RESOCONTO STENOGRAFICO

88.

SEDUTA DI LUNEDÌ 9 NOVEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI**

INDICE

PAG.

Disegni di legge (Discussione):
Interventi urgenti in materia di finanza pubblica (1684); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446-*bis*); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato *(legge finanziaria 1993)* (1650).

PRESIDENTE 5711, 5715, 5718, 5719, 5722, 5726, 5731, 5735, 5740, 5742, 5746, 5748, 5750, 5753, 5755, 5759, 5764, 5767, 5770, 5774, 5779, 5782, 5784

ANGELINI GIORDANO (gruppo PDS) . . . 5767

ARRIGHINI GIULIO (gruppo lega nord) . 5764

BARUCCI PIERO, *Ministro del tesoro* . . 5731

PAG.

BONINO EMMA (gruppo federalista europeo) 5740

CACCAVARI ROCCO FRANCESCO (gruppo PDS) 5753

COLUCCI GAETANO (gruppo MSI-destra nazionale) 5779

CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifondazione comunista), *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650* 5719

GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale) 5735

GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista) 5755

MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale) 5746

MANTOVANI SILVIO (gruppo PDS), *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650* 5726

MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista) 5782

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

PAG.

MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra nazionale) 5759
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei verdi) 5770
NAPOLI VITO (gruppo DC) 5774
OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord) 5748
PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale), *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650* 5722
RIGO MARIO (gruppo misto-LV) 5750
RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . . 5731
ROTIROTI RAFFAELE (gruppo PSI), *Relatore sul disegno di legge n. 1684* . . 5712
TESTA ENRICO (gruppo PDS) 5742
ZARRO GIOVANNI (gruppo DC), *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650* 5715

PAG.

In morte di Alexander Dubcek:
PRESIDENTE 5711

Missioni 5711, 5753

Ordine del giorno della seduta di domani 5784

Considerazioni integrative dell'onorevole Giovanni Zarro, Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650 5785

La seduta comincia alle 10.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 novembre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Fracanzani, Novelli e Polizio, sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

In morte di Alexander Dubcek.

PRESIDENTE. Comunico che il 7 novembre scorso è deceduto Alexander Dubcek.

Il Presidente della Camera commemorerà l'illustre statista in una prossima seduta.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione dei disegni di legge: Interventi urgenti in materia di finanza pubblica (1684); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446-bis); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1993) (1650).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Interventi urgenti in materia di finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995; Nota di variazioni al bilancio di previsione per l'anno finanziario 1993; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1993).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Comunico che, essendo pervenuta la richiesta di ampliamento della discussione, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento, il tempo complessivo disponibile, pari a 20 ore, detratte 3 ore per gli interventi dei relatori e dei rappresentanti del Governo, è così ripartito fra i gruppi, ai sensi del comma 7 dell'articolo 119 del regolamento, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare:

gruppo DC:	45 minuti	+ 75 minuti	= 2 ore;
gruppo PDS:	45 minuti	+ 125 minuti	= 2 ore e 50 minuti;
gruppo PSI:	45 minuti	+ 35 minuti	= 1 ora e 20 minuti;

gruppo lega nord	45 minuti +	70 minuti	= 1 ora e 55 minuti;
gruppo rifondazione comunista:	45 minuti +	40 minuti	= 1 ora e 25 minuti;
gruppo MSI-destra nazionale:	45 minuti +	95 minuti	= 2 ore e 20 minuti;
gruppo repubblicano:	45 minuti +	25 minuti	= 1 ora e 10 minuti;
gruppo liberale:	45 minuti +	15 minuti	= 1 ora;
gruppo PSDI:	45 minuti +	15 minuti	= 1 ora;
gruppo dei verdi:	45 minuti +	75 minuti	= 2 ore;
gruppo movimento per la democrazia: la Rete:	45 minuti +	15 minuti	= 1 ora;
gruppo misto:	45 minuti;		
gruppo federalista europeo:	45 minuti +	30 minuti	= 1 ora e 15 minuti;
TOTALE:	585 minuti +	615 minuti	= 20 ore.

Ha facoltà di parlare il relatore sul disegno di legge n. 1684, onorevole Rotiroti.

RAFFAELE ROTIROTI. *Relatore sul disegno di legge n. 1684.* Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame, come è noto, costituisce provvedimento collegato alla manovra di finanza pubblica per il 1993 ed è stato presentato dal Governo contestualmente al disegno di legge finanziaria, al fine dell'adozione di misure incisive di immediata operatività nel settore della finanza pubblica, volte ad affiancare le disposizioni contenute nel medesimo disegno di legge finanziaria assicurando il pieno conseguimento degli obiettivi di bilancio.

In particolare, con il provvedimento in esame si tende a perseguire con maggiore efficacia, in una situazione di rilevante difficoltà interna ed internazionale, l'obiettivo della riduzione del disavanzo dei conti pubblici che potrebbe, in assenza di ulteriori interventi, essere compromessa dal peggioramento della congiuntura economica internazionale e dalle forti tensioni che caratterizzano il mercato finanziario, con conseguenti riflessi fortemente negativi sul livello dei tassi d'interesse interno.

Quindi, è proprio alla luce di tali finalità di preminente interesse pubblico che vanno valutati la portata ed il significato delle disposizioni contenute nel presente disegno di legge, talune delle quali potrebbero apparire severe ed anche radicali, ma di cui non va dimenticata la funzione assolutamente prioritaria nella presente, difficile situazione di energico contributo al risanamento dei conti della finanza pubblica.

Questo aspetto è stato sempre tenuto presente dalla V Commissione nel corso dell'esame del disegno di legge in argomento, di modo che le modifiche introdotte in Commissione al testo presentato dal Governo ne rafforzano ed affinano l'impianto normativo, senza però modificarne il significato nell'ambito della manovra correttiva impostata dall'esecutivo. Tali modifiche, infatti, costituiscono miglioramenti e razionalizzazioni delle disposizioni originarie, ma non incidono sugli aspetti strettamente economico-finanziari delle stesse, lasciando immutato l'apporto del disegno di legge al risanamento dei conti della finanza pubblica.

In questa seduta ritengo sia opportuno sottolineare gli aspetti essenziali delle modifiche apportate dalla V Commissione, rimettendomi per il resto alla relazione scritta. Procederò quindi ad un sommario *excursus* della materia in questione, soprattutto evidenziando le modifiche più rilevanti introdotte dalla V Commissione.

Nell'esame operato dalla Commissione stessa sono state tenute presenti le risoluzioni approvate in relazione al documento di programmazione economico-finanziaria ed il parere, contenuto nel disegno di legge finanziaria, espresso dalla Commissione il 4 ottobre.

Una di tali risoluzioni prevede, infatti, che i provvedimenti collegati non possano includere norme che non siano direttamente rivolte al contenimento del disavanzo in termini di competenza o di cassa; e che gli stessi debbano mantenere l'effetto finanziario di riduzione del disavanzo ad essi attribuito, al fine di rispettare i saldi stabiliti per la legge finanziaria dalla stessa risoluzione.

Alla stregua di tali regole la Commissione ha deliberato — è questo il primo punto fondamentale delle modifiche apportate — di proporre all'Assemblea lo stralcio di talune disposizioni del testo in esame, e precisamente del comma 8 dell'articolo 1 e dei

commi 3, 4, 5 e 6 dell'articolo 2, in relazione appunto al contenuto delle disposizioni medesime, come poi è specificato in maniera più dettagliata nella relazione che allegherò agli atti.

La norma di cui al comma 8 dell'articolo 1 del disegno di legge in esame reca una parziale riformulazione dell'articolo 2, comma 1, della legge n. 169 del 17 febbraio 1992, che riguarda l'edilizia residenziale pubblica, nell'intento di porre fine ad alcuni dubbi interpretativi che erano sorti e che hanno in parte bloccato l'attività della legge medesima.

Con la norma in esame si intendeva modificare il comma 1 dell'articolo 2 della citata legge e si provvedeva, in primo luogo, alla concessione dei contributi statali per le finalità di cui all'articolo 22 della legge n. 67 del 1988. Inoltre, in luogo del «contributo dello Stato» per 80 miliardi nel triennio 1992-1994, si dispone la concessione di «contributi venticinquennali dello Stato», fissati in «lire 10 miliardi per il 1992, 10 miliardi per il 1993 e 30 miliardi per il 1994».

La norma in esame determinerebbe pertanto, per il triennio 1993-1995, una maggiore spesa quantificabile in 20 miliardi per il 1993, 10 per il 1994 e 20 per il 1995, così come indicato nella relazione tecnica al disegno di legge in esame. In considerazione di ciò, la Commissione bilancio ha deliberato di proporre all'Assemblea lo stralcio di questa disposizione, che appare estranea al contenuto proprio dei provvedimenti collegati, inteso come complesso di misure rivolte al contenimento del disavanzo.

Passando all'articolo 2, devo dire che la Commissione bilancio ha profondamente modificato il testo dell'esecutivo; e ciò anche a seguito della valutazione dei pareri espressi in merito dalla Commissione ambiente e dalla Commissione finanze, che erano risultati favorevoli al provvedimento, ma subordinatamente a talune condizioni. La Commissione stessa inoltre, tenendo conto di alcuni pareri, ha modificato l'articolo in esame in modo da renderlo comunque compatibile con le proposte emendative presentate dai vari parlamentari. Ad ogni modo la Commissione ha operato in maniera che l'articolo 2 mantenesse, nonostante le modifiche, la struttura proposta dal Governo.

Per quanto concerne i commi 3, 4, 5 e 6 dell'articolo 2, come ho già anticipato, la Commissione bilancio ha deliberato di proporne lo stralcio all'Assemblea. Tali disposizioni infatti non prevedono misure rivolte al contenimento del disavanzo: ricordo che il comma 3 dell'articolo 2 prevede la possibilità che le somme iscritte in conto residui nello stato di previsione del Ministero dell'ambiente per l'anno 1992 siano impegnate negli anni 1993 e 1994. Attualmente, secondo i dati forniti dal sistema informativo della Ragioneria generale dello Stato, sui residui relativi allo stato di previsione del Ministero dell'ambiente, rispetto al totale iniziale di 3.645 miliardi, risulta all'8 ottobre 1992 un ammontare di residui di stanziamento, vale a dire di somme iscritte in conto residui e non ancora impegnate, pari a 766,6 miliardi, di cui 40,5 miliardi relativa a spese di parte corrente e 726,1 miliardi relativi a spese in conto capitale.

I commi 4 e 5 dell'articolo 2 disciplinano poi i tempi ed i modi di emanazione dei provvedimenti di competenza del Ministero dell'ambiente necessari ai fini dell'individuazione ed attuazione delle finalità a cui destinare le risorse derivanti dall'applicazione del terzo comma.

I commi suddetti miravano dunque ad introdurre una deroga alle norme di contabilità generale dello Stato, finalizzata a garantire al Ministero dell'ambiente una maggiore capacità di spesa per gli anni 1993-1994. Per quanto l'intento delle disposizioni in oggetto possa risultare condivisibile, il disegno di legge collegato al nostro esame non può per sua natura contenere norme siffatte. Pertanto, l'operazione delineata nel testo originario potrà essere utilmente attuata con altro strumento legislativo; mi riferisco, in particolare, ad un emendamento al disegno di legge di bilancio, che la Commissione si riserva di presentare in sede di esame del medesimo, che potrà conseguire lo stesso risultato previsto da questo articolato.

La Commissione bilancio inoltre ha aggiunto, in fine all'articolo 2, i commi 7 e 8: il primo dispone l'applicazione dei nuovi importi di canoni, tariffe ed oneri in materia

ambientale, a decorrere dal 1° gennaio 1994; e questo per una necessaria coerenza con le direttive già emanate dal Governo e per impedire quindi un impatto inflazionistico derivante per il 1993 dalle illustrate disposizioni. Il comma 8 autorizza inoltre il Governo a emanare le necessarie disposizioni per il raccordo tra le norme contenute nel testo al nostro esame e quelle da emanarsi in base alla legge delega n. 421 del 1992.

Rinvio per tutte le altre specificazioni alla relazione scritta e passo direttamente alla modifica apportata all'articolo 6.

L'articolo 6 prevede un'ulteriore riduzione per il 1993 delle quote del fondo sanitario nazionale destinate alle regioni Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna, e alle province autonome di Trento e Bolzano. La Commissione bilancio ha introdotto alcune modifiche mirate a redistribuire tra le regioni interessate le riduzioni previste e, mediante l'introduzione di un apposito comma 2, a coordinare le nuove disposizioni con quelle stabilite dalla legge delega n. 421 del 1992. Infatti, la riduzione percentuale delle quote, già prevista dal disegno di legge n. 415 del 1989 e dall'articolo 4, comma 11, della legge n. 412 del 1991, è portata: al 42 per cento per la Valle d'Aosta e le province di Trento e Bolzano; al 19 per cento per il Friuli-Venezia Giulia; al 14,50 per cento per la regione Sicilia; al 10,50 per cento per la Sardegna.

Per gli anni successivi al 1993, restano confermate le aliquote di riduzione stabilite nell'articolo 4, comma 11, della legge n. 412 del 1991.

Passando all'articolo 9 — che ritengo tra i più importanti del disegno di legge in esame — vale la pena di sottolineare che esso è finalizzato a dettare i criteri a cui dovranno attenersi gli enti locali per l'esercizio dei servizi pubblici e la realizzazione di opere e di infrastrutture allo scopo necessarie. Le disposizioni di cui all'articolo 9 si basano sul principio dell'autofinanziamento degli investimenti da parte dell'ente interessato, che dovrà assicurare l'economicità di gestione del servizio mediante l'opportuna manovra delle tariffe.

Il comma 1 dell'articolo medesimo, rispetto alla normativa vigente, estendeva la possibilità di costituire società per azioni — anche mediante accordi di programma per la gestione dei servizi pubblici — oltre che ai comuni e alle province, ai loro consorzi, alle aziende speciali ed alle comunità montane. La Commissione ha ritenuto invece opportuno estendere tale disposizione soltanto ai comuni ed alle province, escludendo quindi consorzi, aziende speciali e comunità montane.

Il comma 1 prevede e autorizza tale facoltà anche per la realizzazione delle opere necessarie allo svolgimento dei servizi e per la realizzazione di infrastrutture e altre opere pubbliche. Esso, inoltre, fa venir meno — questo è uno degli aspetti fondamentali contenuti nell'articolo 9 — il vincolo del mantenimento della proprietà maggioritaria in capo all'ente locale. Sappiamo benissimo che la legge n. 142 dava la possibilità di seguire la stessa procedura; essa però prevedeva una quota maggioritaria dell'ente pubblico.

PRESIDENTE. Onorevole Rotiroti, lei avrebbe esaurito il tempo che la Presidenza le ha assegnato; però data l'importanza della relazione, non ho difficoltà a concederle qualche altro minuto.

RAFFAELE ROTIROTI, *Relatore sul disegno di legge n. 1684.* Signor Presidente, anche se avevo calcolato il tempo necessario alla mia esposizione, forse mi sono dilungato un po' troppo; credo però che potrò rapidamente avviarmi alle conclusioni.

PRESIDENTE. Prosegua pure, onorevole relatore.

RAFFAELE ROTIROTI, *Relatore sul disegno di legge n. 1684.* Dicevo quindi che vi è stata questa modifica — che ritengo di grande rilevanza — che consentirà che anche gli enti locali possano costituire quei consorzi senza averne la proprietà maggioritaria.

La norma di cui al comma 7 detta invece una disciplina peculiare degli accordi di programma e delle intesi a cui è possibile ricorrere per il raggiungimento dei fini determinati dall'articolo in esame.

Di particolare rilievo appare la previsione

di alcuni atti che dovranno obbligatoriamente accompagnare l'accordo di programma, specificatamente la progettazione di massima dell'opera, il progetto economico-finanziario e lo studio di valutazione di un impatto ambientale che diviene in tal modo un elemento indefettibile nell'ambito della formazione dell'intesa.

Da ultimo, la Commissione bilancio ha inserito gli articoli 11 e 12 del testo al nostro esame, non compresi nell'originario testo governativo.

L'articolo 11 si propone di pervenire all'ottimale utilizzazione delle risorse statali erogate a titolo di concorso nel pagamento dei mutui contratti dagli enti locali per la realizzazione di opere nel campo dell'impiantistica sportiva.

L'articolo 12, infine, riproduce nei primi due commi l'articolo 2 del decreto-legge 9 settembre 1992, n. 372, soppresso in sede di conversione in legge da parte del Senato in quanto trasfuso nell'articolo 13*bis*-del decreto-legge n. 384 del 1992, in corso di conversione. L'inserimento di tali disposizioni nel disegno di legge in esame risponde al fine di aumentare il gettito complessivamente derivante dai provvedimenti collegati alla manovra.

Ho concluso, signor Presidente; per il resto, rinvio — come ho detto — alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, onorevole Zarro.

GIOVANNI ZARRO, *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge 1446 e 1650.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato incaricato dalla Commissione bilancio di riferire all'Assemblea sulla manovra economica del Governo per l'anno 1993 e, partitamente, sul bilancio di previsione relativo al 1993, sulla nota di variazioni, sulla legge finanziaria e sugli altri documenti annessi.

Ho svolto questo compito predisponendo una relazione scritta nella quale i colleghi possono trovare censiti quasi tutti i problemi e, nei limiti di una relazione parlamentare, la relativa trattazione. Rinvio pertanto a quel documento la lettura e la conoscenza, per quanto possibile approfondita e sistematica, di ciò che ora ho l'onore di riferire.

Tuttavia, introducendo il dibattito parlamentare, mi sia consentito richiamare alcuni temi e problemi che più di altri hanno interessato i colleghi della Commissione bilancio, che ringrazio per il contributo intelligente ed appassionato recato all'approfondimento delle questioni che ci stanno di fronte.

Il primo problema è l'impianto economico della manovra. Il filo del ragionamento economico che sottende quest'ultima e la giustifica vuole corrispondere all'esigenza di fissare innanzitutto l'obiettivo principale, vale a dire il risanamento dell'azienda Italia, da conseguire mediante una politica di stabilità interna ed esterna, di stabilità del potere di acquisto della moneta e di equilibrio della bilancia dei pagamenti, condizioni queste irrinunciabili per una politica di sviluppo, e cioè per conseguire un'economia solida, capace di competere alla pari con i colossi europei (la Germania, la Francia, l'Inghilterra).

Questi obiettivi sono del tutto omologhi con l'altro, pur presentato sotto spoglie diverse: creare le condizioni per essere soci fondatori dell'Unione economica e monetaria. Su ciò, a prescindere dalla forma di espressione, c'è consenso pressoché generale; è sui mezzi e sugli strumenti la vera disputa. Devo dire subito che il pensiero del Governo è persuasivo anche sotto il profilo del dibattito teorico. Vediamo partitamente.

La stabilità monetaria — e quindi una politica antinflazione — viene perseguita con una rinnovata politica di tutti i redditi, e non solo di quelli da lavoro. L'obiettivo è di abbassare i redditi nominali e far conseguire loro un andamento meno intenso rispetto ai prezzi. Quali le conseguenze? Sarà prevedibile una crescita appena visibile dei consumi privati, che va ad accompagnarsi ad una crescita altrettanto poco visibile di quelli pubblici; sarà prevedibile, ancora, un arresto pronunciato della crescita — dal 1992 al 1993 — delle importazioni. Purtroppo, si incide sul reddito disponibile: è doloroso per il Governo ed impopolare per la maggioranza, ma non c'è altra strada.

La stabilità esterna resta un obiettivo possibile per la decelerazione delle importazioni, ma anche per la conseguenza di un'evoluzione delle ragioni di scambio favorevoli per il nostro paese. I prezzi, attesa la svalutazione, renderanno competitive le nostre merci sui mercati internazionali, il reddito crescerà perché sospinto particolarmente dalle esportazioni. Questo vantaggio dovrà durare il più a lungo possibile, evitando sul medio e lungo periodo — con opportune iniziative sulla produttività nazionale — che si scarichi sui prezzi interni il potenziale inflativo dei prezzi internazionali. Da qui anche la necessità che l'evoluzione dei redditi nominali sia più lenta dell'inflazione.

Su questo versante resta un impegno non di poco momento e di più lunga scadenza; il Governo non potrà, al riguardo, essere inerte. L'impegno a rivedere il modello di esportazione del *made in Italy* dovrà essere onorato: l'Italia dovrà esportare non solo stile, ma ricerca, *high-tech* (come si dice con un'espressione ormai molto diffusa). Sono necessarie una stabilità interna ed esterna per una politica di sviluppo. Dagli anni ottanta la crescita del PIL si è attestata in modo evidente al di sotto della media europea: dobbiamo riprendere la corsa. Ecco la ragione della manovra economica ed il suo significato; ed ecco anche le motivazioni della manovra di finanza pubblica.

Il resoconto sulla proposta di manovra di finanza pubblica per il 1993 non può che partire dal documento di programmazione economico-finanziaria e dalla sua nota di aggiornamento, dalle stime e dalle previsioni degli obiettivi programmatici contenute nello stesso documento, così come non può non partire dai contenuti della risoluzione relativa al documento ed alla nota di aggiornamento. I punti essenziali di questo quadro complessivo sono costituiti dai saldi maggiormente rappresentativi, che riguardano il fabbisogno, l'avanzo primario, il saldo netto da finanziare.

Per quanto concerne, innanzitutto, il fabbisogno del settore statale, quello tendenziale dovrebbe evolversi nel triennio — sulla base delle previsioni — secondo la seguente progressione: 246 mila miliardi, 295 mila miliardi, 339 mila miliardi. Quello programmatico dovrebbe far segnare la seguente regressione: 150 mila miliardi, 125 mila miliardi, 85 mila miliardi.

La previsione programmatica dell'avanzo primario sul triennio è di 50 mila miliardi nel 1993, 76 mila miliardi nel 1994, 115 mila miliardi nel 1995, con un percorso assai virtuoso; la regressione del tendenziale è, rispettivamente, di meno 43 mila miliardi, meno 70 mila miliardi, e meno 90 mila miliardi.

Rebus sic stantibus la dimensione della manovra assume nei triennio la seguente progressione: 93 mila miliardi, 146 mila miliardi, 205 mila miliardi appunto per gli anni 1993, 1994, 1995. Il saldo netto da finanziare programmatico assume, nel triennio, il seguente andamento regressivo: 140 mila miliardi, 127 mila miliardi, 90 mila miliardi.

Altri aspetti essenziali della risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria, che hanno formalizzato ulteriori inviti del Parlamento ed impegni del Governo, sono: il rispetto della regola della copertura per le nuove o maggiori spese di natura corrente; la ridotta dimensione degli accantonamenti dei fondi speciali, la loro intestazione per ministero, il divieto di attingere mezzi di copertura dalla rimodulazione delle leggi di spesa pluriennali, il numero dei disegni di legge collegati. Queste indicazioni sono state tutte rispettate dai documenti di bilancio al nostro esame.

Il Governo ha ribadito l'obiettivo del fabbisogno di cassa del settore statale indicato dal documento di programmazione intorno a 150 mila miliardi. Il Governo ritiene, inoltre, non improbabile un ulteriore contenimento del fabbisogno complessivo intorno a 140 mila miliardi: quest'ipotesi è strettamente collegata con l'evoluzione dei tassi d'interesse. Il riassorbimento delle tensioni sui mercati finanziari internazionali potrebbe determinare un'inversione della tendenza al rialzo dei tassi — questa circostanza l'abbiamo verificata anche recentemente —, un ritorno ai livelli precedenti la crisi valutaria già alla fine del 1992 ed un successivo allentamento, con un abbattimento non insignificante della spesa per interessi in corso d'anno.

Quali i punti su cui ragionare? La dimensione della manovra, innanzitutto; poi, l'intervento sulle entrate e sulle spese. Per la dimensione della manovra il Governo ha definito e proposto al Parlamento una correzione degli andamenti tendenziali di finanza pubblica per circa 93 mila miliardi; in percentuale è pari al 6 per cento del PIL.

La manovra espone maggiori entrate per oltre 46 mila miliardi e minori spese per circa 40 mila miliardi, ancora entrate per 7 mila miliardi per privatizzazioni ed assume carattere strutturale incidendo sui meccanismi di crescita dei principali flussi di bilancio. Quanto alla manovra sulle spese, l'azione di contenimento della spesa per il 1993 risulta dall'insieme integrato delle norme contenute nel disegno di legge delega, negli emendamenti successivi, nel decreto-legge n. 384 del 1992 e nella direttiva del Presidente del Consiglio del 9 settembre.

Il risparmio complessivo è di circa 52 mila miliardi, pari al 3,2 per cento del prodotto interno lordo, inclusi 12 mila miliardi di minori trasferimenti agli enti territoriali. Gli effetti finanziari prevalenti (41 mila miliardi) discendono dall'azione di riordino della sanità, del pubblico impiego, della previdenza e della finanza territoriale. La parte restante, 11 mila miliardi, è conseguenza della direttiva della Presidenza del Consiglio del 9 settembre, che ha disposto l'invarianza delle spese per trasferimento e delle spese in conto capitale, sicché la spesa statale è mantenuta entro i valori nominali del 1992.

Riassuntivamente: le decisioni già adottate consentiranno di ridimensionare le spese per la sanità incidendo sull'attuale struttura e fissando i livelli sanitari minimi; di riordinare il pubblico impiego, recando un significativo contributo alla riforma della pubblica amministrazione; di riordinare la previdenza, affermando il principio che le pensioni sono figlie dei contributi sociali. L'intervento effettuato è condivisibile ed incide proprio sui settori sensibili, più volte sottolineati dagli analisti economici e dalla Corte dei conti.

A parte ciò e, quindi, a parte la delega e le sue conseguenze, sui livelli di spesa ha inciso fortemente il decreto-legge n. 384 del 1992 (nel gergo parlamentare «decretone»). Si prevede infatti un risparmio, per la sanità, di 4.400 miliardi, per il pubblico impiego di 9.900 miliardi, per la previdenza di 11.120 miliardi. E non basta: l'esigenza di accentuare la responsabilità gestionale degli amministratori per via dell'imputazione in capo all'ente locale della leva della spesa, ma anche dell'entrata, porta all'ampliamento dell'autonomia impositiva e porta anche all'equilibrio tra entrate riscosse e derivate e, quindi, alla riduzione dei trasferimenti a carico del bilancio dello Stato.

Per la finanza regionale, oltre alla manovra sui contributi sanitari, si prevede il trasferimento delle tasse automobilistiche statali; per il 1994 un'addizionale sull'erogazione del gas e dell'energia elettrica (risorse previste intorno a 3.500 miliardi); per la finanza comunale, si prevede l'ICI, commisurata al valore dei fabbricati e delle aree fabbricabili e, per il 1994, un'addizionale IRPEF nonché la cancellazione del gettito locale ILOR e INVIM. Le risorse previste ammontano ad 11 mila miliardi, che compensano i minori trasferimenti dello Stato.

Quanto alla manovra sulle entrate, per il 1993 si propone di mantenere inalterata la pressione fiscale ai livelli del 1992, ma non per questo la manovra è meno impegnativa. Essa, inoltre, è tutta giocata sul versante delle imposte dirette per evitare tensioni sui prezzi, già scossi dalla svalutazione della moneta. Il Governo ha formalizzato la sua linea con il decreto-legge n. 384 del 1992, ha introdotto misure volte ad allargare la base imponibile ed ha dotato l'amministrazione di poteri di accertamento a fronte di obblighi posti a carico dei contribuenti possessori di redditi di impresa o di lavoro autonomo.

Le imprese ed il lavoro autonomo sono chiamati ad una più ragionevole contribuzione. La nuova disciplina prevede un diverso meccanismo di calcolo del ricavo presunto: non potrà essere inferiore alle spese sostenute, incrementate del contributo diretto lavorativo dell'imprenditore (è ammessa la prova contraria). Il gettito previsto è di circa 7 mila miliardi.

Il Governo ha introdotto una tassa sul patrimonio netto delle imprese e delle società nella misura del 7,5 per mille; il gettito previsto è di 5 mila miliardi.

L'esecutivo ha anche proposto la trasformazione degli oneri deducibili in detrazione d'imposta per un massimo del 27 per cento delle voci ammesse ed ha proposto l'indeducibilità dell'ILOR. Il gettito previsto, per la prima misura, è di 1.500 miliardi; per la seconda, di 7 mila miliardi.

La rideterminazione degli scaglioni dell'IRPEF fa tornare in vigore quelli in atto per il 1989, con invarianza per i primi due scaglioni di reddito e addizionale dell'1 per cento sulle aliquote a partire dal terzo scaglione. Il gettito previsto è di 6.100 miliardi.

La restituzione del *fiscal drag* per il 1993 sarà limitata: il gettito previsto è di 2.200 miliardi. Su questo punto sono state diffuse notizie un po' diverse nella giornata di venerdì, notizie sulle quali, però, non sono in grado di riferire.

È stata inoltre disposta la proroga dell'obbligo di versare l'acconto delle ritenute sugli interessi dei depositi e conti correnti bancari nella misura del 100 per cento. Il gettito aggiuntivo di tale misura è previsto in 1.300 miliardi. Potranno essere recuperate, attraverso l'utilizzo dell'apposita delega, ulteriori disponibilità, cancellando agevolazioni fiscali in essere: il gettito previsto è di 1.500 miliardi.

La manovra sulle entrate e sulle spese è corredata da ulteriori misure, non solo di accompagnamento. Intendo parlare della politica antievasione, della politica dei redditi, di quella tariffaria e degli investimenti.

In merito alla politica antievasione, il Governo intende rilanciare la lotta all'evasione attraverso un programma innovativo caratterizzato da iniziative destinate a recuperare concretezza ed efficacia all'azione amministrativa. Il fine della politica dei redditi, poi, è frenare l'inflazione, ridurre il disavanzo statale e restituire competitività ai prodotti. L'obiettivo è una politica di tutti i redditi. Tuttavia, perchè è importante controllare in questa fase la dinamica salariale? Una dinamica dei salari contenuta contribuirà alla discesa dell'inflazione che, pur in presenza del limitati — parlo di limitati — impulsi esterni causati dal deprezzamento della lira, potrà rallentare rispetto al salari, in modo da consentire la tutela delle retribuzioni reali.

Quanto alla manovra tariffaria, l'aumento medio ponderato di tutti i prezzi amministrati e sorvegliati non dovrà superare il tetto programmato di inflazione, cioè il 4,5 per cento.

PRESIDENTE. Onorevole Zarro, il tempo a sua disposizione è scaduto, ma se lo ritiene può ancora parlare per qualche minuto.

GIOVANNI ZARRO, *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650.* Signor Presidente, nel chiederle allora di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune considerazioni integrative della mia relazione, concludo con due brevi notazioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me sembra necessario ed urgente, per il governo dell'economia, oltre che attuare un'attenta, puntigliosa e rigorosa amministrazione dei documenti di bilancio e programmazione, recuperare un criterio programmatico di gestione dell'economia. Si sono create troppe disparità nel corpo economico del paese, nell'economia reale, disparità di settori e di territori. C'è infatti la necessità di intervenire sul sistema agricolo (la PAC sta distruggendo l'agricoltura italiana e non solo italiana) e sul sistema industriale, per renderlo più adeguato alla sfida europea. Si deve inoltre riorganizzare il sistema distributivo, anche per abbattere lo zoccolo duro dell'inflazione da questo prodotto.

E ancora: non possono essere lasciate al loro destino le nuove aree depresse del centro-nord e le antiche aree in via di sviluppo del sud. Signor ministro, mi chiedo: queste cose può farle il mercato, o, viceversa, dobbiamo applicare all'economia e al suo sviluppo il criterio della ragione e il valore fondante della solidarietà?

Tutto ciò spinge alla definizione di un programma di sviluppo del nostro apparato produttivo e di modernizzazione e avanzamento della nostra società. È un'iniziativa per assumere la quale non è consigliabile indugiare ancora nè dubitare.

Vi è poi un'ultima riflessione, Presidente. Delineata la manovra economica, domandiamoci: quale contributo essa arrecherà al

risanamento economico generale e all'attuazione del programma di convergenza convenuto in sede ECOFIN? Il contributo sarà interessante, importante, e tuttavia non decisivo; la dimostrazione è contenuta nelle considerazioni integrative di cui ho chiesto la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Vi è, infine, la seguente osservazione, relativa al ruolo della manovra economica annuale. Ritengo — lo ripeto — che la manovra annuale non possa essere solo riassuntiva e integrativa rispetto al complesso dei documenti di bilancio. Deve essere tutto ciò, ma deve anche poter sollecitare una riflessione ed un ragionamento sulla manovra del secondo e terzo anno del bilancio pluriennale. Questo ragionamento, almeno secondo la mia personale sensibilità, è valido *de iure condendo*, ma può trovare elementi e motivazioni anche *de iure condito*. Dal mio punto di vista, anche sulla base dell'attuale legislazione, il documento di programmazione economico-finanziaria può e deve prevedere, fissando il quadro programmatico su base pluriennale, indicazioni e indirizzi anche sulla manovra relativa al secondo e terzo anno. Lo stesso discorso vale per il bilancio pluriennale e programmatico a legislazione vigente, presentato contestualmente al disegno di legge finanziaria. Se si segue tale impostazione si determina anche un'utilità pratica per il lavoro parlamentare e per la riflessione del Governo. Nessuno sarà chiamato a sedute notturne ed a lavorare a ritmi precipitosi — ed è un eufemismo —, con tutte le conseguenze che questo comportamento può causare. Viceversa, tutto il primo semestre del primo anno del bilancio pluriennale può essere utilizzato per riflettere e sviluppare la manovra già impostata in sede di approvazione della legge finanziaria relativa al primo, al secondo e al terzo anno; anche il documento di programmazione economico-finanziaria ne guadagnerebbe in credibilità ed efficacia.

Concludo, signor Presidente, richiamando un tema che ho avuto modo di illustrare discutendo il documento di programmazione economico-finanziaria e che ora indico con l'espressione: misure di tutela dei risultati finanziari della manovra. Chi garantisce che l'andamento tendenziale coincida con il percorso programmatico? Anzi, abbiamo assistito a notevoli scostamenti negli ultimi anni: dal mio punto di vista, il Parlamento potrebbe, non a cuor leggero, ma dopo aver riflettuto sul DOPEF, sul bilancio pluriennale programmatico e sulla manovra, affidare al Governo una delega, in base all'articolo 76 della Carta costituzionale, dopo aver fissato i princìpi ed i criteri direttivi, il tempo e l'oggetto. Quest'ultimo è rappresentato dalla manovra finanziaria, il tempo è l'esercizio finanziario, i principi ed i criteri direttivi sono quelli dei documenti di bilancio e valgono ad evitare che l'andamento tendenziale si discosti da quello programmatico. Ciò consentirebbe anche di evitare quelle «manovrine» in corso d'anno che mettono in fibrillazione il Governo ed il Parlamento e sono poco credibili sul piano politico ed inefficaci sul piano dei risultati, almeno sulla base della mia esperienza.

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, quanto avevo da sottoporre sinteticamente alla vostra attenzione sugli argomenti più significativi connessi alla manovra di bilancio 1993 *(Applausi dei deputati del gruppo della DC)*.

PRESIDENTE. Onoorevole Zarro, la Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative della sua relazione.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, onorevole Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI, *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, questa è la quarta discussione che svolgiamo sulla manovra economico-finanziaria: abbiamo affrontato a luglio la discussione sui 30 mila miliardi...

GIOVANNI ZARRO, *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650*. Quella era per il 1992.

FAMIANO CRUCIANELLI, *Relatore di mi-*

noranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650. Sì, discutiamo sempre sulle stesse cose alla fine, onorevole Zarro. Abbiamo discusso, poi, sui 93 mila miliardi, ancor prima abbiamo discusso sulla legge delega ed oggi discutiamo sul disegno di legge finanziaria e sulla manovra di bilancio.

Voglio dire che l'attuale discussione appare in gran parte esautorata dalle precedenti discussioni e decisioni. Il disegno di legge finanziaria, oggi, si presenta più che altro come un'appendice, come un fatto residuale rispetto all'insieme della manovra realizzata con i decreti-legge e con la legge delega. In sede di Commissione bilancio, abbiamo tentato — debbo dire vanamente — di introdurre alcuni aspetti che potessero correggere, almeno per il 1994, il significato della manovra sin qui condotta dal Governo.

Una manovra — voglio tornare a precisarlo — che è in grandissima parte extraparlamentare: l'abbiamo subita a colpi di fiducia e l'Assemblea non ha mai avuto la possibilità di discutere un solo emendamento né al provvedimento sui 30 mila miliardi, né alla legge delega, né al decreto-legge concernente la manovra di 93 mila miliardi. Anche la discussione sul disegno di legge finanziaria che abbiamo sviluppato in sede di Commissione bilancio è stata in gran parte formale.

Abbiamo proposto vanamente di intervenire e di riaprire alcuni capitoli sul fronte sociale — mi riferisco al recupero del *fiscal drag* ed alla perequazione delle pensioni — ed abbiamo tentato inutilmente di proporre modifiche sul terreno produttivo e su quello dell'occupazione per quanto riguarda sia l'indennità di disoccupazione, sia la disoccupazione giovanile, sia il finanziamento di alcune leggi che potessero permettere l'ampliamento delle possibilità a fronte di un enorme problema. Abbiamo letto sulla stampa, alcuni giorni fa, che 200 mila lavoratori hanno perso il posto di lavoro soltanto nel settore metalmeccanico.

Abbiamo anche avanzato proposte di buon senso — che vorrei ricordare al presidente del gruppo della DC, onorevole Gerardo Bianco —, ispirate ad un criterio di trasparenza e di pulizia con riferimento alla cooperazione internazionale a favore dei paesi in via di sviluppo. Ormai, abbiamo la Guardia di finanza che staziona in questo settore del Ministero degli affari esteri. Le nostre proposte di modifica non avrebbero comportato aumenti di spesa, e tuttavia sono state ignorate: mi auguro che la discussione in aula possa riaprire il problema. Analogamente, vi sono altre cose che gridano assolutamente vendetta, come il finanziamento attraverso il capitolo a protezione del mare di motovedette della Marina.

Tutte proposte che non avrebbero comportato — ripeto — aumenti di spesa — anzi, alcune avrebbero determinato una riduzione della stessa —, ma che sono state sistematicamente ignorate. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una manovra che è stata in grandissima parte extraparlamentare e che oggi, quando diviene parlamentare in sede di esame del disegno di legge finanziaria — che, come accennavo all'inizio, è assolutamente un'appendice della manovra generale del Governo, in base allo stato delle cose —, ci pone ugualmente di fronte ad una chiusura da parte del Governo.

Ministro Barucci, ricordo una discussione che si svolse in Commissione bilancio nella quale lei, probabilmente anticipando il giudice Cordova, disse che nel nostro paese vi sono forze occulte e misteriose che operano contro la razionalità economica. È evidente che queste forze occulte, per il modo in cui il Governo ha gestito la manovra, risiedono — secondo la sua convinzione e quella del Governo — in grandissima parte all'interno del Parlamento. Il Parlamento, infatti, non ha avuto alcuna possibilità di discutere i passaggi fondamentali della manovra economica del Governo; non li ha discussi l'opposizione ma, debbo ritenere, neanche la maggioranza se, come molti esponenti della stessa hanno detto, la fiducia veniva posta, prima ancora che contro l'opposizione, contro la maggioranza.

Ci troviamo dunque alla fine di tale percorso e noi ribadiamo una posizione molto critica e non solo rispetto alla metodologia seguita dal Governo per imporre la propria manovra economica. Riteniamo, infatti, che la critica debba riguardare anche il merito. Cercherò di motivare tale posizione anche se in pochissimi minuti non potrò che fare schematicissimi accenni.

Noi consideriamo ingiusta la manovra del Governo. Poco fa l'onorevole Zarro ha detto che la manovra è ispirata alla politica di tutti i redditi. Non è così; la manovra poggia in grandissima parte sul reddito dei lavoratori dipendenti e colpisce i pensionati. Questo è il substrato profondo della manovra.

Abbiamo una variabile che durante questi anni è divenuta indipendente. Ricordo che alcuni anni fa si discuteva accademicamente se il salario fosse una variabile dipendente o indipendente. Ebbene, oggi c'e una variabile indipendente che si è consolidata nel corso degli ultimi anni. Mi riferisco alla rendita finanziaria, dei patrimoni finanziari. Su tale versante il Governo non ha voluto né potuto fare nulla. La stessa *minimum tax*, che dovrebbe aggredire o per lo meno tentare di ridurre l'evasione fiscale che si concentra in parte considerevole anche nell'ambito del lavoro autonomo, alla fine risulterà (d'altronde basta vedere il gettito che si presume: circa 6 mila miliardi) ben poca cosa. Il punto è che non si vuole porre mano, attraverso quello che noi consideriamo lo strumento cardine per attuare una manovra strategica sul fronte del risanamento finanziario, ad una vera e propria patrimoniale la quale, escludendo la prima casa e i piccoli risparmi, possa passare al setaccio i grandi patrimoni che si sono concentrati e consolidati nel corso degli anni.

Siamo quindi in presenza di una manovra profondamente ingiusta e che consideriamo inoltre inefficace. Infatti, su un punto concordiamo con il Governo: siamo dentro una crisi grave, anzi gravissima; una crisi che è non soltanto italiana ma internazionale e che scuote alle fondamenta le ragioni economiche del sistema.

Ricorre oggi il triste e vergognoso anniversario della «notte dei cristalli». Ebbene, i fenomeni inquietanti che si manifestano in Germania e che via via vediamo diffondersi per alcuni aspetti anche in Italia a mio parere sono preoccupanti non tanto perché da essi emerge una memoria tragica, lugubre e tenebrosa; bensì perché dietro tali fenomeni vi sono problemi economici e sociali che diventano sempre più gravi e profondi non solo nel nostro paese ma nella stessa Germania. Se i *naziskin* oggi provocano la messa in moto di un meccanismo di reazione forte e democratico e una contestazione degli atti efferati che essi compiono, riteniamo che tale meccanismo debba prendere le mosse dalla considerazione che dietro quegli atti vi è una lacerazione profonda del tessuto economico e sociale, che in Germania rischia di mettere in movimento elementi drammatici e gravi come quelli cui stiamo assistendo e che possono dilatarsi sempre più.

Siamo di fronte — e noi lo riconosciamo — ad una crisi reale che attraversa il sistema economico e finanziario internazionale; una crisi profondissima per quanto riguarda l'Italia. La stessa vittoria di Clinton negli Stati Uniti è figlia di quella crisi; sarebbe stata impensabile senza la considerazione che la prima grande potenza del mondo oggi è scossa fin dalle fondamenta da una crisi economica, finanziaria e sociale.

Ebbene, oggi in Italia tale crisi è ancora più profonda, e forse qualcuno nel corso degli anni ha pensato di uscirne agganciandosi al treno dello sviluppo e della ripresa internazionali. Le cose però non sono andate in questo modo, e forse lo si sarebbe potuto intuire.

Ci troviamo pertanto di fronte ad una crisi finanziaria ed economica nostra, senza possibilità che una locomotiva internazionale ci aiuti ad uscirne. Tutti i dati che abbiamo davanti agli occhi sono molto preoccupanti: il tasso di sviluppo industriale è passato da circa il 4 per cento del 1989 all'1 per cento del 1991; i dati della disoccupazione hanno ripreso anch'essi a crescere in modo allarmante e quelli della cassa integrazione sono pressoché raddoppiati.

Siamo quindi di fronte ad una crisi vera; questo è il punto su cui concordiamo con il Governo.

Ciò che noi contestiamo, però, della politica governativa è che l'attuale crisi non si risolve con le manovre che sono state fin qui proposte, manovre — come ripeto — ingiuste, inique, che colpiscono in grandissima parte i lavoratori dipendenti e non certo i nodi strategici della crisi finanziaria ed economica del nostro paese. Infatti, se non si mette mano al problema del buco nero di questa crisi, che è appunto la rendita finan-

ziaria, fra tre mesi torneremo — come ha detto, tra l'altro, il nuovo consigliere del segretario della democrazia cristiana, Andreatta — a riproporre una nuova manovra, e poi fra otto mesi ne riproporremo un'altra, proprio perché vi è questa variabile che si vuole considerare immune da qualsiasi manovra.

Il secondo punto fondamentale che noi riteniamo grave della manovra del Governo è che dall'attuale situazione di crisi non si esce se, contemporaneamente ad un intervento severo sul piano fiscale, non si pone in essere un intervento sul versante dello sviluppo e della ripresa dell'occupazione e del lavoro. Se non si compie questo secondo atto, interconnesso con il primo, la conseguenza sarà la pericolosa tendenza della recessione a divenire un fatto drammatico e reale.

Su questo secondo punto insistiamo con forza, anche perché non abbiamo compreso il motivo per il quale non siano state accolte le proposte che abbiamo avanzato sulla legge finanziaria, proposte che — naturalmente, nei limiti e nei margini della manovra — tentavano di forzare la mano — sempre su questo terreno — nei confronti del Mezzogiorno, della disoccupazione giovanile e del finanziamento di alcune leggi fondamentali, per rimettere in moto un meccanismo di sviluppo, senza il quale rischiamo di far precipitare ulteriormente il nostro paese nella crisi recessiva.

Infine, vi è un terzo elemento che a nostro parere è essenziale per poter affrontare in profondità la crisi economico-finanziaria, ed è la democrazia. Non è pensabile che si esca da questa situazione se contemporaneamente non si sviluppa un ampio processo democratico, e cioè se la manovra economico-finanziaria non si accompagna ad un consenso ampio del Parlamento e del paese.

Ci siamo trovati di fronte alla richiesta del Presidente del Consiglio Amato di ottenere una delega speciale, eccezionale e straordinaria (come in tempo di guerra!) sulla manovra economico-finanziaria; era una richiesta grave, non solo per i suoi aspetti incostituzionali, ma anche perché proveniva da un Presidente del Consiglio e da un Governo che nel paese registrano un consenso del 48-49 per cento. Di fatto poi quella richiesta è finita in un angolo, ma nella pratica il Governo ne ha rispettato tutti i princìpi e i presupposti.

E ciò è gravissimo! Pensare di risanare dalle fondamenta il nostro paese, immerso nei suoi gravi problemi, essendo minoranza fuori del Parlamento ed esigua maggioranza al suo interno, è irrealistico. E dico di più: è altrettanto irrealistico pensare di risanare il paese senza avere contemporaneamente un ampio e vasto consenso tra i lavoratori.

Per questo diciamo al Governo che ha effettuato questa prima manovra che ci troveremo sicuramente di fronte ad ulteriori provvedimenti delegati e ad altre manovre, e che sarebbe grave se provvedimenti e manovra non trovassero un ampio consenso in Parlamento e da parte di quelle migliaia e migliaia di lavoratori che hanno protestato, che hanno contestato nel corso delle ultime settimane non solo la manovra del Governo ma gli stessi vertici sindacali che non hanno sufficientemente contrastato la manovra in questione.

Il nostro giudizio è quindi estremamente negativo, stante l'ingiustizia, l'inefficienza ed il carattere extraparlamentare della complessiva manovra del Governo *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, onorevole Parlato.

ANTONIO PARLATO, *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650.* Signor Presidente, signor ministro Barucci, onorevoli colleghi, il ruolo di un gruppo politico come quello del MSI-destra nazionale non può né avrebbe potuto non esprimersi in senso fortemente alternativo, non solo sotto il profilo di una dura censura nei confronti della politica economica e finanziaria del Governo, ma anche in termini di indirizzo, e quindi propositivi.

Vorrei partire da una prima considerazione, dalla quale mi auguro che né i colleghi della maggioranza né quelli dell'opposizione vogliano prescindere; il Governo Amato (questa è l'unica apertura che facciamo nei suoi confronti) ha dovuto da parte sua tenerne conto. Esiste — questo è inequivoca-

bile — un rapporto tra sistema partitocratico e debito pubblico, che tra l'altro è stato testimoniato da autorevoli professori universitari di Milano alcuni anni fa. L'alimentazione del circuito del consenso da parte del sistema partitocratico è degenerata in episodi di massima gravità, come quello di tangentopoli; il voto di scambio non può d'altronde non svilupparsi anche attraverso un circuito perverso di alimentazione della spesa.

In queste condizioni (ringrazio il ministro Barucci che cortesemente mi fa cenno di assentire), il Governo Amato si è trovato a dover elaborare una politica economico-finanziaria (sulla quale dobbiamo per altro esprimere censure, soprattutto sotto taluni aspetti) prescindendo da una opportuna riconsiderazione del sistema dei partiti in termini di riforma istituzionale. Senza voler fare una battuta e intendendo, invece, arricchire l'analisi storica svolta in quest'aula dall'onorevole Valensise sull'esistenza di una pluralità di centri di spesa, potremmo forse serenamente convenire sul fatto che esiste un ulteriore centro di spesa, costituito dal sistema partitocratico. Rispetto a tale sistema, l'alimentazione, anche corretta, del circuito del consenso (non mi riferisco soltanto al fenomeno di tangentopoli o a quelli molto significativi che stanno emergendo in queste ore dalle indagini della magistratura a Napoli) è avvenuta spesso attraverso una sorta di apertura alla spesa facile, senza a volte tenere sotto controllo (come sarebbe stato doveroso) le conseguenze in termini di crescita del debito pubblico e di ingovernabilità dello stesso.

Questa è l'unica giustificazione che possiamo accordare al Governo Amato, il quale si è trovato a mezza strada tra un processo di riforma, avviato anche dal voto del 5 aprile scorso, ed un blocco (che vogliamo denunciare in quest'aula) dei lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Quest'ultima non sembra voler attuare quale prima riforma indispensabile, non certo quella elettorale (che dovrebbe essere l'ultima), bensì quella riguardante i partiti, il loro modo di alimentarsi nell'articolazione della società e la raccolta del consenso, con ciò dimostrando i limiti dei partiti egemoni. Tale riforma è fondamentale non solo per consentire ai partiti egemoni di recuperare credibilità, ma anche per frenare il meccanismo perverso di alimentazione della spesa. In ordine a quest'ultimo fenomeno, il Governo Amato condivide la responsabilità che appartiene ai governi precedenti, senza — sia detto con chiarezza — alcuna scissione della sua responsabilità da quelle pregresse, perché si tratta degli stessi partiti politici, si tratta degli stessi esponenti dei partiti politici che hanno, governando in un certo modo, prodotto il dissesto economico-finanziario che ci ha portati alla situazione che il Governo Amato ha poi dovuto tentare di affrontare.

Davanti a sé il Governo Amato aveva la ratifica del trattato di Maastricht. È importante tale richiamo, perché nel documento di programmazione economica e finanziaria il trattato di Maastricht viene posto come un traguardo al quale la politica economica e finanziaria italiana dovrebbe conformarsi. Gli sforzi che il Governo ha fatto in questa direzione (naturalmente senza minimamente raggiungere l'obiettivo, e giammai lo raggiungerà) sono stati compiuti prescindendo dalla specificità del caso italiano; e d'altronde si era pensato di poter «dribblare» la questione nel momento in cui, nel febbraio 1991, erano stati siglati a Maastricht quegli accordi.

Tutto ciò credo possa servire a capire meglio il fondamento della nostra censura rispetto alla filosofia — se così vogliamo definirla dandole dignità, ma non certo riconoscendole valore — della politica economica e finanziaria del Governo Amato, nel momento in cui esso è dovuto intervenire per contenere il debito pubblico e per contenere il deficit, oltreché per avviare (o almeno questo avrebbe dovuto fare) un processo virtuoso in rapporto a quella che, in relazione al prodotto interno lordo, si poneva come questione ormai macroscopicamente negativa.

Questo intervento tuttavia non ha colto talune opportunità di fondo. Quello che è accaduto giorni fa sulle privatizzazioni, ministro Barucci — e noi del Movimento sociale sappiamo come lei sia stato il primo a dolersi, e profondamente, di quello che si è

verificato —, si inserisce nel solco di una decisione molto debole e che ha prodotto forti conflitti all'interno della stessa maggioranza (senza voler esaltare il processo di privatizzazione in quanto tale, perché si tratta di vedere le modalità attraverso cui lo stesso raggiunge determinati obiettivi di fondo).

Al di là di quanto ha dichiarato appena ieri l'altro il segretario della democrazia cristiana, e cioè che si sarebbe dovuto aprire alla *public company* il processo di privatizzazione, noi, nel solco di una continuità culturale e politica, che è oggi di straordinaria attualità ed alla quale ci riportiamo nella nostra relazione di minoranza, ci siamo permessi di indicare come elemento di fondo l'opportunità di avviare un processo di cogestione, così come raccomandato nel documento del settembre 1991 della Comunità economica europea, documento che purtroppo non è una direttiva, ma possiede tuttavia il carattere di una elaborazione concettuale sostanziale, perché articola il ragionamento e le sue conseguenze. Abbiamo quindi presentato appena qualche giorno fa una proposta di legge nel solco, ripeto, della nostra continuità ideale e culturale. Secondo tale proposta, i primi a beneficiare del processo di privatizzazione, in termini di distribuzione delle azioni, dovranno essere i lavoratori, quali partecipi del processo produttivo; lavoratori nei confronti dei quali è mancata e manca, nella politica economica e finanziaria che il Governo ha costruito da luglio ad oggi, una qualunque scelta di fondo, capace di intervenire anche sul prodotto interno lordo.

Questa è un'indicazione che abbiamo fornito e che forniamo, secondo la quale non si sarebbe dovuto soltanto contenere il debito pubblico, ma anche intervenire sul prodotto interno lordo, per migliorarlo. Lei, onorevole Zarro, ha avuto l'obiettività, nella sua relazione in Commissione (ovviamente con le parole morbide con cui lei aveva il dovere di esprimersi quale esponente della maggioranza), di fare riferimento al fatto che sostanzialmente si è intervenuti poco per migliorare il prodotto interno lordo, perché la situazione economica e finanziaria non lo avrebbe consentito.

Noi, con molta franchezza, nel prendere atto della sua ammissione (pur se lei ha usato, ripeto, parole morbide) ci permettiamo di osservare che il problema non era tanto quello di diminuire l'indebitamento in maniera non selettiva, come è avvenuto. L'effetto di una tale politica è infatti il taglio delle spese sociali, il taglio degli investimenti, la crisi straordinaria delle piccole e medie imprese e anche l'espulsione, a centinaia di migliaia, dei lavoratori italiani dal processo produttivo. Già oggi noi possiamo misurare che quest'ultimo fenomeno interesserà 200, 300, forse 400 mila persone nel corso del 1993, con effetti sociali spaventosi, ovviamente, ma anche con una diminuzione della produttività industriale.

Vedete, voi della maggioranza e del Governo avete perduto l'occasione storica di intervenire sul debito pubblico non semplicemente tagliandolo, ma mutandone la natura, cioè a dire la causa. Vi può essere infatti anche un indebitamento per così dire virtuoso, volto cioè a promuovere investimenti. Potrei citare la recente esperienza della Repubblica di San Marino (credo che lei, professor Barucci, sia ben informato al riguardo). Certo non si può dire che la Repubblica di San Marino costituisca, in astratto, un modello straordinario da seguire per quanto riguarda la politica industriale, ma recentemente ci ha offerto un esempio di cui dovremmo tener conto. Per la prima volta, infatti, quello Stato ha emesso BOT per 15 mila miliardi tutti volti a investimenti. Sia sacrosanto per i cittadini di San Marino quel debito assunto dalla loro Repubblica, visto che esso servirà a sviluppare una politica di investimenti produttivi, con effetti benefici naturalmente sulla produttività e sull'occupazione.

Questa rappresenta una delle nostre critiche di fondo che avevo il dovere di esprimere, anche in considerazione dei tempi molto brevi che il contingentamento impone agli stessi relatori di minoranza.

Vorrei, però, sottolineare anche altri aspetti della politica finanziaria ed economica del Governo Amato. Noi non scorgiamo nessun riferimento, nessuna cifra relativa ai tre problemi che stanno diventando sempre piu gravi, anche negli ultimi giorni. Mi rife-

risco alle tre grandi componenti del deficit della bilancia dei pagamenti. Per quanto riguarda l'energia, non vi è alcuna proposta di politica economica e finanziaria. Lo stesso vale per il settore agroalimentare, che è la seconda componente del nostro deficit. Al riguardo, anzi (e credo che lei, onorevole Zarro, che è particolarmente sensibile ai problemi dell'agricoltura, lo dovrà riconoscere), l'*embargo* (chiamiamolo così, anche se il termine non è appropriato) deciso dagli Stati Uniti d'America nei confronti di alcuni prodotti agricoli europei nel prossimo futuro peserà gravemente su taluni comparti del nostro settore agroalimentare. Sicuramente si incrementerà il deficit della bilancia dei pagamenti, a fronte di una riduzione della produttività italiana e ad una mancata compensazione delle partite di importazione.

Vorrei poi sottolineare in modo particolare la terza componente del deficit, anche se ciò potrebbe sembrare, per così dire, superfluo rispetto alla nostra relazione di minoranza. Mi sono infatti soffermato sul comparto dell'auto proprio per la sua emblematicità.

PRESIDENTE. Onorevole Parlato, il tempo a sua disposizione è terminato; se tuttavia desidera completare la sua relazione di minoranza, il tempo aggiuntivo le sarà detratto da quello fissato.

ANTONIO PARLATO, *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650.* D'accordo, Presidente, ne terrò conto in sede di replica.

Se è vero, onorevoli colleghi, che il 60 per cento della domanda italiana di auto si rivolge ormai al prodotto estero, in questa crisi è emblematicamente disegnato non soltanto il fallimento della gestione industriale da parte della famiglia Agnelli ma anche il fallimento, appunto emblematico, della politica industriale italiana.

Questa carenza, che non vediamo minimamente colta nella legge finanziaria, nel senso dello sviluppo di una politica industriale forte, quale alternativa alla logica del tutto insufficiente dei mercati, caratterizzerà pesantemente il risultato finale del bilancio dello Stato e, comunque, il prodotto interno lordo con riferimento alle politiche che verranno attuate sulla base dei provvedimenti presentati da luglio ad oggi.

Desidero ora passare ad un altro dei pochi punti che mi è consentito affrontare nel brevissimo tempo a mia disposizione. Il Parlamento è stato trascinato in una sorta di inganno e non ha operato, per esempio, tagli alle spese parassitarie o alle rendite finanziarie che, in mancanza di una politica industriale, stanno diventando l'unica vera rendita parassitaria, sicuramente non virtuosa e positiva. Mi riferisco alla questione relativa alla spesa sanitaria. Avete tentato di convincerci della positività della manovra che l'onorevole De Lorenzo ha avuto l'ardire — e sottolineo l'ardire — di proporci, annunciando con enfasi straordinaria il taglio operato nel prontuario farmaceutico.

Già altri colleghi, oltre chi vi sta parlando in questo momento, hanno denunziato con atti ispettivi che si tratta di una vera e propria truffa: i 700 medicinali eliminati dal prontuario hanno un costo medio di 6 mila lire e non determineranno quindi alcuna riduzione della spesa farmaceutica, perché è ben noto che, dato il costo delle ricette e quello del ticket, nessun paziente avrebbe avuto convenienza a farsi prescrivere quei medicinali, che dunque dovevano considerarsi di fatto esclusi.

Vi è invece una dilatazione della spesa farmaceutica, calcolata in 1.700 miliardi, che avremmo potuto e potremmo ancora risparmiare, uniformando l'entità e le qualità del prontuario ai livelli europei. Questo è solo uno dei tanti che potremmo citare se avessimo la possibilità di intervenire più a lungo.

Vi è un'ultima considerazione sulla quale vorrei intrattenervi. Questa carenza di politica economica e finanziaria produrrà effetti spaventosi. Noi ci siamo permessi di indicare una vera e propria tabella alternativa rispetto ai dati presentati dal Governo. Alla fine del 1993 non ci divertiremo, ma anzi piangeremo insieme riscontrando le incongruenze delle indicazioni del Governo. Per esempio, si calcola che l'inflazione sia pari al 4,5 per cento, mentre noi riteniamo sia del 6,5-7 per cento; il debito pubblico sarebbe di 1 milione 785 mila miliardi, mentre noi

sosteniamo sia di 2 milioni di miliardi. Lo stesso discorso vale per le spese di interessi, per il fabbisogno, e così via.

Quello che veramente non viene preso in considerazione, oltre al processo di decremento occupazionale, sono le vecchie e le nuove povertà, distribuite in maniera pesantissima nell'area meridionale: il 62 per cento dei 9 milioni di poveri — dei poveri classici, cioè quelli da bisogno economico — è localizzato nel Mezzogiorno. Per di più si persegue una politica non attenta alle questioni della produttività e dell'occupazione e nemmeno alla nuova povertà, quella da servizi sociali: anche chi ha un reddito elevato non può, poiché il territorio è sprovvisto delle strutture necessarie, veder soddisfatta la propria domanda sanitaria, di istruzione, di trasporto, e così via. Crescerà dunque in maniera spaventosa l'emarginazione sociale, ad essa cumulandosi quella che deriva dalla carenza di occupazione e dall'archiviazione del problema meridionale.

Il problema meridionale, infatti, è già stato archiviato a Maastricht, e ciò risulta confermato dalla politica economica concepita da luglio fino ad oggi dal Governo, manovra alla quale non sono previste alternative. Non vi sono, dunque, previsioni (non ne occorrono soltanto economiche, perché quella del Mezzogiorno d'Italia non è solo una questione economica) dirette a sanare i problemi di questa parte del territorio nazionale. Se andiamo a vedere come ha operato la Germania nei confronti della parte orientale, la sua area povera dopo l'unificazione, la differenza balza agli occhi.

L'onorevole Andreotti prima e l'onorevole Amato poi avrebbero potuto rinegoziare e modificare il trattato di Maastricht, in modo da accelerare un intervento concreto, con termini e scadenze serrate, al fine di attuare quella politica alternativa che la Comunità economica europea dovrà realizzare nelle aree depresse. Tutto ciò non è previsto; quindi il problema meridionale è archiviato — il che è drammatico — almeno per quanto concerne la responsabilità del Governo; ma non è certo così per quel che riguarda i parlamentari del Movimento sociale italiano. Noi abbiamo proposto delle alternative sia nella relazione scritta di minoranza sia, molto fugacemente, nel mio intervento. Noi vogliamo una maggiore capacità di intervento sul prodotto interno lordo, un cambiamento del modello di sviluppo in relazione alle risorse del territorio nazionale, una maggiore innovazione tecnologica e l'introduzione di processi virtuosi anche a livello macroeconomico, attraverso le privatizzazioni (che non sono state realizzate), ma soprattutto attraverso la creazione di *public companies*, costituite prevalentemente dai dipendenti delle aziende in questione.

È necessario trovare una soluzione alla questione meridionale, che oggi sta drammaticamente riesplodendo, dopo il fallimento degli interventi fino ad ora realizzati. Cinquecentomila miliardi di lire in valuta corrente sono stati investiti nel Mezzogiorno dal 1950 oggi attraverso la Cassa per il Mezzogiorno e attraverso le strutture dell'Agenzia, successivamente costituita. Ebbene, questi interventi non vengono più presi in considerazione né dal Governo, nè dalla Comunità economica europea.

Rivendichiamo pertanto la necessità di favorire non soltanto l'incremento della produttività, della quale sono ben noti gli effetti positivi sull'occupazione, ma anche le politiche sociali, al fine di evitare la nuova crescente e drammatica emarginazione del sud, alla quale — diciamolo con franchezza — il Governo Amato ha dato tutto il suo contributo, addirittura con qualche entusiasmo, mi sembra, se è convinto di quanto ha affermato e proposto, se non addirittura imposto, attraverso il continuo ricorso al voto di fiducia. Ebbene, noi non ci stiamo! *(Applausi del deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, onorevole Mantovani, il quale, avendo già comunicato di rinunziare a parte del tempo riservato alla replica, ha a sua disposizione trenta minuti.

SILVIO MANTOVANI, *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, al momento del suo insediamento il Governo aveva assunto impegni ed indica-

to obiettivi per la manovra economica che si accingeva a definire: essi prevedevano non solo la riduzione del disavanzo pubblico, ma anche l'invarianza della pressione fiscale, la riduzione del tasso di inflazione, il mantenimento di un tasso di cambio stabile tra la lira e le altre valute europee, la tutela dei redditi da lavoro rispetto all'aumento del costo della vita, la riduzione dei tassi di interesse. Ebbene, tutti questi obiettivi ed impegni — tranne il primo — sono stati mancati. Per quanto riguarda il primo, esso è in larga parte consegnato alla coerenza dei comportamenti futuri.

La pressione fiscale è destinata ad aumentare: già arrivata al 41,6 per cento nel 1992, e prevista in crescita di un altro un punto nella manovra di luglio, finirà per aumentare di quasi 2 punti nel 1993. Si aggiunga a ciò l'effetto degli aumenti delle imposte e dei contributi che non si vede come le regioni possano evitare di applicare in presenza di un fondo sanitario molto inferiore alla spesa tendenziale.

Il tasso di inflazione è destinato anch'esso ad aumentare per effetto della svalutazione. In base all'attuale tasso di cambio della lira l'aumento è valutabile in circa 2 punti percentuali. Molto dipenderà naturalmente dal comportamento delle imprese e dalla misura in cui coglieranno l'occasione della svalutazione per conquistare maggiori quote di mercato, e non per realizzare maggiori profitti a parità di vendite. Molto dipenderà dai livelli della domanda interna e dalla sua caduta; ma tanto più severa sarà questa caduta quanto maggiore sarà il rischio di pagare meno inflazione con una forte recessione e maggiore disoccupazione.

Quanto al tasso di cambio, è noto che ad oggi la svalutazione è di circa il 13 per cento rispetto al marco, e non sono ipotizzabili né i tempi né le condizioni per un rientro nel sistema monetario europeo che tenga conto della difendibilità del nuovo cambio e delle comprensibili esigenze dei nostri *partners*. Non sembra comunque che il Governo, al di là delle intenzioni proclamate, abbia idee definite in proposito.

I redditi da lavoro dipendente in termini reali e al netto delle imposte diminuiranno, a seconda del livello, di una percentuale comunque non inferiore al 5 per cento e compresa tra il 5 e il 10 per cento per i redditi al di sopra dei 30 milioni. Anche i redditi da lavoro autonomo subiranno attraverso la *minimim tax* ed altri incrementi fiscali e contributivi un maggior prelievo, valutabile attorno al 5-6 per cento del reddito. Quanto infine ai tassi di interesse, è noto che, malgrado la recentissima tendenza al ribasso, essi permangono ad un livello superiore a quello, già elevato, precedente alla crisi valutaria; e che oggi il costo del denaro è superiore di circa cinque punti rispetto a quello della Francia, otto punti rispetto a quello della Germania. È un livello che permane insostenibile sia per le casse dello Stato, sia per i conti delle imprese.

Ho inteso richiamare tali dati non per contrapporre pessimismo ad ottimismo, quanto per sottolineare un primo dato politico. Se — come avviene in tutte le democrazie — l'azione di un governo e la sua credibilità devono essere misurati dal rapporto tra gli obiettivi annunciati, gli impegni assunti e i risultati ottenuti; se negli Stati Uniti un presidente uscente, reduce da importanti successi di politica internazionale, paga per aver assunto impegni che non ha saputo mantenere; allora dobbiamo dire che solo il senso di responsabilità del Parlamento di fronte ai rischi di una crisi al buio può giustificare la permanenza di questo Governo.

Si dirà che quegli impegni ed obiettivi non potevano essere mantenuti; ma allora, per lo meno, è certo che vi è stato qualche errore nel valutare la situazione, la tempestività e la dimensione degli interventi necessari. In effetti, penso che sia proprio così. I tassi di interesse erano già alti in estate e in crescita dalla fine del 1991 (segno non solo della crescente pressione sul mercato dei titoli e fabbisogno del tesoro, ma anche della montante crisi di fiducia sulla tenuta del cambio e sulla solvibilità dello Stato debitore). La perdita di competitività cumulata in anni di cambio stabile e prezzi crescenti era misurata dalla Commissione della Comunità europea all'8 per cento nel primo trimestre del 1992 rispetto al 1987. La bilancia dei pagamenti valutaria segnala deflussi netti di capitali non bancari per 4.500 miliardi al

mese da gennaio a maggio, di 6 mila miliardi a giugno. In questa situazione il Governo presenta una manovra di correzione del fabbisogno sul solo 1992, sovrastima gli effetti della legge delega per quasi 20 mila miliardi (al punto che si debbono correggere in corso d'opera sia i suoi contenuti, sia la stima dei suoi effetti), sovrastima l'entrata derivante dalle privatizzazioni, scontenta i creditori italiani ed esteri dell'EFIM, presenta un documento di programmazione economico-finanziaria universalmente giudicato ottimistico. L'agenzia *Moody's* ci declassa nella graduatoria della solvibilità. In luglio il deflusso netto di capitali non bancari dall'Italia è di 10 mila miliardi. È quindi evidente che proprio quei mercati, cui il Governo guarda con attenzione quasi ossessiva, lo sfiduciano!

È allora legittimo sostenere che la crisi valutaria, o per lo meno la pesantezza con cui si è riflessa sulla nostra economia, è solo il frutto delle cosiddette turbolenze, delle contraddizioni degli accordi monetari europei, delle contrastanti politiche monetarie degli Stati Uniti e della Germania? No, signor Presidente e colleghi: ritengo vi sia anche la responsabilità di un'azione incerta e contraddittoria che oggi ci fa pagare un prezzo più pesante di quello che si sarebbe pagato se l'azione fosse stata più tempestiva, più decisa e lungimirante, sia per quanto riguarda la politica del cambio, sia per quanto riguarda le misure — da più parti e anche da noi proposte — di blocco della spesa e di prelievo straordinario, che ci avrebbero consentito, se non di evitare la tempesta di settembre, per lo meno di uscirne con le ossa meno rotte.

Tra le conseguenze della crisi due mi sembrano più importanti: una riguarda i riflessi recessivi sull'economia della caduta della domanda interna, dovuta alla compressione dei consumi ed al peso del costo del denaro sugli investimenti delle imprese (su tale argomento si sono già intrattenuti i colleghi delle minoranze); l'altra consiste in un secondo pesante costo che il paese pagherà in termini di distribuzione del reddito. Ho già parlato degli effetti sui redditi da lavoro dipendente ed autonomo e da pensione, ma l'analisi dei riflessi combinati degli incrementi fiscali e di quelli dei tassi di interesse mostra un dato assai inquietante: aumentano i margini bancari; aumentano di 24 mila miliardi circa, al netto delle imposte, i redditi derivanti dal possesso di titoli di Stato nel 1993.

Si ha dunque una consistente redistribuzione del reddito, che da un lato giustifica la richiesta di una significativa riduzione del costo del denaro e dall'altro aggrava la distorsione a favore delle classi alte di reddito. Si vanifica così l'effetto progressivo dell'aumento del prelievo IRPEF e si disincentiva l'investimento produttivo.

Questa distorsione, già grave in passato, ma almeno temperata dalla crescita complessiva del reddito — compreso quello da lavoro —, oggi diventa sempre meno tollerabile e sempre più dirompente sotto il profilo dell'equità sociale. Insomma, rischiamo di uscire da questa crisi con un'Italia ridimensionata nella sua ricchezza reale e nell'occupazione e più ingiusta nella distribuzione sociale e territoriale del reddito e della ricchezza; quindi, con un'Italia più divisa.

Che tipo di legge finanziaria bisognava presentare? Nella nostra proposta di manovra economica ci siamo dati alcuni obiettivi immediati: la più equa distribuzione degli oneri della manovra e quindi una migliore distribuzione del reddito, un sostegno allo sviluppo ed all'occupazione, una più rapida discesa dei tassi di interesse, in modo che sia ridotto il costo del servizio del debito e il costo del denaro per le imprese ed affinchè sia incentivato l'impiego produttivo del risparmio e corretta la distorsione di cui parlavo prima.

Nel complesso, la nostra manovra comporta maggiori entrate per 2 mila miliardi e minori spese per 3.785 miliardi e quindi un risultato, in termini di fabbisogno, di avanzo primario migliore di quello del Governo per 5.785 miliardi.

Il primo obiettivo, quello dell'equità, è assicurato (naturalmente nella misura in cui è possibile) dalla restituzione del *fiscal drag* e dalla nuova curva delle aliquote IRPEF, oltre che dal nuovo sistema di detrazioni e deduzioni e dalla previsione di un pieno recupero del valore reale delle pensioni ri-

spetto all'inflazione. A ciò si connettono altre proposte, non avanzate in questa sede, relative ai limiti di crescita degli stipendi dei pubblici dipendenti entro il tasso di inflazione programmato e quella relativa ad un nuovo meccanismo di scala mobile, che sostituisca quello abolito dall'accordo del 31 luglio e che funzioni in modo tale da garantire dall'aumento del costo della vita tutti quel salari che non fossero adeguatamente rivalutati dagli aumenti contrattuali.

Il secondo obiettivo, quello di un sostegno allo sviluppo ed all'occupazione, è al centro delle nostre proposte sul bilancio e sulla legge finanziaria. È evidente che, nel momento in cui la pressione fiscale ha raggiunto il limite del sostenibile, gran parte del risanamento — da oggi in poi — dovrà avvenire sul fronte della spesa, mentre la pressione fiscale dovrà essere redistribuita, e non aumentata. Ma se si vuole che il contenimento della spesa non abbia a sua volta effetti deflativi e comunque possa contribuire allo sviluppo del paese, non si può tagliare alla cieca. Occorre, a me pare, un grande sforzo di selezione e di finalizzazione della spesa per sostenere e qualificare la domanda interna, per favorire la ristrutturazione delle imprese e potenziare le reti di infrastrutture e servizi (la cui inefficienza incide sui costi dell'impresa, sul tasso di inflazione e sulla qualità della vita dei cittadini) e per potenziare gli ammortizzatori sociali e gli interventi nelle aree depresse ed in crisi, in modo da attenuare gli effetti della crisi stessa.

In sostanza, per certi aspetti in questa situazione occorreva impostare un bilancio a base zero, riconsiderando da capo le leggi di spesa e gli stanziamenti, le spese dei ministeri, i residui, le disponibilità dei conti correnti di tesoreria, per ridurre all'osso tutto ciò che non è indispensabile e concentrare una massa critica di risorse che, fermi restando i vincoli quantitativi complessivi, massimizzasse gli effetti sugli investimenti e sull'occupazione. Questo è il senso dell'insieme dei nostri emendamenti, in particolare di quelli relativi ai settori delle attività produttive, del lavoro, degli investimenti nel settore del trasporto e del Mezzogiorno, per il contenuto dei quali rinvio agli interventi dei colleghi che mi seguiranno.

Il Governo in diverse occasioni — ma sempre e solo di riflesso in Parlamento — ha dovuto in parte tener conto di queste proposte e di altre simili sostenute da taluni settori dell'opinione pubblica. Così ha parzialmente reintrodotto la scala mobile per le pensioni, ha corretto la proposta di *minimum tax*, ha accettato alcuni emendamenti, in particolare per determinati settori produttivi, ma in misura del tutto insufficiente ed in qualche caso addirittura simbolica. Il Governo ha riaperto una discussione sulla restituzione del *fiscal drag* che può essere rapidamente conclusa con un atto molto semplice: accogliendo il nostro emendamento in materia. Insisteremo dunque sulle nostre proposte, che continuano a sembrarci fondate, motivate e compatibili.

Signor Presidente, colleghi, l'entità della manovra per il 1993 è pari a 93 mila miliardi, ma dal documento di programmazione economico-finanziaria aggiornato si ricava che essa dovrebbe essere, per raggiungere gli obiettivi fissati nel triennio 1993-1995, pari a 205 mila miliardi. Ciò dando per buono il quadro macroeconomico di riferimento contenuto nel documento, con i suoi effetti sul prelievo fiscale e sui tassi d'interesse.

Questo significa che, nella migliore delle ipotesi, occorrerà per il futuro porre in essere altre due manovre di entità superiore ai 50 mila miliardi ciascuna solo per stabilizzare al 112 per cento il rapporto fra debito e PIL. Non sfugge a nessuno quanto questi obiettivi siano impegnativi, quanto sia difficile l'attuazione degli interventi necessari e quanto sia pesante l'eredità lasciataci dai governi delle passate legislature. Ebbene, di fronte a tale prospettiva, non si trova né nel documento di programmazione economico-finanziaria né nello stesso disegno di legge finanziaria alcuna indicazione che abbia una sufficiente concretezza su come la politica di risanamento finanziario possa dispiegarsi negli anni prossimi, secondo quali indirizzi ed attraverso quali misure. E ciò malgrado la risoluzione proposta dalla maggioranza ed approvata dalla Camera in occasione della discussione del documento di programma-

zione impegnasse il Governo in questo senso.

Il fatto è che il Governo non ha un vero piano di rientro, come, fra l'altro, richiesto dalla Comunità europea. Forse ciò dipende dalla precarietà della sua costituzione, dalla fragilità della sua maggioranza: ma proprio l'entità del risanamento finanziario in una proiezione pluriennale ci richiama al fatto che le misure di emergenza non bastano, se non a fare un passo indietro dal baratro, e che una volta esaurita la batteria delle nuove imposte, dei condoni, dei tagli e dei rinvii occorrerà fermarsi un attimo a riflettere, per chiedersi quale Italia pensiamo e vogliamo che esca dal tunnel della crisi, con quale distribuzione della ricchezza, quale industria, quale Stato sociale, quale rapporto fra le classi e fra il nord ed il sud del paese. Dovremmo allora ricordare a noi stessi che la crescita incontrollata del debito è un fenomeno finanziario che riflette la crisi di un tipo di sviluppo e di un determinato rapporto fra lo Stato e l'economia. Guardando oltre l'emergenza, si vedrà allora che restano irrisolti tutti i grandi problemi dell'economia e dello Stato, senza affrontare i quali non risolveremo neanche quello del debito pubblico.

Mi riferisco, in primo luogo, al sistema fiscale, reso ancor più complicato e contraddittorio dalle misure dell'emergenza; per cui rimane sempre più valida e pressante l'esigenza di una riforma generale che si accompagni alla riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria: una riforma che allarghi la base imponibile ed abbassi le aliquote, premi il risparmio e l'investimento produttivo, discrimini i consumi e le tecnologie dannosi per l'ambiente, dia ordine ad un'imposizione sul patrimonio che è stata introdotta in modo frammentario, si ispiri a princìpi di federalismo fiscale e di responsabilizzazione delle amministrazioni regionali e locali.

Mi riferisco, in secondo luogo, ad un tipo di Stato sociale. È stata per fortuna battuta l'intenzione del Governo di aprire la strada ad un sistema sanitario diviso in due, largamente privatizzato per le famiglie più abbienti e pubblico per le altre; è tutta aperta la discussione su quali misure siano necessarie per mantenere il carattere universale del sistema sanitario riducendo i costi, così come non è certo risolto dall'approvazione della legge delega il problema relativo alla quota di reddito che la collettività dovrà destinare alle pensioni, quale dovrà essere il rapporto fra il reddito guadagnato durante la vita lavorativa e quello percepito dopo il ritiro, fra pensioni decise dalla collettività e pensioni frutto di autonome decisioni di risparmio.

Mi riferisco, in terzo luogo, alle prospettive dell'industria e delle grandi reti di infrastrutture e di servizi. In proposito, si terrà una discussione importantissima circa il piano di privatizzazioni che il Governo è impegnato a presentare fra pochi giorni. Quest'ultimo, a nostro parere, non potrà limitarsi ad un elenco di imprese cedibili e dovrà avere un obiettivo centrale: il rafforzamento dell'industria italiana in una fase di competizione globale.

Superata ormai ogni contrapposizione manichea fra pubblico e privato, fra fallimento dello Stato e fallimento del mercato, occorre concentrare l'attenzione su una serie di problemi assai complessi: un numero troppo limitato di grandi imprese, una proprietà troppo concentrata ed intrecciata, un difetto di internazionalizzazione, un rapporto fra banca ed industria inadeguato ai tempi, un mercato finanziario debole, un' eccessiva presenza pubblica, un sistema di enti di gestione — oggi società per azioni — e finanziarie di settore pletorico ed irrazionale, la permanenza di situazioni monopolistiche e di protezione della concorrenza ingiustificate, una politica industriale poco articolata fatta di sovvenzioni ed incentivi; infine, ma non per importanza, una carenza di democrazia industriale.

Per quanto riguarda una questione di grande rilevanza quale l'intervento pubblico nel Mezzogiorno, esso va radicalmente ripensato, privilegiando due direzioni di intervento: la concentrazione di risorse nelle aree depresse ed in crisi e la promozione di un autonomo sviluppo autopropulsivo di imprese competitive in grado di aumentare il contributo del Mezzogiorno alla formazione della ricchezza nazionale.Da come affronteremo questi temi dipenderà non solo la

possibilità di risolvere in modo definitivo e stabile i problemi del risanamento finanziario, ma il tipo stesso di economia e di rapporto tra Stato ed economia che caratterizzerà l'Italia del duemila.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine della mia relazione di minoranza, vorrei esprimere un'ultima riflessione: è giusto chiedersi — molti colleghi parlamentari e molti studiosi lo fanno da tempo — se le norme costituzionali, di legge e regolamentari, e le procedure effettive relative al bilancio dello Stato siano adeguate rispetto alla moderna organizzazione della vita economica, alle esigenze di programmazione e di controllo, nonché alla stessa necessità di rigore già richiamata dalla Costituzione e che nei prossimi anni sarà particolarmente avvertita.

Non pretendo di soffermarmi su questi temi se non per notare che discutiamo per alcuni mesi un bilancio che, di fatto, è solo annuale e senza una completa conoscenza delle risorse che saranno effettivamente disponibili e spendibili nel triennio. Vi è un difetto di onnicomprensività e trasparenza del bilancio stesso, che dipende anche dalla presenza di gestioni fuori bilancio; vi è inoltre un difetto di prospettiva che ci impedisce di discutere una strategia a medio termine anche per i limiti di inattendibilità e di genericità del documento di programmazione economica e finanziaria. Da un lato, siamo fortemente vincolati a decisioni del passato; dall'altro, non riusciamo a gettare lo sguardo oltre i dodici mesi.

In secondo luogo, è emerso con particolare forza, in questi mesi, il tema dei tempi delle decisioni che hanno effetto sulla finanza pubblica e dell'asimmetria tra i tempi della politica monetaria e quelli della politica di bilancio, che riflette peraltro un'asimmetria tra i poteri. È un tema questo di grande rilievo, che meriterà la nostra riflessione e che non è scindibile da quelli all'attenzione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Certo è che questo problema non può essere affrontato, così come ha fatto il Governo, con provvedimenti a ripetizione — i cui effetti vengono riversati nella legge finanziaria — per l'approvazione dei quali si cerca di forzare il Parlamento, pena la disapprovazione dei cosiddetti mercati. Non è pensabile che il Parlamento adegui i suoi tempi a quelli del mercato telematico, né è accettabile che la credibilità del Governo si faccia dipendere dalla presunta capacità di forzare il Parlamento. La realtà di questi mesi ci dimostra, anzi, che è stato assai più fonte di stabilità il Parlamento che non un Governo costretto a correre ai ripari rispetto ai possibili effetti sui mercati della trafugazione di documenti riservati.

Il Governo non deve dimostrare di saper forzare il Parlamento, ma di avere un disegno convincente, sostenuto da un'ampia base parlamentare che riflette il consenso maggioritario del paese. Allora, anche i mercati riceveranno segnali stabili e coerenti e nessuno potrà sostenere che la democrazia è in contrasto con l'economia moderna.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, una manovra economica e finanziaria come quella che ci viene prospettata andrebbe, innanzi tutto, giudicata sul piano degli obiettivi dichiarati e delle necessità del paese: ebbene, su nessuno di questi due piani la manovra al nostro esame risulta soddisfacente ed adeguata. È infatti chiara ed acquisita da parte di tutti la necessità di un risanamento del disavanzo pubblico. Ma il punto è che, mentre ci si propone una manovra articolata e complessa, nel contempo si dichiara che la stessa è assolutamente insufficiente ed inadeguata rispetto agli obiettivi dichiarati dal Governo: i 93 mila miliardi di maggiori entrate e minori spese non garantiscono, cioè, un rientro sufficiente dal debito pubblico nel triennio.

Ci si domanda quindi — senz'altro a chiederselo è l'opinione pubblica — quale sia l'incidenza effettiva della manovra sulla ne-

cessità, dichiarata e riconosciuta da tutti, di risanamento del debito pubblico. Ci si chiede, cioè, quale sarà la situazione della finanza pubblica alla fine del prossimo anno e quale sarà la condizione economica, occupazionale e sociale del paese, sempre alla fine del prossimo anno.

È evidente che se il Governo non è in grado di dare risposte convincenti ai quesiti richiamati, la credibilità della sua proposta è molto bassa. Si possono cioè chiedere al paese sacrifici, si può chiedere di limitare i consumi, operando anche un prelievo straordinario su varie forme di reddito, ma si deve essere capaci di dimostrare l'efficacia dei prelievi ordinari e straordinari effettuati. Si deve prospettare un percorso che abbia un inizio ed un termine, con obiettivi che si è in grado di raggiungere.

Invece, il Governo già nel documento di programmazione rileva che, qualora venga attuato l'insieme della manovra prevista, comunque il rientro dal debito non sarebbe tale da garantire una riduzione del debito pubblico al di sotto del 100 per cento del PIL nel giro dei prossimi tre anni. Quindi, gli interessi sul debito sono comunque destinati a restare molto alti; anzi, probabilmente a crescere, perchè si sommano. È un punto di fondo che penso non possa essere eluso, perchè fa sì che la manovra proposta manchi di coerenza e di credibilità, anche interna.

La seconda osservazione è che la tempesta monetaria di settembre ha ampiamente evidenziato come le variabili internazionali abbiano assunto un ruolo via via crescente, stanti i rapporti esistenti nello SME e in Europa, per la nostra economia e la nostra moneta. La «corsa» dei tassi di interesse non è frenabile, non è controllabile dal Governo italiano. Quindi anche lo scenario delineato — mi pare lo abbia opportunamente notato il relatore —, che non è soddisfacente, perchè non indica un obiettivo di contenimento del disavanzo, appunto, soddisfacente nel prossimo triennio, dipende da una variabile che allo stato non è controllata dalle politiche monetarie ed economiche del Governo italiano. Mi riferisco all'andamento del tassi di interesse e del costo del denaro, in particolare in Europa.

Anche al riguardo si appalesa una necessità straordinaria. Si può pensare di restare agganciati allo SME, con un regime di cambi sostanzialmente fissi e con la libera circolazione di capitali in Europa nella presente condizione della finanza pubblica italiana? Nel 1971, quando si iniziò una politica di risanamento del disavanzo dell'economia americana, certamente in una situazione migliore di quella italiana attuale, si dichiarò la fine della convertibilità del dollaro in oro e di un sistema di cambi sostanzialmente fissi. Seguendo quella via gli Stati Uniti hanno avviato il risanamento.

È pensabile perseguire una politica di integrazione delle monete stante la condizione attuale della nostra finanza pubblica? Non sarebbe forse meglio per l'Italia prendere in considerazione una via all'inglese dal punto di vista economico-finanziario?

Non credo che l'unità politica dell'Europa si possa raggiungere con una situazione di dissesto economico-finanziario indotto dalle politiche comunitarie comuni su paesi ad economia e finanza pubblica più deboli. Del resto, o si è in grado di controllare i tassi di interesse della *Bundesbank* (non della Banca d'Italia!), e vi è quindi un'effettiva integrazione politica dell'Europa, oppure non si può essere subordinati a quei tassi di interesse senza avere la possibilità di determinarli e di decidere realmente, in modo concertato, le politiche economiche, finanziarie e fiscali.

Non ci si può, quindi, agganciare in maniera avventurista alla dinamica monetaria europea, così come è oggi determinata, perché si rischia di impostare una manovra economica durissima sul piano interno. Quest'ultima viene peraltro ampiamente vanificata, lo ripeto, da tassi d'interesse talmente alti da spingere il debito pubblico verso livelli non compatibili ed il costo del denaro ad un livello che porta ad una vera e propria situazione di recessione nel nostro paese.

Anche questo secondo punto, quindi, va sottoposto ad una più attenta valutazione, certamente non di brevissimo periodo. Occorre, sostanzialmente, valutare se l'Italia si trovi nelle condizioni non tanto di ratificare il trattato di Maastricht dichiarando obiettivi

che sa benissimo essere irraggiungibili (un debito pubblico pari al 60 per cento del PIL entro tre anni, figuriamoci, è un obiettivo assolutamente irraggiungibile anche sul piano tendenziale), quanto di stare nell'Europa delle monete (di queste monete) nei rapporti attuali. Oppure, occorre chiedersi se non sia necessaria, per effettuare un risanamento che non comporti un crollo recessivo drammatico della nostra economia, un'autonomia monetaria ed economica, sia pure temporaneamente, per qualche anno, dal sistema monetario europeo.

Il terzo punto che desideriamo richiamare è quello del rapporto tra risanamento e sviluppo, con riferimento ad una cura che non ammazzi anche il povero somaro. Neanche su questo piano, a nostro avviso, ci siamo, perché il Governo non individua una strada di sviluppo diversa, fermandosi a mezza strada. Cito l'esempio dei grandi volani dell'economia italiana, con particolare riferimento alle grandi opere pubbliche. Se ne è parlato troppo poco nel dibattito economico del nostro paese: si è parlato abbastanza dell'industria, anche di quella di Stato, ma poco delle grandi opere pubbliche. Secondo un calcolo approssimativo, le spese di competenza per le grandi opere pubbliche, globalmente intese, sono all'incirca pari a 40 mila miliardi di lire. Le grandi opere pubbliche hanno peraltro una capacità relativamente ridotta di produrre occupazione, poiché sono ad alto contenuto di capitale, ed hanno invece solitamente un elevato impatto ambientale: sono però considerate come un volano del modello di sviluppo italiano...

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, mi scusi: i deputati del suo gruppo hanno a disposizione un tempo medio di otto minuti ciascuno. Lei sta parlando da dieci minuti: può continuare, ma tenga presente che il tempo del suo intervento sarà computato su quello complessivamente disponibile per il suo gruppo.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, non tutti i deputati del mio gruppo iscritti a parlare interverranno effettivamente nella discussione.

PRESIDENTE. Va bene, volevo soltanto segnalarle la situazione: può continuare nel suo intervento, onorevole Ronchi.

EDOARDO RONCHI. Proseguo nel mio intervento proprio perché abbiamo stabilito una ripartizione dei tempi interna al gruppo, ed alcuni colleghi iscritti a parlare rinunceranno ad intervenire nella discussione per rendere più organiche le nostre considerazioni.

Per quanto riguarda le grandi opere pubbliche, come stavo accennando, vi è una conferma a mezza strada: in sostanza, non vi sono più le risorse per mantenere lo stesso livello del passato con riferimento alle spese per le opere pubbliche, ma non vi è il coraggio per un alt e per ripensare globalmente alle politiche delle opere pubbliche. Di conseguenza, alcune strade vengono costruite, alcuni grandi progetti restano in piedi, ma non vi è una conversione della spesa pubblica per quel comparto che assicuri una maggiore efficacia alle politiche ambientali ed alla difesa del territorio. Potrei fare riferimento ai settori dell'energia, dei trasporti, dell'agricoltura, delle capacità economiche dei nostri centri urbani, e così via. L'osservazione di fondo (che verrà sviluppata da altri colleghi del mio gruppo) è che — pur in presenza della crisi di un certo modello di sviluppo e della crescita espansiva di determinati settori anche ad alto impatto ambientale, ma non solo, e pur comprendendo che non vi sono più le risorse per finanziare soprattutto il settore dell'economia pubblica — non si vede nella manovra economica del Governo un diverso indirizzo di sviluppo. Non si indica, cioè, come sia possibile, risparmiando risorse non solo finanziarie, ma di territorio, attivare — perché di questo si tratta — un diverso tipo di sviluppo.

Ripeto, vi è il rischio di mantenere in piedi scelte economiche e produttive del tutto irrazionali come quelle relative a determinate opere pubbliche; oppure, per esempio, a spese militari che sono state un po' limate in sede di Commissione, ma che restano esorbitanti rispetto alle esigenze del paese; o, ancora ai 6 mila miliardi per la legge n. 64 per il Mezzogiorno; oppure relative agli

incentivi, sia pure in misura ridotta, concessi all'industria senza condizioni, se non un generico richiamo all'innovazione tecnologica; o ai megaprogetti di finanziamento, certo ridimensionati, nel settore energetico. Si tratta, quindi, di un ambito di sviluppo tradizionale bloccato nelle sue possibilità espansive e altamente oneroso sul piano finanziario, delle risorse ambientali e della mancata individuazione, da parte del Governo, di una diversa strada da perseguire.

Si rischia con la bastonata di ammazzare l'asino senza riuscire a riprendere un cammino che deve essere necessariamente diverso, perché le città riempite di automobili (e poco importa se l'importazione di auto è maggiore o minore, poiché non è un elemento fondamentale) non possono più essere riproposte. Quindi, ripensare al trasporto basato sull'industria automobilistica è un nonsenso a costi altissimi per quanto riguarda la vivibilità delle città, la qualità dell'aria e anche la qualità economica del tessuto urbano, nonché l'efficienza dei modelli urbani. Occorre indicare una via che non si basi sul modello fondato sull'automobile, ma su un altro tipo di mobilità, quindi di struttura urbanistica e anche di trasporto, pubblico in particolare.

Ripeto, in tale filosofia che prende atto di come un certo modello di crescita, di società dell'opulenza, di spesa pubblica leggera, facile e di spreco sia chiuso, non si vede traccia di quell'altro nuovo orizzonte auspicabile. Semplicemente, si prende atto della chiusura di un qualcosa e non dell'esigenza dell'apertura di una diversa qualità dello sviluppo sociale, ambientale ed anche economico e finanziario.

Un'ulteriore osservazione, che rappresenta forse la nostra preoccupazione maggiore, concerne il rapporto fra economia, società e democrazia. Non mi riferisco solo ai quattordici voti di fiducia: essi rappresentano il sintomo di un disagio crescente nel paese non scollegato dai problemi che prima enunciavo. Ma vi è una crisi del sistema politico; vi è una crisi senza precedenti di credibilità dei partiti; e vi è una crisi della democrazia nel nostro paese. In tale contesto, e non in una situazione diversa, si inserisce una manovra di politica economica della natura di quella attuale, con determinate conseguenze sul piano sociale. Si innesca una bomba certo a scoppio ritardato, perché la manovra economica non produce conseguenze immediate. La legge delega e gli interventi successivi sono incapaci di proporre un'alternativa al modello sociale, di consumo e di sviluppo, ma seguono solo la logica della bastonata. E, sotto le bastonate, chi è più forte riesce comunque a difendersi meglio. Inoltre, i meccanismi economici portano a colpire i settori più deboli della società e dell'economia.

Si innesca questa bomba, ma il rischio è che scoppi anche contro la democrazia.

Questo è un problema che non possiamo assolutamente sottovalutare, perché la credibilità di una proposta economica deve essere significativa in sé, cioè deve essere coerente con gli obiettivi che dichiara (e questa coerenza non si vede in modo adeguato), deve essere efficace, dal momento che con il peggio non si costruisce consenso né azione di Governo, e anche gli attori che propongono questa nuova politica economica devono essere credibili. Ma non lo sono.

Non è un problema di singoli ministri; certamente Goria non è il più adatto ad essere proposto come ministro delle finanze (su questo sono d'accordo). Ma non è tanto e solo una questione di composizione dei singoli ministeri dell'attuale Governo, bensì si tratta della credibilità di una classe politica di Governo che è a livelli talmente bassi da essere assolutamente incompatibile con la possibilità di efficacia di una manovra economica pesante e giusta (come sarebbe necessaria), che rischia di innestare sulle difficoltà economiche e sociali anche una crisi della democrazia.

Anzi, in qualche momento si è avuta l'impressione che da parte del Governo fosse talmente sottovalutata la questione del rapporto tra crisi economica e sociale e democrazia, che è parso che il Governo stesso giocasse un po' come il dottor Stranamore, cioè allo sfascio del consenso. Questo non perché a volte alcune decisioni giuste possano essere impopolari, ma perché il Governo ha dato dimostrazione di un'azione scoordinata: un provvedimento si aggiungeva ad un altro determinando confusione nell'opinio-

ne pubblica, con dichiarazioni ed immediate smentite. È sembrato che, più che creare consenso attorno ad una manovra chiara e netta, lo stesso Governo perseguisse l'aggravamento dell'emergenza, l'esaltazione di una situazione di emergenza.

Ora, non so se dietro a questo atteggiamento del Governo vi fosse addirittura un calcolo politico, e cioè l'idea, attraverso la drammatizzazione dell'emergenza, di spingere i cittadini ad un ritorno al consenso verso i partiti di Governo; questo sarebbe un gioco troppo rischioso per la nostra democrazia. Spero che non vi sia un disegno di tal genere; sicuramente non vi è però una consapevolezza adeguata del livello di crisi politica e democratica del nostro paese in relazione ad una parte consistente della manovra economica del Governo.

Occorre invece tentare di verificare nuovamente la coerenza degli obiettivi dichiarati, l'efficacia e la giustizia delle politiche intraprese, nonché la qualità dello sviluppo che emerge dalla manovra governativa, e non solo quella contabile relativa al debito pubblico; infine, è necessario accertare la qualità democratica del paese, che è in grado di sostenere il risanamento economico e finanziario.

Si tratta di problemi di carattere generale, rispetto ai quali il gruppo dei verdi è contrario alle proposte via via avanzate per le ragioni di fondo che ho cercato sommariamente di illustrare. Restiamo convinti che, conclusa questa parte della manovra economica del Governo, il dibattito riprenderà nei mesi successivi; ci auguriamo che ciò avvenga sulla base di una reale volontà di operare una svolta, che deve riguardare certamente la finanza pubblica, ma anche la qualità ambientale e sociale del nostro sviluppo, nonché quella della politica e delle istituzioni del nostro paese. La crisi che abbiamo di fronte si è intrecciata a tal punto che non consente scorciatoie unilaterali, ma richiede una soluzione globale.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 12, è ripresa alle 12,10.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, signor ministro del tesoro, il dibattito sulla legge finanziaria e sui provvedimenti collegati arriva dopo una serie di interventi del Governo, per cui la legge finanziaria per il 1993 è per molti aspetti sostanzialmente svuotata dal susseguirsi di decreti e di interventi di varia natura — il decreto-legge di luglio, le leggi delega, il recente «decretone» — che hanno anticipato nella sostanza la politica fiscale del Governo. Ci troviamo quindi di fronte a provvedimenti che registrano una situazione di fatto e che non possono essere altro che l'occasione per rinnovare le critiche ad un impianto generale di politica economica e finanziaria da parte del Governo.

Si calcola che dal mese di maggio, da quando è stato costituito questo Governo, siano state diciassette le nuove tasse introdotte. Il che la dice lunga sul tipo di strategia che si sta perseguendo: quella di cercare di accumulare di volta in volta, di mese in mese, di settimana in settimana un po' di risorse per guadagnare tempo, senza affrontare i problemi di risanamento definitivo e strutturale della nostra economia, in particolare di quella pubblica. Sono state introdotte diciassette tasse su tutto, è stato tassato tutto: i depositi bancari, le case, perfino le motociclette; qualsiasi prodotto, qualsiasi proprietà è stata sottoposta ad autentiche vessazioni fiscali.

La nostra relazione di minoranza traccia quindi un quadro organico di critica alla politica economica del Governo e contesta alcuni dati economici, signor ministro del tesoro, che noi riteniamo non attendibili, alla luce, del resto, dell'esperienza degli anni precedenti, quando l'economia reale ha regolarmente smentito le previsioni governative. Noi crediamo, ad esempio, che sia fuori dalla realtà pensare ad un tasso di inflazione del 4,5 per cento, soprattutto alla luce delle tensioni valutarie, economiche, finanziarie e commerciali che si stanno registrando in Europa e sui mercati mondiali; consideriamo invece più probabile un'inflazione che superi il 6 per cento. Riteniamo che sia

ottimistica la previsione di una crescita del prodotto interno lordo di un punto e mezzo, mentre a nostro avviso tale crescita potrà essere al massimo di mezzo punto.

Consideriamo addirittura fuori da qualsiasi realtà le indicazioni fornite in tema di occupazione: il Governo parla di una crescita dell'occupazione dello 0,3 per cento, mentre noi temiamo (e non siamo certo lieti nel dire queste cose) che vi possa essere una diminuzione dell'occupazione del 18 per cento. Siamo quindi assai lontani dalle indicazioni del Governo.

Analogamente, per quanto riguarda il fabbisogno, i 150 mila miliardi indicati dal Governo a nostro avviso vanno corretti in 220 mila; le spese per interessi, che il Governo quantifica in 200 mila miliardi per il 1993, riteniamo che arriveranno a 250 mila miliardi. L'entità del debito pubblico, che viene indicata in 1 milione 785 mila miliardi, a nostro avviso arriverà certamente a 2 milioni di miliardi.

Per quanto concerne la pressione fiscale, noi contestiamo i dati forniti e riteniamo che il Governo stia barando quando parla di una pressione fiscale che incide per il 41 per cento sul PIL: a nostro avviso, già oggi si è arrivati al 48 per cento di prelievo fiscale sul prodotto interno lordo e nel corso del 1993, per effetto dei provvedimenti assunti in questi mesi e di quelli che prevedibilmente saranno adottati, si supererà abbondantemente il 50 per cento per giungere al 53 per cento.

Crediamo quindi che vi siano un quadro generale da contestare e cifre non reali.

Riteniamo tra l'altro preoccupante (e mi vorrei soffermare su alcuni punti specifici) l'assenza di una strategia per alcuni settori chiave. Mi riferisco in particolare, anche per la mia competenza specifica visto che faccio parte della Commissione attività produttive, alla questione della politica industriale. La nostra relazione di minoranza richiama più volte la carenza della manovra governativa dal punto di vista della politica industriale. Tra l'altro, le vicende degli ultimi giorni rappresentano un'ulteriore conferma della mancanza non soltanto di una politica industriale, ma di qualsiasi chiarezza e trasparenza per quanto attiene agli indirizzi del Governo.

Potremmo citare molti casi. Io ne richiamo uno che rientra nella competenza del ministro del tesoro, che domani, finalmente, risponderà in Commissione su questo problema. Mi riferisco alla vicenda della STET-Finsiel, una vicenda veramente incredibile. Noi ci troviamo a discutere della finanziaria quando in realtà essa è svuotata sostanzialmente di contenuto da tutti i provvedimenti economici, fiscali e finanziari che si sono adottati nei mesi precedenti. Siamo in assenza — ripeto — di una indicazione organica di politica industriale. Ogni tanto, con interventi singoli e disparati si pensa di fare politica industriale, ma in realtà si fa il contrario. La vicenda della STET-Finsiel è significativa: 700 miliardi che passano da una cassa all'altra sempre nell'ambito del gruppo IRI, con operazioni di aggiustamento formale che tuttavia non corrispondono ad un introito reale e che, in termini di bilancio consolidato, non modificano alcunché.

Lo stesso vale per la vicenda delle privatizzazioni. Vorremmo sapere al riguardo quale sia la strategia complessiva del Governo. Noi che siamo comunque favorevoli ad una politica di «dimagrimento» della presenza pubblica nell'economia non vorremmo trovarci in presenza solo di una politica di cassa, tesa cioè soltanto a cercare di incassare qualche cosa. Le diatribe in corso e le divergenze esistenti all'interno del Governo, che scorrono parallelamente a questo dibattito sulla finanziaria, ci preoccupano molto. Il fatto stesso che i piani vengano divulgati in una certa maniera, che vi siano faide interne, che vi siano contrasti di fondo ci lascia preoccupati.

Lo dico anche alla luce dell'esperienza acquisita nelle scorse settimane in Parlamento. Quando abbiamo interpellato il Governo, prima dell'elaborazione del disegno di legge finanziaria anche per acquisire elementi conoscitivi sulla politica industriale dell'esecutivo (che certamente dovrebbe essere parte importante e qualificante della finanziaria e, più in generale, della politica economica), ci siamo trovati di fronte ad un ministro dell'industria e delle partecipazioni statali, il ministro Guarino, che ci ha esplicitamente detto in Commissione attività produttive di

non essere in grado di rispondere su taluni casi, come sul caso ILVA-Lucchini e su altre vicende. Oramai, infatti, con la trasformazione dell'IRI, dell'ENI, dell'ENEL, dell'INA in società per azioni, poiché azionista di queste società per azioni è il ministro del tesoro, la competenza è di quest'ultimo. Ebbene, vorremmo allora sapere se il Parlamento (non dico i cittadini, che sicuramente stanno peggio di noi) abbia o no degli interlocutori, anche nella fase di predisposizione della legge finanziaria e di acquisizione conoscitiva degli indirizzi strategici. È singolare che il ministro dell'industria e delle partecipazioni statali non possa fornire indicazioni. Il ministro del tesoro si trova indubbiamente in questa fase sovraccaricato di compiti e di responsabilità. Non vi sono infatti soltanto quelli di competenza tradizionale del Tesoro, che già sono rilevanti: di fatto egli diventa il referente della gestione della politica industriale.

Noi siamo estremamente preoccupati. Tra l'altro vorremmo sapere dal Governo, al di là delle prospettive future, se ritenga, nel quadro di confusione che si è venuto a creare, di poter incassare entro il 1992 quei proventi che dalle privatizzazioni sarebbero dovuti già arrivare entro quest'anno e che in qualche maniera erano stati previsti, annunciati e contabilizzati. Vorremmo sapere se il Governo pensi che sia serio procedere nella maniera in cui si è proceduto finora, con i piani che circolano in maniera più o meno misteriosa, che vengono divulgati da questo o da quel gruppo politico per ostacolare determinati progetti.

E voglio cogliere l'occasione per denunciare questa situazione anche di scollamento e di disinformazione del Parlamento. Perché è del tutto fuor di luogo discutere su singoli aspetti, su singoli punti, su singole tabelle, quando sulle questioni generali che determinano la linea economica, la gestione economica, il Parlamento si trova spettatore passivo, deve apprendere dai giornali talune cose, talune realtà e non si trova nemmeno nella condizione di poterne discutere alla luce del sole, nella piena trasparenza.

Il Presidente del Consiglio ci ha detto che il 19 novembre, quando il piano predisposto dal ministro Barucci e concertato — si ritiene — con gli altri ministri competenti (non sappiamo se attraverso discussioni o a colpi di agenzie ...!) sarà adottato, esso verrà comunicato al Parlamento. Ma meglio sarebbe stato se ciò fosse stato antecedente anche al dibattito odierno, per i suoi risultati economici sia sul piano degli introiti sia su quello della gestione della politica industriale. Noi quindi cogliamo l'occasione per denunciare questa situazione ed anche la mancanza di trasparenza al riguardo. L'attuale Governo non solo non è credibile perché fa scelte a nostro avviso sbagliate in termini economici, ma anche perché ignora il Parlamento. Mi riferivo ai decreti-legge che hanno preceduto l'attuale legge finanziaria, ma addirittura l'ultimo decretone, sul quale il Governo ha posto la fiducia, ha fatto strame delle valutazioni espresse dalla Commissione finanze della Camera e non dal Movimento sociale italiano o da altro gruppo di opposizione. Il Governo ha cioè deliberatamente ignorato la volontà di correggere il decretone manifestata dalla Commissione finanze che, organo della nostra Camera, aveva deciso in merito.

Noi diciamo che, anche in relazione ad altri aspetti, vi sono carenze di trasparenza. Pensiamo, ad esempio, alla vicenda delle privatizzazioni. Abbiamo un ministro dell'industria e delle partecipazioni statali che fino all'altro ieri — ma tutto sommato ancora oggi, visto che certe competenze le ha trasmesse di padre in figlio nel suo studio legale — era consulente di tanti gruppi pubblici, di tante *holding* pubbliche, di quelle che egli vorrebbe raggruppare, contrastando il disegno tratteggiato dal Tesoro. Abbiamo un ministro del tesoro che dovrebbe ancora chiarirci la sua posizione rispetto al Credito italiano, del quale è stato esponente di vertice fino a poco tempo fa. Abbiamo posto questi problemi con la presentazione di interrogazioni ed aspettiamo la risposta del Governo, al fine di ottenere la massima trasparenza, perché vi sono dubbi su tutto e su tutti.

Si cerca di rastrellare un po' di risorse, si raschia il fondo del barile tartassando ogni categoria, si tagliano fondi laddove sarebbe necessario spenderli, però vi sono enormi sospetti di *insider trading*, di speculazioni

che si possono fare in Borsa con l'uso di informazioni riservate sulle privatizzazioni. Sono di oggi le altre notizie fornite dal segretario di un partito di Governo, l'onorevole Craxi, sul sospetto di grandi speculazioni compiute da chi sapeva qualcosa in più dei cittadini normali sulla svalutazione della lira che si è avuta qualche settimana fa.

C'è quindi questo quadro fosco che fa da sfondo alla politica economica e finanziaria del Governo e che ci induce alla massima critica e a chiedere al Governo stesso più trasparenza nei comportamenti, anche personali. Ministri che chiedono sacrifici e appongono le loro firme sotto leggi come la finanziaria, che propongono decreti di ogni natura, dovrebbero infatti essere assolutamente credibili: criticabili per le scelte che operano, certamente (è questione di opinioni), ma trasparenti, cosa che francamente in questa fase non avviene. E mi riferisco soprattutto ai ministri che si occupano degli aspetti economici e finanziari; ho citato alcuni casi relativi alla politica industriale, nonché alle competenze ed ai ruoli che si intrecciano dei ministri dell'industria e del tesoro, ma peggio potremmo dire del ministro delle finanze, al quale la Camera ha voluto improvvidamente confermare la fiducia.

Noi vogliamo cogliere l'occasione di questo dibattito non solo per denunciare tali situazioni, ma anche per rilevare che dalla legge finanziaria ci saremmo aspettati altri interventi contro le enormi aree di sperpero.

Sono tante le vicende che hanno occupato gli italiani negli ultimi mesi, non soltanto quelle degli scandali politici e delle tangenti, sebbene queste, anche in termini di valori economici, avrebbero potuto contribuire — se si fosse proceduto al sequestro cautelativo delle risorse — ad evitare certi provvedimenti fiscali, dal momento che gli introiti di alcune tasse sono inferiori all'ammontare di talune tangenti.

Citerò alcuni casi. Pensiamo allo scandalo della cooperazione con il Terzo mondo: vi è stato un contenimento dei fondi, ma noi vorremmo sapere come essi siano stati realmente utilizzati negli anni passati. Si tratta di fondi che hanno fatto parte dei bilanci annuali, che erano inseriti nelle leggi finanziarie. Le stesse ditte che hanno preso le mazzette e che hanno speculato nel costruire strade ed autostrade in Calabria e nel Veneto sono poi andate in Bangladesh, in Vietnam, in Somalia, a fare, con gli stessi ministri degli esteri inquisiti in Italia per vicende locali dei loro collegi elettorali, le stesse cose, con le stesse mazzette e tangenti. Non è forse questa un'area di sperpero da bonificare?

Siamo d'accordo sulla necessità di aiutare i popoli sfortunati del Terzo mondo, anche per prevenire e contenere i flussi migratori, ma lo si è fatto in maniera che desta ancora scandalo. Il Governo per altro dovrebbe fornire al riguardo maggiori notizie ed informazioni, nel momento in cui, pur riducendoli, conferma comunque degli stanziamenti che vorremmo sapere come verranno utilizzati.

Ma numerose sono le vicende da citare. Pensiamo alle Colombiane, alle spese delle ricostruzioni postsismiche in tante parti d'Italia, alla trasformazione del sistema ferroviario con l'introduzione dell'alta velocità, alle conseguenze (che ancora scontiamo) dei mondiali di calcio. Esse hanno tutte prodotto effetti dannosissimi, esercizio dopo esercizio, sui bilanci pubblici ed hanno determinato l'accumulo del passivo.

Quando affermiamo che il debito pubblico nel 1993 non sarà di un milione 785 mila miliardi (cifra già enorme di cui parla il Governo), ma di due milioni di miliardi, lo diciamo non con il sorriso sulle labbra, ma con grande preoccupazione. Forse siamo più responsabili noi, che richiamiamo l'attenzione su cifre reali, del Governo che trucca i dati, salvo poi, in corso d'opera, riconoscere gli errori e ricorrere a qualche altro decreto. Noi lo diciamo con grande preoccupazione: la situazione disastrosa della nostra economia e la voragine del debito pubblico si sono determinate attraverso questo tipo di vicende. Portavo prima l'esempio delle Colombiadi: ci sono stati finanziamenti a pioggia per costruire strade ed autostrade non soltanto a Genova e dintorni, dove si supponeva si celebrassero le Colombiadi, ma ovunque, dall'Emilia al Veneto, dalla Toscana ad altre zone.

In altre parole, ci si è serviti di determi-

nate forme di intervento per redistribuire risorse. È quanto è avvenuto recentemente con alcuni decreti-legge, con i quali si è posto il Parlamento di fronte ad una sorta di ricatto morale: nel decreto-legge a favore dell'occupazione, ad esempio, si sono inserite anche norme che prevedono elargizioni a favore di determinati gruppi privati, come l'Olivetti, che ha avuto in tal modo la possibilità di scaricare sullo Stato il problema rappresentato dai suoi 1.500 lavoratori, peraltro incolpevoli. Nessuno, però, ha chiesto conto al signor De Benedetti del modo in cui aveva gestito il suo gruppo finanziario; infatti se avesse fatto meno speculazioni sballate all'estero e gestito meglio l'Olivetti, forse quei 1.500 lavoratori non sarebbero stati posti a carico dello Stato; se avesse venduto qualche azione de l'*Espresso* e de *La Repubblica* — che non sono vitali alla sua attività industriale: ma sono essenziali per la pressione indebita che fanno i gruppi finanziari sul mondo politico! —, forse lo Stato non si sarebbe dovuto accollare tale onere.

Ebbene, riteniamo che il Governo debba intervenire su questioni come questa.

Non mi voglio soffermare poi su altri problemi, come quelli rappresentati dalle regioni e dalla spesa sanitaria, ai quali ha già fatto riferimento nella relazione di minoranza l'onorevole Parlato.

Ci sono aree di sperpero, di inefficienza e di corruzione sulle quali è urgente intervenire, perché il Governo non può pensare di tartassare la gente senza subire la giusta rivolta dei contribuenti; né può pensare di imporre diciassette nuovi tipi di tasse, da un lato, e, dall'altro, di destinare male e impiegare peggio un enorme flusso di risorse.

Vorrei soffermarmi sulla questione della compatibilità della nostra situazione economica con le scadenze previste da Maastricht e con i parametri europei. Nei giorni scorsi il Governo, con grande fretta, ha voluto che si ratificasse il trattato di Maastricht. Visto che esistono connessioni strettissime con le cifre del bilancio pubblico, con il livello del deficit e con il tasso di inflazione — che sono dei parametri che il trattato di Maastricht e la politica europea richiamano e che l'Italia non è in grado di rispettare — vogliamo dire al Governo che sta avendo luogo in tutta Europa una rinegoziazione di quel trattato. Anche le recenti decisioni del Parlamento inglese, pur rappresentando una sostanziale autorizzazione alla ratifica del trattato, contengono termini differiti e manifestano la volontà di ridiscuterne i contenuti.

Anche in occasione della discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, al di là dell'autorizzazione alla ratifica frettolosamente estorta dal Governo al Parlamento, invitiamo il ministro del tesoro e il Governo nel suo complesso ad una riflessione. Noi non siamo in grado, essendo mancata una seria azione di bonifica nelle enormi aree di sperpero, di presentarci agli appuntamenti europei nelle condizioni necessarie. Non dobbiamo dimenticare l'ammontare del nostro debito pubblico, l'entità del deficit annuale e la consistenza del nostro tasso di inflazione. Non vorremmo allora che l'adeguamento a quei parametri rappresentasse per il Governo la giustificazione morale e tecnica per emanare altri decreti-legge e imporre ulteriori tasse senza peraltro agire per risanare la situazione.

Contestiamo, quindi, l'impianto sostanziale non solo della legge finanziaria e del bilancio dello Stato, ma dell'intera politica economica del Governo. Denunciamo inoltre la scarsa credibilità del Governo, che si è reso ridicolo: un Presidente del Consiglio dovrebbe vergognarsi di fare una denuncia alla magistratura sulla circolazione di documenti riservati sulle privatizzazioni e quarantott'ore dopo far finire tutto a tarallucci e vino, come si suol dire. Si sono difatti incontrati il ministro del tesoro, quello dell'industria e quello del bilancio, a Palazzo Chigi, e tutto è finito in gloria. È serio tutto ciò? È possibile che il Presidente del Consiglio dapprima faccia una denuncia alla magistratura — cosa mai accaduta prima e che è indice della gravità della situazione —, e poi, dopo sole quarantott'ore, lasci cadere tutto? Chissà se tra qualche tempo manderà Guarino a fare il commissario alla CEE, per levarselo di torno? E chissà se si farà chiarezza su quanto è avvenuto... Chissà poi se le privatizzazioni verranno veramente fatte, considerato che il modo in cui si sta procedendo ci sembra veramente confuso... La presenza di certi strani consulenti, alla Mas-

simo Pini, a Palazzo Chigi, per fare gli interessi dei boiardi di Stato, ci fa pensare che una serie di interventi necessari e indifferibili non verranno realizzati.

Pertanto voteremo contro la legge finanziaria, il bilancio e i provvedimenti collegati, per questo complesso di ragioni. Così facendo vogliamo esprimere una condanna complessiva nei confronti della politica economica del Governo. A questa vogliamo aggiungere una condanna morale rivolta contro la scarsissima credibilità tecnica, personale e, lo ripeto, morale dei componenti del Governo *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, ci avviamo oggi a discutere la terza parte, il terzo strumento della manovra economico-finanziaria, che è stato preceduto in questa Camera dall'esame della legge delega e del «decretone».

Quale sia l'atteggiamento del gruppo federalista europeo è a tutti evidente; ma proprio a partire da questo lei mi consentirà, signor ministro, di esprimere le più profonde riserve sulla parte del bilancio relativa alla politica estera. Mi soffermerò su una questione specifica, a nostro avviso, molto importante relativa alla politica estera su cui le riserve del nostro gruppo, nuove rispetto a quanto verificatosi in precedenza, sono davvero molto forti.

Signor ministro, dall'esame della legge finanziaria abbiamo rilevato che il bilancio del Ministero degli affari esteri aveva già subìto un taglio di 1.500 miliardi rispetto alle previsioni e ai documenti presentati in questa Camera nel mese di luglio. Abbiamo constatato infatti che erano stati previsti 300 miliardi di tagli sul capitolo n. 4620 (il capitolo dei veri e propri doni della cooperazione allo sviluppo) e un taglio di 1.200 miliardi sul capitolo del tesoro n. 9005, quello che serve per i fondi globali, che vengono poi ripartiti durante l'anno. Come se non bastasse, inopinatamente, in una seduta della Commissione bilancio la maggioranza e il Governo hanno ritenuto di dover tagliare altri 700 miliardi, sempre dal capitolo n. 9005, per ripianare la parte previdenziale e pensionistica. Ci troviamo pertanto di fronte ad un bilancio del Ministero degli affari esteri che subisce un taglio complessivo di 2.200 miliardi di lire sui 5.500 inizialmente previsti — inizialmente, non vent'anni fa! — nel documento di luglio.

Signor ministro, cari colleghi, la questione che ho sollevato non è solamente di carattere quantitativo anche se — mi consentirete — questo pure ha una certa rilevanza, quando il taglio arriva al 40 per cento della previsione. Le nostre riserve nascono soprattutto a proposito della gestione politica degli affari comunitari, degli affari esteri propriamente detti e della cooperazione allo sviluppo.

Nella parte successiva del mio intervento tornerò nuovamente sulla tabella del Ministero degli affari esteri per motivare alcune proposte che con altri gruppi stiamo elaborando.

Mi limiterò ora a soffermarmi su questi tre problemi. Per quanto riguarda la politica comunitaria, è palese quanto avessimo ragione nel non accettare una ratifica affrettata e burocratica del trattato, come quella che ci è stata richiesta con forza dal ministro per gli affari esteri, il quale doveva assolutamente — come ci ha raccontato più volte e in tutte le sedi — dare una prova di fedeltà europeista. Si è verificato invece che l'Inghilterra ha annunciato che non avrebbe proceduto alla ratifica, se non dopo il secondo referendum danese, ovvero luglio dell'anno prossimo. Come avevamo detto noi, quindi, il termine di scadenza della ratifica non sarà più il 31 dicembre, ma il mese di luglio del prossimo anno! Non bisognava avere la palla di vetro per fare tale previsione: bastava essere lettori attenti delle dinamiche internazionali per capire che la data di scadenza della ratifica sarebbe stata spostata al mese di luglio. A maggior ragione quindi il nostro Governo, proprio perché espressione di un popolo e di un paese europeista, avrebbe dovuto usare tutte le occasioni e i tempi che rimanevano per avviare iniziative politiche che fossero in grado di colmare, almeno in parte, il deficit democratico che tutti quanti, sia la maggio-

ranza sia le opposizioni, abbiamo riconosciuto essere un problema posto dal trattato. Constatiamo quindi che avevamo ragione.

Per quanto riguarda invece la politica estera vera e propria, tratterò solo il problema della ex Iugoslavia. Non è pensabile — e non lo dico solo in termini di iniziativa unilaterale — che il nostro Governo non si faccia promotore in ambito CEE ed ONU di iniziative che tendano a superare un *embargo* colabrodo e ad imporre il cessate il fuoco. Non è possibile continuare a passare da una tregua all'altra (ne abbiamo contate quattordici), mentre persino l'ultima mediazione intervenuta a Londra è stata disattesa dalle parti in causa. Non si tratta di invadere la Bosnia, novello Vietnam, con migliaia di soldati: si tratta di pretendere il controllo delle frontiere e di ottenere che *l'embargo* sulle materie prime e sui pezzi di ricambio delle armi venga rispettato, e non invece tradito come può constatare chiunque visiti la frontiera serbo-ungherese. Il contrabbando di petrolio non si fa sulle mulattiere: i TIR e le autobotti passano dalla Romania, dall'Ungheria e dalla Bulgaria, via Danubio ed attraverso la Grecia.

Tutto questo non è accettablle. Ci si riduce all'alibi degli aiuti umanitari, che peraltro non è possibile distribuire. Credo quindi che, da questo punto di vista, l'inerzia, l'indifferenza e l'ipocrisia (che non sono solo dell'Italia, la quale si trova in buonissima ed autorevole compagnia dell'ONU e della CEE) debbano finire. Altrimenti, si abbiano quanto meno la lealtà ed il coraggio di dichiarare che rispetto a questa vicenda noi stiamo alla finestra. Qualcuno deve avere la lealtà di dire che non ce ne occupiamo; mentre non è possibile continuare a far finta invece di occuparsene.

Senza dover scomodare le palle di vetro, credo tutti siano consapevoli che esistono altre due regioni a rischio, la Macedonia ed il Kossovo. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, ed avere il coraggio di dire che tutto ciò non ci riguarda e che non ci possiamo fare nulla, oppure intraprendere le iniziative necessarie, con tutti i costi che ciò comporta.

Il terzo aspetto che voglio trattare è quello della cooperazione. Il ministro è venuto in Commissione pochi giorni fa e ci ha detto che non ha avuto il tempo di aprire il relativo *dossier*, e che quindi di cooperazione non sa nulla. Ci ha pregato di votare lo stesso il bilancio, che sarebbe stato sottoposto al nostro esame non si sa bene quando. Do atto al ministro di aver detto la verità al Parlamento, ma non si tratta di un atteggiamento legittimo: se il ministro non ha avuto tempo, avrebbe potuto incaricare un sottosegretario (credo li abbia per questo). Nella finanziaria dell'anno scorso era contenuto un articolo che bloccava il 50 per cento delle spese del Ministero degli esteri (si trattava di 2 mila miliardi dei quali lei ha usufrutto, ministro Barucci, dato che ne ha tagliati 2.200) relative alla cooperazione, finché il ministro non avesse illustrato alle Commissioni parlamentari competenti ed al CICS i nuovi indirizzi in materia. Il Parlamento è ancora in attesa, dal dicembre dell'anno scorso, di conoscere tali indirizzi: non li comunicò De Michelis, non fece in tempo a farlo Scotti, non li ha comunicati il ministro Colombo. La conclusione dell'intera vicenda è che il Parlamento non sa nulla di quello che succede nel campo della cooperazione. Quest'anno non si è fatto niente, mentre quanto è avvenuto in passato lo sta scoprendo — ahimè — la magistratura. Ciò che è più preoccupante, comunque, è che manca un indirizzo per il futuro.

Come se non bastasse, mentre il ministro in Commissione afferma di non sapere nulla e di non aver aperto il *dossier*, veniamo a sapere dalla stampa che è passato il ministro etiopico al quale sono stati promessi 140 miliardi; che è venuto il Presidente argentino al quale — se ho capito bene — sono stati promessi 300 miliardi; che è passato di qui anche il ministro cileno (che immagino furibondo, visto che la promessa di aiuti al Cile risale ad oltre quattro anni fa ed ancora non hanno visto nulla), al quale sono stati promessi altri 200 miliardi. Tutto questo mentre il ministro degli esteri afferma che di cooperazione non sa nulla e che — ripeto — non ha aperto il relativo *dossier*!

Con questo ho terminato. Tornerò sull'argomento con specifiche proposte allorché tratteremo più dettagliatamente dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri.

Voglio solo sottolineare che un tale atteggiamento non è accettabile, non è dignitoso, è miope e — secondo me — controproducente. Credo si tratti di un vecchio modo di concepire la politica estera, di una «ex» politica estera, che non è più tale e che si manifesta con evidenti interferenze in ambiti nazionali. Esprimo il mio dissenso su questo tipo di gestione e — lo ripeto — interverrò con una serie di proposte in sede di dibattito sulla tabella relativa al Ministero degli affari esteri *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enrico Testa. Ne ha facoltà.

ENRICO TESTA. Presidente, limiterò il mio intervento ad alcune osservazioni di ordine generale, concentrando la mia attenzione in particolare su alcuni punti del disegno di legge recante interventi urgenti in materia di finanza pubblica.

Il combinato disposto delle varie misure assunte dal Governo in materia di bilancio e di finanza pubblica ha sollevato nel nostro gruppo parlamentare, ed in me in particolare, alcune preoccupazioni. Innanzitutto, come altri colleghi hanno già fatto notare, mi riferisco al carattere confuso e talvolta contraddittorio delle diverse misure adottate (su questo aspetto mi soffermerò successivamente con qualche esempio preciso). Temo, signor ministro, che il Governo sia in futuro costretto a passare buona parte del suo tempo nel cercare di sbrogliare gli aspetti contraddittorî di questo provvedimento, dando applicazione a norme che mi appaiono alquanto confuse.

Mi cade sotto gli occhi, per esempio, un caso che vorrei evidenziare, riguardante la lettera *c)* del comma 1 dell'articolo 2 del disegno di legge recante interventi urgenti in materia di finanza pubblica. Si tratta di un articolo di cui abbiamo apprezzato i contenuti, tanto che abbiamo addirittura tentato di difenderlo, in Commissione ambiente, da un attacco scomposto proveniente dalla stessa maggioranza. Grazie al cielo il Governo non ha tenuto in alcun conto il parere che la maggiorana della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici ha formulato in relazione all'articolo 2.

L'esempio che vorrei richiamare riguarda il seguente passaggio della citata disposizione contenuta nel primo comma dell'articolo 2: «disciplinare le tariffe in materia di tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani». Credo che la disposizione sottenda il concetto che occorre trasformare l'attuale tassa sui rifiuti urbani in una tariffa. Vi è una differenza sostanziale fra i due strumenti, in quanto l'attuale tassa viene percepita sulla base di criteri oggettivi (dimensioni dell'abitazione o dell'ufficio) indifferenti rispetto alla produzione di rifiuti; una tariffa, invece, dovrebbe avere lo scopo di stabilire un rapporto proporzionale fra l'effettiva produzione di rifiuti ed il servizio prestato. Ma evidentemente non credo che una formulazione di questo tipo («disciplinare le tariffe in materia di tassa») abbia bisogno di ulteriori commenti, signor ministro, per sottolinearne le difficoltà di comprensione e quindi, di fatto, di applicazione. Se posso dare un suggerimento concreto e pratico, credo si tratti di scrivere: trasformare l'attuale tassa per lo smaltimento dei rifiuti in tariffa e disciplinarne i contenuti e le modalità di applicazione.

La confusione e le norme contraddittorie sono però distribuite in varie parti, tant'è vero che, sempre all'articolo 2 del provvedimento, abbiamo dovuto inserire una norma che delega il Governo a raccordare, per esempio per quanto riguarda le tariffe versate come corrispettivo ai servizi pubblici, le norme contenute nello stesso articolo 2, quelle di cui all'articolo 9 nonché le disposizioni inserite nel disegno di legge — approvato in via definitiva — recante deleghe al Governo, in cui era prevista un'altra disciplina e, in particolare, un ruolo specifico delle province.

Le preoccupazioni di ordine generale riguardano poi il criterio — a nostro parere scarsamente selettivo — con cui si è provveduto ad operare tagli negli impegni di spesa degli enti pubblici, del Governo stesso, dei diversi ministeri, degli enti locali. I nostri timori attengono soprattutto alla scarsa selettività con cui si è intervenuti in materie che pure dovrebbero essere al centro dell'attenzione e dell'attività del Governo e del Parlamento, visti gli impegni che ci siamo

assunti in varie sedi, a cominciare da quelle internazionali.

L'intervento del Governo e di diversi ministeri in materia di trasporto pubblico risulta completamente falcidiato e, in pratica, ridotto a zero. Le faccio notare, signor ministro, che contemporaneamente il Governo sta predisponendo le norme per far fronte alle emergenze che sicuramente quest'inverno le nostre città dovranno affrontare, ancora una volta, a causa dell'inquinamento atmosferico. Sarà molto difficile, signor ministro, spiegare ai comuni, ma soprattutto ai cittadini italiani, che anche quest'anno ai gravissimi problemi ambientali che affliggono le città italiane (e che sono determinati, in buona parte, dalla situazione caotica in cui versa l'insieme del trasporto privato e pubblico nel nostro paese) si farà fronte esclusivamente con misure di carattere repressivo, rinviando ulteriormente, per chi sa quanto tempo, gli interventi strutturali. Mi riferisco agli interventi tesi alla ristrutturazione ed al miglioramento dell'offerta del trasporto pubblico, che pure vengono indicati da tutti come la strada maestra attraverso la quale ridare equilibrio, nel settore dei trasporti, alle nostre città.

La stessa cosa è avvenuta in materia di energia. Mi pare che la Commissione bilancio abbia recuperato una decina di miliardi a finanziamento — per l'anno prossimo — della legge n. 10 del 1991. Si tratta di una cifra irrisoria e modestissima a sostegno di un provvedimento che il Parlamento e lo stesso Governo avevano salutato come importantissimo ed applicativo di un indirizzo e di un programma ministeriale molto rilevante.

Soffermandomi poi molto brevemente su alcuni aspetti specifici, vorrei innanzitutto segnalare, per quanto attiene all'articolo 1, la questione relativa ai contributi GESCAL. Noi ci siamo opposti, signor ministro, alla proroga di tali contributi e credo che nel suo cuore lei non possa non essere d'accordo con noi. I contributi GESCAL, sia per la parte riguardante i lavoratori dipendenti, sia per quella concernente le imprese, costituiscono per vari motivi un'ulteriore ed evidente difformità fiscale rispetto ad un ordinamento equo ed equilibrato. Già la Corte costituzionale ha dovuto far notare, a più riprese, che tali fondi, che incidono in misura non modesta sui salari e sui conti delle imprese (pari allo 0,35 per cento per quanto riguarda i primi ed allo 0,70 per cento per quanto concerne le seconde), gravando sul costo del lavoro e sugli investimenti, nonché sulla redditività delle imprese, costituiscono sostanzialmente uno strumento illegittimo. Infatti, dei benefici di tale prelievo fiscale hanno goduto e godono nel paese praticamente tutte le categorie di cittadini eccetto, starei per dire, coloro che hanno pagato negli anni questa tassa. Una piccola parte della popolazione italiana (penso al lavoro dipendente e ai costi d'impresa) è costretta a finanziare, attraverso una tassa sostanzialmente di scopo, la politica a sostegno della casa.

Come se ciò non bastasse, negli anni passati il Governo ha provveduto ad utilizzare una consistente parte del gettito GESCAL — lo ricorda il relatore Rotiroti nella relazione — come copertura per le passività di bilancio; mi pare si sia trattato, in due *tranches* successive, di qualcosa come 2.500 miliardi, il che ci fa sostenere, signor ministro, che di fatto siamo in presenza di una quota IRPEF aggiuntiva pagata dal lavoro dipendente e definita in altro modo. È una contribuzione al di fuori dei criteri di giustizia fiscale stabiliti nel paese, attraverso la quale non viene soddisfatto un bisogno specifico, ma vengono finanziate le passività di bilancio e la politica generale del Governo.

Da questo punto di vista devo dire che, grazie al cielo, la Commissione bilancio ha respinto un pessimo suggerimento venuto dalla maggioranza della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, alla quale appartengo: per far fronte a quella che evidentemente è percepita come un'iniquità fiscale (non si tratta di una piccola somma, ma di circa 150-200 mila lire annue che incidono sul salario di un lavoratore dipendente), la maggioranza proponeva di estendere l'iniquità a tutte le categorie di lavoratori, quindi anche agli autonomi, agli agricoltori, con il bel risultato che si sarebbe introdotta una nuova forma di prelievo fiscale, anziché compiere l'operazione, che tutti auspichiamo, di rientro nella fiscalità

generale delle diverse politiche di spesa. Signor ministro, credo che saremo costretti a presentare in Assemblea un emendamento che dia nuovamente certezza del diritto nel settore.

Ho detto in precedenza che vediamo con maggior favore l'articolo 2 del provvedimento in esame, che costituisce un tentativo importante, seppure timido, di utilizzare nel nostro paese i cosiddetti strumenti parafiscali (tariffe, canoni, sovrapprezzi, diritti erariali) non solo a fini di prelievo e finanziamento, ma anche a fini cosiddetti ambientali in senso lato, basandosi sul principio che il prezzo di determinate risorse, ambientalmente scarse, se fissato da strumenti pubblici, concorre ad un uso più giusto e razionale delle risorse stesse. Purtroppo, la fretta con cui è stato redatto l'articolo 2 ricordato e i vivi contrasti emersi in seno alla maggioranza hanno ridotto l'efficacia dell'intervento. Faccio riferimento, ad esempio, alle norme che regolano gli aumenti dei canoni delle acque pubbliche (articolo 2 del disegno di legge n. 1684, lettera *a*, comma 1). Credo di sapere la ragione per cui si è agito in un certo modo: per pressioni provenienti da *lobbies* interne al Parlamento, molto forti (in particolare, quella degli agricoltori), la possibilità dell'aumento è stata limitata al 10 per cento per gli usi irrigui e al 30 per cento per tutti gli altri casi.

Si può obiettare che aumenti del 10 e del 30 per cento delle tariffe sono consistenti, ma evidentemente — come è stato provato dalla discussione che abbiamo svolto in Commissione — i deputati che così ritengono non conoscono la materia, o sono in malafede. È bene si sappia, infatti — lo ricordo al relatore per la maggioranza ed al ministro del tesoro —, che la percentuale di incidenza del canone di concessione delle acque pubbliche sull'importo finale della tariffa è estremamente ridotta: negli usi idropotabili è di un sedicimillesimo e negli usi edili è meno dell'uno per cento. In sostanza, quanto un consorzio di bonifica paga allo Stato per prelevare una certa portata di acqua è meno dell'uno per cento rispetto al prezzo finale al quale viene rivenduta quella stessa acqua; i costi maggiori sono quelli di distribuzione e di servizio, non quelli di estrazione, per cui avendo aumentato il canone di concessione delle acque pubbliche nel limite massimo del 10 per cento si è prodotta praticamente una variazione dello 0,1 per cento rispetto al prezzo finale al quale viene venduta l'acqua, con riferimento — ripeto — agli usi irrigui. Per gli altri casi, siamo addirittura a cifre infinitesimali, perché il prezzo che paga il cittadino per gli usi potabili, come ricordavo precedentemente, è superiore di alcune migliaia di volte rispetto a quanto paga un determinato concessionario allo Stato. La norma in questione, quindi, corre il rischio di essere completamente vuota ed inutile, nei termini attuali.

Vorrei svolgere ancora qualche rapida considerazione sull'articolo 9, anche in questo caso, signor ministro, con l'intento di evitare errori e difficoltà, a meno che vi sia un'evidente malafede. Non siamo contrari, signor ministro ed onorevoli colleghi, alla possibilità di derogare alla legge n. 142 del 1990, andando verso un regime misto pubblico-privato di società nelle quali il privato può detenere anche la maggioranza del capitale sociale: faccio però presenti due problemi.

Il primo è in parte risolto nella nuova formulazione: mi riferisco alla scelta del socio. Evidentemente, un conto è se tale socio è di minoranza, restando quindi tutti i poteri decisionali e le prerogative principali nelle mani del capitale pubblico, ed un altro conto è se il socio diviene di maggioranza: in tal caso, la scelta del socio privato da parte dell'amministrazione può configurare nettamente un trattamento di favore nei confronti di una determinata azienda. Il Governo affronta nel testo in esame il problema, indicando il metodo di una procedura aperta nella scelta del potenziale socio di maggioranza. Vi sono servizi fruttiferi che sono attualmente detenuti da enti pubblici: per esempio, le farmacie comunali, le centrali del latte ed altre attività economiche. La città di Milano ha, poi, un'azienda elettrica che produce ogni anno attività di bilancio dell'ordine di alcune centinaia di miliardi. In tali casi, nel momento in cui si cedono quote di maggioranza del capitale, a mio avviso, non vi può essere una scelta discrezionale dell'amministrazione.

Il problema, però, diviene ancora più grave se si considera che alcune delle società in questione potranno gestire servizi od attività per conto dell'ente pubblico: la nostra legislazione, peraltro, già consente che alcuni servizi possano essere gestiti da enti privati. Cosa avviene, però, signor ministro? Se la gestione di un depuratore di un'attività di smaltimento di rifiuti viene oggi assegnata ad un privato da parte di un comune, o di un consorzio di comuni, la scelta deve avvenire attraverso una gara pubblica, da svolgere con i diversi metodi previsti, al fine di ottenere l'offerta economicamente più vantaggiosa; il che non è previsto per le società in cui l'ente pubblico sia maggioranza. Infatti, in tal caso quelle società si configurano come branche della pubblica amministrazione e non vi è quindi affidamento a terzi, ma ad un soggetto considerato interno alla pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda tali società, se acquisiscono una maggioranza pubblica (per la verità, la Comunità europea non accetta alcuna forma di regime speciale neanche nell'altro caso, perché una volta che una società acquisisce la configurazione di una società per azioni, deve essere sottoposta alle regole generali che sovrintendono all'attività di questa società), non si potrà più procedere attraverso affidamenti diretti; si dovrà necessariamente ricorrere all'affidamento di servizi o altro attraverso aste o gare pubbliche. Potremmo trovarci in una situazione paradossale, poiché ciò non sarà discrezionale, ma obbligatorio; oltretutto, inferiamo un ulteriore colpo a tutto il meccanismo delle procedure di appalto e di affidamento che, come lei sa, nel nostro paese ha goduto di una discrezionalità eccessiva.

Potrebbe dunque succedere che, nel momento in cui un ente pubblico decidesse di affidare un determinato servizio, sarebbe inevitabilmente costretto a mettere in gara tra loro la società di cui fa parte in quota minoritaria con altre società private, senza necessariamente avere la possibilità di vincere quella gara. Per cui tutto il lavoro compiuto nell'ambito del provvedimento allo scopo di aumentare le potenzialità operative dell'ente pubblico, attraverso un maggior ricorso al capitale privato, corre il rischio di essere vanificato dalla necessità di doversi confrontare con gare e procedure di tipo aperto. Spero di aver chiarito sufficientemente la questione.

Affronterò ora l'ultimo punto relativo all'articolo 9, prima di concludere. Non vediamo la necessità e l'opportunità che tutta la materia sia regolata — come prevede invece il comma 7 dell'articolo 9 — attraverso intese di programma cui sovrintenda il dipartimento per i problemi delle aree urbane mediante un comitato appositamente specificato.

Comprendo che il ministro per le aree urbane, anzi il dipartimento delle aree urbane, sia alla ricerca di un ruolo e di una funzione. Esso è stato creato per motivi di stretta opportunità politica e le voci e i capitoli di spesa che aveva a sua disposizione si sono ridotti a ben poco: parcheggi, trasporti urbani, piste ciclabili. Signor ministro, siamo l'unico paese — credo — a disporre di un programma ministeriale per la realizzazione delle piste ciclabili (materia che dovrebbe essere affrontata a livello di circoscrizione, neppure di comune), con una procedura complicatissima; i progetti, per esempio, devono sottostare anche all'analisi costi-benefici. Lei capisce che in tal modo si sovrappongono uno sull'altro strati burocratici e, temo, si producono talvolta gravi fenomeni illeciti all'interno della pubblica amministrazione.

Se si guarda all'insieme del provvedimento e si ha chiaro il disegno istituzionale che sovrintende agli stessi obiettivi dall'articolo 9, la necessità di sottoporre tutta la materia al dipartimento per i problemi delle aree urbane e ad un Comitato specifico non risulta in alcun modo giustificata se non — come dicevo prima — con l'esigenza di trovare un ruolo per il dipartimento stesso oppure — ma non lo credo — con un revanchismo di centralità da parte dello Stato, che non ha alcuna giustificazione nè storica, né funzionale, né politica. Gli enti locali, le regioni una volta costretti — come prevede il disegno di legge in discussione — all'interno di limiti assai precisi (per esempio, il pareggio tra le tariffe che vengono percepite e la necessità di coprire sia i costi

di gestione sia le spese di investimento) sono in grado di svolgere perfettamente la propria funzione, senza aprire altri e ulteriori tavoli che produrrebbero solo rallentamenti e burocratizzazione delle procedure.

Ho concluso, signor Presidente, e ringrazio i colleghi per l'attenzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, signor ministro, premesso che chi parla non ha mai avuto la presunzione (né l'ha tuttora) di essere un economista, consapevole della propria incompetenza nell'affrontare i problemi che il bilancio e la legge finanziaria pongono all'economia nazionale, mi affido comunque alle verità della filosofia che da tempo, da secoli, hanno spiegato che l'uomo può aprirsi ad ogni forma dell'essere, purché si faccia guidare dal buon senso e dalla consapevolezza dei propri limiti.

Pertanto, se è vero che per quanto mi compete in ordine alla mia attività professionale mi occuperò, in particolare, della tabella che affronta i problemi della giustizia, mi sia consentito esprimere una valutazione complessiva sulla manovra economica che è alla base dei disegni di legge di bilancio e finanziaria, per sottolineare come questa sostanzialmente colga l'economia nazionale in un momento di crisi; tuttavia, la risposta che la maggioranza ed il Governo hanno ritenuto di fornire ad essa lascerà, a mio sommesso giudizio, le cose come stanno, per non dire che le peggiorerà ulteriormente.

Infatti, se si pensa che, in sostanza, la manovra è stata ed è orientata su due cardini — riduzione delle spese ed aumento della pressione fiscale —, quando poi andiamo a vedere in che cosa questi due orientamenti si sono sostanziati ci rendiamo conto di quanto evidente sia l'insufficienza progettuale della manovra stessa. Se riflettiamo, cioè sul fatto, che si cerca di realizzare l'obiettivo dell'aumento del gettito fiscale attraverso quella che è stata definita la *minimum tax* (con scarsa precisione concettuale, perché gli esempi che provengono dall'estero hanno una diversa struttura), che riguarda una presunzione di reddito a carico di determinate fasce di lavoratori, ci rendiamo conto che la risposta proveniente dal paese reale è la più beffarda e la meno consolante per le casse dello Stato.

Infatti, se i lavoratori iscritti professionalmente a determinate categorie sono al di sotto dei livelli indicati, protestano; se sono al di sopra, cercano di avvantaggiarsi della sostanziale inettitudine, dell'incapacità strutturale della nostra amministrazione finanziaria, per agevolare in tal modo il loro perdurante debito morale e giuridico nei confronti della pubblica amministrazione.

In sostanza, avvocati, ingegneri, commercianti ed artigiani che da tempo si sottraggono al loro debito fiscale hanno individuato in questo modo la linea del Piave, grazie alla quale non riceveranno da parte del fisco una particolare attenzione (che è quella che temono), mentre le vaste fasce che a quei livelli non possono attestarsi (perché, di fatto, non percepiscono dalla loro attività produttiva e professionale quei redditi) dovranno difendersi da ciò che appare ormai un accertamento induttivo assolutamente o assai difficilmente contestabile nelle sedi opportune.

Poiché l'Italia (non sono parole mie) purtroppo è ancora il paese in cui il contribuente che dichiarasse di chiamarsi Giuseppe Garibaldi, nato a Nizza e morto a Caprera, avrebbe novanta probabilità su cento di farla franca, ci troviamo in una situazione in cui qualunque manovra di natura fiscale finalizzata all'incremento delle entrate tributarie dello Stato è, proprio per l'insufficienza strutturale del nostro meccanismo tributario, destinata al 90 per cento a fallire.

Ecco perché le affermazioni apodittiche circa l'incapacità di talune categorie produttive di far fronte al loro debito tributario appaiono di mero principio, velleitarie e potrei dire scritte sulla carta, in quanto ad esse corrisponde una struttura tributaria che in questi lunghi anni non ha saputo organizzarsi in maniera diversa. Le mie affermazioni, che potrebbero sembrare paradossali, corrispondono purtroppo alla realtà.

Vorrei ora prendere in considerazione il settore del quale, facendo parte da tempo della Commissione giustizia, mi occupo. De-

vo rilevare che la situazione di sostanziale paralisi economica della struttura giudiziaria e dell'amministrazione della giustizia in Italia è dannosa e perniciosa come in pochi altri casi potrebbe esserlo. Congelare le possibilità operative di una amministrazione come quella giudiziaria, che da decenni attraversa una crisi strutturale dalla quale non si è voluti uscire, significa che, da qui ad un anno, ci troveremo a combattere con le stesse insufficienti risorse di oggi, a fronte di una richiesta ancora maggiore di servizi e di risposte da parte della pubblica amministrazione. In altri termini, si è creata e si accentua una forbice tra le esigenze crescenti di questo vitale comparto della pubblica amministrazione e le risorse che la stessa può mettere a disposizione.

Per quanto riguarda il settore della giustizia, non si tratta di fare oggi qualcosa che non si è realizzato in passato, rendendo possibili, data l'eccezionalità del momento, sacrifici provvisori; si tratta invece di confermare una linea tendente a lesinare, che già da decine di anni l'amministrazione giudiziaria deve sopportare e che ha determinato quella crisi di cui non si riesce a comprendere quale potrebbe essere lo sbocco. Siamo arrivati al punto, signor ministro, che, a fronte di un organico nominale di coloro che percepiscono una retribuzione dall'amministrazione della giustizia (dai magistrati agli agenti della polizia penitenziaria) oscillante tra le 92 e le 95 mila unità, l'organico effettivo è soltanto di 72-75 mila unità. Vi è, cioè, un *gap* di oltre 20 mila unità; le leggi che determinano gli organici dei vari settori dell'amministrazione giudiziaria indicano nella cifra più alta il regime ottimale da raggiungere e in quella più modesta il livello attualmente esistente.

La verità è che se in questo momento, a seguito dell'applicazione delle varie leggi dello Stato che si sono susseguite, fossero in servizio tutti i 92 o 95 mila dipendenti dell'amministrazione giudiziaria, i conti di tale settore non potrebbero corrispondere a quelli presentati dal Governo. Si sono potuti fare questi conti proprio perché quelle paurose lacune e vacanze di organico continuano ad esservi. In sostanza, proprio dal punto di vista della mera contabilità dell'amministrazione pubblica, dobbiamo rallegrarci del fatto che non vi siano gli uomini (e le donne, sia ben chiaro) di cui l'amministrazione della giustizia avrebbe bisogno, perché se fossero tutti presenti, come le leggi prevedono, non vi sarebbero i mezzi per fronteggiare questa componente cospicua rappresentata dalla spesa corrente nell'amministrazione della giustizia.

Sotto tale aspetto, cioè da questo versante dal quale si può guardare la legge di bilancio, si può rilevare che noi siamo qui a fotografare, in maniera scoraggiante e scoraggiata, un esistente che non funziona; non si può infatti invocare — come si potrebbe, forse, per altri settori della pubblica amministrazione — l'eccezionalità del momento, in quanto questa eccezionalità si trascina purtroppo da decenni, e quindi alla base vi è un'incapacità o un'assenza di volontà politica di affrontare il problema.

Pertanto, non essendosi affrontato il problema né tentato un approccio per la sua soluzione, è chiaro che da tanti altri punti di vista le mancate spese nel versante della giustizia sono fatalmente destinate a ripercuotersi in altri settori della spesa pubblica: penso alle spese per il Ministero dell'interno, penso, per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, alle spese della difesa, e così via. Sono tutti settori che si devono costantemente incentivare, perché il comparto della giustizia, che è sempre stato pregiudicato e pretermesso nell'attenzione del Governo, sta dimostrando per intero la sua incapacità di corrispondere alle attese, che pur i cittadini manifestano, da questo nevralgico settore dello Stato italiano.

Si pensi che la giustizia contribuisce in maniera cospicua a questo sforzo: la carta bollata è arrivata al costo stratosferico di 15 mila lire (un balzello che credo rappresenti un caso unico in tutto lo scenario europeo), mentre ancora pochi anni fa costava 300 lire. Si tratta quindi un vertiginoso esponenziale incremento della sua quantificazione, con una evidente possibilità di contribuire alle spese di questa amministrazione in un modo che la distingua da tutti gli altri versanti della pubblica amministrazione.

Tutto ciò non ha offerto né offre, come si vede dalle modeste risorse a disposizione

della giustizia, nessuna speranza di miglioramento. Vi è da dire allora che, da questo punto di vista, i disegni di legge al nostro esame, con le risorse che mettono a disposizione del settore, non consentono nessun tipo di ottimismo, anzi giustificano il più nero pessimismo. Ritengo che possa essere razionalmente previsto, senza estremismi e senza isterismi che non appartengono al mio modo di fare politica, che tra un anno ci troveremo con una spesa della giustizia che rimarrà invariata e con i bisogni che si saranno incrementati in maniera sempre più acuta e preoccupante.

Ecco perché riteniamo che questo bilancio non apra varchi alla speranza; esso, anche nel settore sul quale ho voluto soffermare la mia attenzione, è una notarile, o peggio, una svogliata, rassegnata e scoraggiata indicazione di cose che non si può fare a meno di attuare. Ma non esiste un segnale per la ripresa, per il recupero, per far funzionare un settore che è alla base di una serie di ricadute sul tessuto sociale su cui non occorre soffermarsi, essendo chiaro che se funzionano le curie, se funzionano i tribunali, funziona fatalmente una serie di meccanismi che tutti conosciamo. Se queste curie vengono invece poste in crisi, rimane solo il ricorso alla giustizia alternativa, al disordine sociale e all'insofferenza verso la pubblica autorità.

Sono queste le considerazioni che in sede di discussione sulle linee generali ho voluto sottoporre al Governo, signor Presidente, con la riserva, ovviamente, di svolgere ulteriori e più pertinenti osservazioni al momento in cui si discuterà la specifica tabella di bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

GABRIELE OSTINELLI. Stiamo affrontando la discussione congiunta sulle linee generali di tre argomenti così importanti come il bilancio, la finanziaria e i provvedimenti collegati, e abbiamo a disposizione un quarto d'ora! È evidente che ciò corrisponde ad un aspetto rituale e formale, mentre il merito sarebbe dovuto uscire, per così dire, dalle Commissioni, dove invece si è consumato un altro rito, quello di aver bruciato nello spazio di qualche ora circa 800 emendamenti, che sono il frutto della partecipazione delle opposizioni e che sono costati sacrifici, ovviamente non solo fisici ma anche politici, ai presentatori.

Io do merito e atto al presidente Tiraboschi e al relatore per la maggioranza Zarro del lavoro svolto, tuttavia vorrei che convenissero sulla necessità di adoperarsi per una modificazione delle leggi di bilancio e delle procedure ad esse sottese. Chiedo infatti che senso abbia sacrificare tutto, senza dibattito, in funzione dello stretto calendario dell'Assemblea; che senso abbia che il Governo si presenti all'ultimo minuto, venerdì alle ore 17, per cambiare tutto il cambiabile, magari però offrendo qualche pericoloso aiuto nei confronti, ad esempio, dell'editoria, forse per sanare i problemi dei giornali di partito. Che senso ha che le spese per investimenti e per fabbisogni straordinari entrino nel bilancio a legislazione vigente?

La lega non ha presentato emendamenti al disegno di legge finanziaria. Non lo ha fatto per tre ragioni, che sintetizzo.

In primo luogo, per non dare adito al Governo di affermare di essere costretto all'ennesima fiducia per superare lo sbarramento degli emendamenti. In realtà il Governo chiede la fiducia per salvaguardarsi dalla maggioranza che lo sostiene e che, viceversa, non lo sosterrebbe.

In secondo luogo, perché non abbiamo giardinetti da innaffiare. Cerchiamo di dare un futuro alle istituzioni lontano dalla partitocrazia. È curioso come al riguardo nasca un progetto di nuova trasversalità, un progetto definito «pacchetto donna», pacchetto che va dalla previdenza alle casalinghe, all'assistenza domiciliare degli anziani, all'educazione sessuale nelle scuole. Esso comporta uno stanziamento di soli 100 miliardi, che però a mio avviso servono appena a studiare i problemi non certo a risolverli. Cento miliardi che lasciano tuttavia forti dubbi sulla capacità di questo Governo di riscattarsi sulla questione del voto di scambio.

E infine non abbiamo presentato emendamenti perché l'economia è in grave pericolo, con un saldo netto da finanziare pari 140 mila miliardi, nonostante una manovra da

93 mila, che finirà per fiaccare non solo la propensione al risparmio ma anche la propensione ai consumi, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Chi propone emendamenti compensativi è lodevole di certo per la ricerca che fa verso nuove priorità, verso nuovi valori, però a mio avviso perde di vista il ciglio della strada. O ci fermiamo, signori, con la spesa, o pagheremo tutti a caro prezzo quello che secondo me potrebbe essere l'*escamotage* di chi ha pensato che si potesse supplire all'inevitabile stampa di banconote, che naturalmente avrebbe generato inflazione, con l'indebitamento verso i cittadini. Avremmo avuto sicuramente un segnale drammatico subito, ma forse ci saremmo immediatamente ripresi e ci saremmo riportati sulla via giusta. Oggi siamo di fatto costretti al sequestro del risparmio dei cittadini con tassi che, ponendosi in una competizione impossibile per le imprese, finiranno ovviamente per strozzarle.

Qual è il disegno di questa legge finanziaria? È sostanzialmente lodevole l'obiettivo di invertire la tendenza dei disavanzi primari per ottenere un briciolo di credibilità esterna. Purtroppo vi è anche quello di consolidare il bilancio per incapacità di visitare il centro del malessere, che è l'amministrazione troppo onerosa ed improduttiva dello Stato centralista; quello di continuare a finanziarsi con un debito pubblico interno al quale lo Stato non farà mai fronte e quello, forse, di scaricare sui cittadini il costo dei servizi per mezzo del decreto-legge n. 1684 che dà la possibilità ai comuni di far pagare appieno ai cittadini tariffe che essi hanno già pagato. Non sarà forse la strada per recuperare 50 mila miliardi al bilancio dello Stato, evitando i trasferimenti agli enti locali?

Questa finanziaria determina dati di una grandezza preoccupante. Definisce, infatti, per il 1993 un saldo da finanziare per 140 mila miliardi ed un conseguente ricorso al credito per 264 mila miliardi, nonostante la manovra già citata di 93 mila miliardi. Tocca tutto — pensioni, sanità, pubblico impiego, imprese private, lavoratori dipendenti — con inasprimenti fiscali dai risultati ancora incerti, nonostante l'ottimismo del ministro Reviglio che definisce prudenti le stime e le valutazioni.

Quello che mi preoccupa e mi allarma — e che credo preoccupi ed allarmi tutti — sono le determinazioni dei saldi per il 1994 e per il 1995: la manovra dovrà essere, rispettivamente, di 146.800 miliardi e di 205 mila miliardi, pena — è ovvio — un'altra svalutazione, un regime di tassi esagerati che porterà alla chiusura delle piccole e medie imprese.

Allora, cosa chiederà questa classe politica ai cittadini nel 1994 e nel 1995? Forse una superpatrimoniale, un prelievo forzoso del risparmio oppure un blocco delle opere pubbliche? Di fatto, in base al principio inglese per il quale gli investimenti si programmano solo sulla esistenza effettiva di cassa, mi risulta difficile immaginare come si possa in Italia, dove aspettiamo l'asta mensile dei BOT per pagare gli stipendi, avere una cassa con la quale finanziare le opere pubbliche.

Comunque, sarà una strada da verificare per non trovarci nell'assurda situazione di constatare che il finanziamento della legge n. 64 ci impegnerà per il prossimo decennio.

È incredibile che anche le opposizioni abbiano assistito per circa dieci anni al saccheggio del bilancio dello Stato, accettando e forse anche sostenendo che l'unica via d'uscita fosse il ricorso al debito pubblico, questo mondo parallelo che vede lo Stato debitore nei confronti dei cittadini per un importo tre volte superiore alle entrate annue. Certo, sono cambiali che il cittadino non manderà all'incasso.

Il cittadino ha per altro un identico atteggiamento nei confronti delle indennità di liquidazione presso le aziende. Però ogni tanto qualcuno ha bisogno di soddisfare qualche bisogno improvviso: sono i mercati e la comunità internazionale che avvertono tale esigenza, cosicché la nostra moneta in vent'anni ha subìto verifiche che l'hanno resa, in valore, pari ad un terzo del franco svizzero e del marco. Il che alla fine ha reso le nostre esportazioni poco concorrenziali rispetto a quelle di nazioni che, pur essendo povere di materie prime, contano su un minor costo della manodopera.

Oggi questo mondo parallelo risulta pesante perché il finanziamento è divenuto il capitolo di spesa di gran lunga più importante: circa un terzo delle entrate di fatto se ne va nel pagamento degli interessi.

Signor Presidente, signor ministro, in conclusione ritengo che con la legge finanziaria al nostro esame abbiamo perso l'occasione di porre in essere un vero programma di risanamento che avrebbe dovuto muovere dalla costituzione di un «fondo rischi» a disposizione delle aziende e dell'economia in generale; un fondo alimentabile con il ricavato dai suggerimenti emendativi in diminuzione proposti dalla Commissione bilancio.

Abbiamo perso un'occasione per incentrare la nostra attenzione su una diminuzione degli interessi del debito pubblico che, come è noto, condizionano fortemente il sistema del credito e delle imprese. Si è altresì persa l'occasione di esaminare un progetto di maturazione politica che avrebbe significato l'abbandono delle clientele, del voto di scambio e della spesa immotivata, nella difesa di quel potere buono o di quel di servizio che potrebbe salvare le istituzioni in attesa che si compia la trasformazione da Stato centralista a Stato federale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rigo. Ne ha facoltà.

MARIO RIGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sicuramente vero che stiamo attraversando momenti molto particolari per l'economia internazionale e che è in atto una crisi economica mondiale di proporzioni eccezionali. È vero che stiamo vivendo una fase in cui i rapporti economici internazionali e la solidarietà tra i popoli sono messe a dura prova dal forte contrasto di interessi delle varie nazioni in difesa delle loro strutture produttive e delle rispettive aree di mercato.

Nel pieno di una crisi monetaria, in presenza di forti pressioni speculative, il sistema mostra i suoi limiti: viene meno la solidarietà, diminuiscono i possibili margini di mediazione e riemerge tutta la durezza dei rapporti economici internazionali. Ovviamente per tutti i governi i bisogni delle politiche interne di fronte alle prospettive di pesanti recessioni economiche diventano preminenti rispetto agli impegni e ai progetti di cooperazione internazionale.

Ma, dopo aver preso atto della situazione e dopo aver anche fatto tutte le considerazioni del caso circa le maggiori o minori responsabilità dei governi dei vari paesi nell'alimentare le speculazioni monetarie, dopo aver constatato tutto ciò, nel momento in cui ci accingiamo a varare la legge finanziaria, in particolare questa legge finanziaria, non possiamo non domandarci se le cause di tutti i nostri mali risiedano effettivamente tutte lì, nella crisi dei rapporti economici internazionali.

Occorre seriamente domandarsi se quello della crisi internazionale non sia in parte un comodo grosso alibi dietro cui nascondere grandi, anzi grandissime responsabilità di cattiva gestione economica, di sperpero del denaro pubblico, di clientelismo colpevole e di incapacità politica nazionale ed internazionale dei governi che si sono succeduti negli ultimi tempi; se non sia, cioè, l'occasione buona che questo Governo ha inteso cogliere per confondere e in parte giustificare una sua politica restrittiva, antipopolare, di taglio dei consumi sociali e del livello di vita delle popolazioni, per recuperare i fondi necessari a riparare i guasti prodotti dalla pessima gestione governativa e risanare il bilancio pubblico; o, ancora peggio, per recuperare altre risorse finanziarie per poter continuare nella forsennata politica di tagli e sacrifici sempre da una parte e di assistenzialismo e sprechi sempre dall'altra.

È la domanda che ci poniamo, che ci assilla in questo clima da finanziaria perenne, da emergenza permanente: una raffica continua di decreti per «misure urgenti», di decreti per «interventi urgenti». Sono urgenze, onorevoli colleghi, che poi troppo spesso si concretano, da un lato, in interventi di microscopica puntigliosità e per questioni di dubbia rilevanza (il limite alla diaria per gli spettacoli fuori sede degli enti lirici, per esempio, oppure il numero degli anni necessari per il ricorso all'autorità giudiziaria per le controversie pensionistiche) e, dall'altro, in provvedimenti economici gestiti a sciabolate, i cui effetti di dirompenza sociale ed economica potrebbero essere addirittura peggiori e più costosi dei benefici fiscali che determinano.

Insomma, una finanziaria perenne, fatta di provvedimenti contraddittorî, in cui ogni decreto viene definito come l'ultima spiaggia, salvo poi, il giorno dopo, essere seguito

da un altro. Per non parlare dei casi in cui il decreto da ultima spiaggia del giorno dopo viene fatto per correggere quello del giorno prima, come appunto il caso del decreto-legge n. 384 di settembre, che corregge quanto deciso con la legge delega ed aumenta alcuni miglioramenti previsti con il decreto-legge n. 333.

Se mettiamo in fila date e cifre di questi atti della manovra finanziaria per il 1993, ne esce un quadro impressionante: decreto-legge n. 333 dell'11 luglio 1992, effetto di contenimento di 33 mila miliardi; legge delega proposta dal Governo alla fine di luglio, 24 mila miliardi; maxidecreto n. 384 del 19 settembre 1992, effetto 93 mila miliardi; ed ora i provvedimenti collegati e la legge finanziaria, che ipotizzano una riduzione del saldo netto da finanziare di circa 88 mila 800 miliardi ed un minore importo del fabbisogno di cassa di circa 96 mila 400 miliardi, con una previsione di riduzione di spesa di altri 11 mila miliardi.

Come si vede, è una manovra enorme, realizzata in pochissimo tempo, che senza dubbio produce un rientro del debito pubblico, ma non abbassa, anzi accentua, la febbre dei rapporti sociali e in parte di quelli economici anche all'interno, anzi soprattutto all'interno dal nostro paese, proprio perché interviene in una situazione già carica di per sé di tensioni per le disuguaglianze, le iniquità e gli scandali.

Ma veniamo al provvedimento legislativo. A leggere semplicemente la relazione, ci si potrebbe fare la convinzione che si tratti di una legge finanziaria tutto sommato sopportabile ed anche dignitosa, un provvedimento che si prefigge di operare sul fronte del contenimento della spesa, ma di farlo all'interno dei meccanismi di spesa, operando sulle sacche di spreco della finanza pubblica e non già procedendo con tagli generalizzati ed indiscriminati. Questo proposito enunciato dalla relazione è quanto mai giusto e condivisibile; anzi, altre volte ci siamo trovati a sostenere proprio ipotesi di questo tipo e ad affermare il convincimento che il problema del disavanzo pubblico italiano non sia risolvibile solo con un aumento della pressione fiscale, ma che anzi occorra una diminuzione di questa, accompagnata dalla continua ricerca di un allargamento della base imponibile. Il riferimento precipuo è all'evasione fiscale.

Ma ancor più il problema è quello di un maggior rendimento della spesa pubblica volta ad una maggiore generazione di investimenti e di produzione. Essa deve cioè diminuire in termini relativi per l'apporto al prodotto interno lordo, prima ancora che in termini assoluti. Abbiamo cioè più volte espresso il concetto che occorre ridurre l'incidenza dell'onere per la spesa pubblica, diminuirne il peso. Ma siamo convinti che ciò non si realizzi solo con una diminuzione in valore assoluto; anzi, troppo spesso una sua diminuzione in valore assoluto, realizzata per abbassarne l'incidenza sull'economia generale del paese, risulta essere un rimedio peggiore del male: non produce le condizioni di una ripresa economica, ma deprime i consumi interni e diviene generatrice di spinte recessive. Per questo abbiamo sostenuto la necessità dei tagli degli sperperi, degli sprechi, delle tante percentuali tangentizie che appesantiscono la spesa pubblica, dei tagli della spesa improduttiva.

A leggere la relazione alla finanziaria, dicevo, poteva sembrare che il Governo finalmente avesse deciso di imboccare la strada giusta. Ma poi è bastato scorrere le tabelle di rimodulazione delle leggi poliennali, le postazioni dei fondi globali sia di parte corrente sia in conto capitale; è bastato vedere quali erano le leggi su cui si abbattevano i tagli e si operavano gli slittamenti, ed è subito tornato lo sconforto. Come al solito, voler guardare dentro i meccanismi di spesa, voler andare ad incidere sulla spesa improduttiva, ancora una volta per il Governo si traduce in termini di diminuzione della dotazione delle leggi sociali, di diminuzione dei servizi, di impoverimento e strangolamento economico delle autonomie locali. Di fatto, si limitano le potestà democratiche di comuni, province e regioni, imponendo ingiustificate quanto anacronistiche limitazioni alla loro autonomia di governo, in particolare del governo dell'economia del loro territorio.

Si taglia ancora la spesa sanitaria di altri 7.960 miliardi, di cui 760 per spese in conto capitale.

All'edilizia universitaria si tolgono 500 miliardi.

Ancora: mentre il territorio va in frantumi e ad ogni temporale intere regioni del paese arrivano al collasso e si registrano morti, il Governo pensa bene di giudicare superflui e improduttivi, comunque di lusso e risparmiabili, 300 miliardi per i programmi ambientali. Eppure, ci sarebbe stato e c'è molto di improduttivo da tagliare, su cui risparmiare: sui tanti privilegi che si annidano nella spesa pubblica, sui tanti sovraccosti che vengono legittimamente, a volte illegittimamente, caricati sugli appalti e sui servizi pubblici. Si poteva, si può e si dovrà necessariamente porre fine alle agevolazioni inutili e improduttive alle imprese: agevolazioni che proprio perché mal distribuite — non in senso assoluto, ma proprio perché mal distribuite in questi anni — sono state generatrici di clientele e corruzioni. Per le imprese beneficiate tali agevolazioni sortiscono più l'effetto di un elemento di galleggiamento economico drogato; che poi diventa indispensabile, in quanto funzione ammortizzante di un differenziale di competitività, rispetto alle imprese degli altri paesi o ad altre imprese dello stesso paese. Fanno tutto questo, piuttosto che esercitare una funzione di stimolo allo sviluppo, all'innovazione e al recupero di una maggiore autonomia competitiva.

In definitiva, quella che abbiamo all'esame sembra essere anch'essa una finanziaria a senso unico. Peraltro così è stato nelle migliori tradizioni dei provvedimenti finanziari dei Governi di questi ultimi anni.

Se il Governo si ostina a non voler cambiare il segno di questi suoi provvedimenti economici, anche la finanziaria per il 1993 sarà un'altra occasione perduta per il risanamento della finanza pubblica del nostro paese; sarà l'ennesimo salasso per i contribuenti e per i cittadini e produrrà un ulteriore abbassamento dei consumi e del livello di vita della nostra società. Essa darà forse un altro po' di regalie al nostro sistema produttivo, senza però spingerlo ad uscire dalle difficoltà, ma anzi lo affosserà ulteriormente, mantenendolo ancora di più in una condizione di finanza pubblica-dipendente, di tangenti-dipendente, senza le quali sempre meno sarà capace di sopravvivere nel mercato internazionale come in quello interno. La finanziaria produrrà un'ulteriore lacerazione del tessuto sociale del paese ed un ulteriore pericoloso allontanamento della gente dalle istituzioni, e con esso un'altra sconfitta della loro credibilità democratica, con tutti gli annessi rischi di involuzione autoritaria, vista dai cittadini — è bene dirlo — sempre più come il male minore.

La gente non può più sopportare di pagare tasse, di veder diminuire i suoi consumi in continuazione in cambio di nulla, anzi in uno scenario politico che va via via degradandosi. Continuano a permanere anacronistici privilegi e sprechi ingiustificati. A nostro avviso un'azione essenziale per poter uscire da questa grave crisi istituzionale ed economica consiste nel ridare vero potere alle istanze democratiche più vicine alla gente, le regioni e gli enti locali. Ma ciò non significa aumentare le tasse attraverso una mal concepita autonomia impositiva, tutta da verificare: significa ridefinire il ruolo e gli ambiti delle autonomie locali, ridare loro una funzione primaria di sviluppo del territorio di riferimento, ma anche di tutela attiva dalle mutazioni e dalle speculazioni del mercato mondiale.

Mi riferisco ad un'economia nazionale non certo chiusa, ma più attenta e centrata sulle autonomie distribuite nel territorio e sui suoi diffusi governi regionali e locali. È una garanzia di maggiore competitività ed indipendenza, oltre che di una maggiore trasparenza della spesa pubblica.

Questo, signor Presidente, è quello che volevo dire nel dibattito di oggi: si tratta di una valutazione negativa della finanziaria, che avremo modo di confermare in sede di dichiarazione di voto e di votazione.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alla 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI.

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato de Luca è in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caccavari. Ne ha facoltà.

ROCCO FRANCESCO CACCAVARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, una disastrosa amministrazione della finanza pubblica che dura da lunghissimi anni ha determinato il dissesto finanziario del nostro paese; un dissesto che non può essere quindi affrontato con interventi-tampone o d'emergenza.

Le dinamiche sociali che si sono via via attivate nel tempo hanno trovato nel clima culturale che le ha determinate gli elementi di crisi o di recessione, restando in pericoloso equilibrio fra il vero e il falso dell'economia. Così i cambiamenti nei modelli di vita, ottenuti con scriteriati sistemi di induzione al cambiamento e senza un corrispettivo arricchimento reale — negli anni il debito pubblico è costantemente aumentato —, hanno dirottato verso il superfluo e l'eccesso enormi risorse finanziarie, accaparrate dalle solite oligarchie coinvolte nel malaffare del clientelismo e degli sprechi. Anche se un certo sviluppo c'è stato, oggi constatiamo quanto esso sia fragile e a rischio; inoltre, il fondamentale riscontro del suo divenire — il funzionamento quotidiano della macchina sociale — ci fa scoprire limiti sempre più arretrati quanto al progresso ed all'emancipazione collettiva.

Nasce allora l'esigenza di una strategia indirizzata alla ricerca di basi nuove su cui fondare lo sviluppo, con la ragionevolezza necessaria, perchè non si proceda solo attraverso tagli a determinati finanziamenti, con la conseguente soppressione di diritti acquisiti dai cittadini. Una strategia che miri al risanamento attraverso una qualificazione della spesa e delle entrate, in modo che il risparmio dei cittadini torni a finanziare gli investimenti produttivi e non il debito pubblico; una strategia che garantisca un programma di riforme dello Stato sociale e non il suo abbattimento, come invece si sta verificando in maniera devastante con l'attuazione della manovra del Governo, imposta con le deleghe ed a colpi di fiducia; una strategia che si opponga al pretesto dell'emergenza economica — e che lo superi —, per non creare nuovi poveri, isolando i più indigenti all'interno di una rete di semplici provvedimenti assistenziali minimali.

Di questo nuovo corso contrario allo Stato sociale l'esempio più evidente è rappresentato dalla sanità. Il servizio sanitario nazionale è lo strumento che nel nostro paese ha introdotto sul piano scientifico e culturale, e su quello dell'agibilità del diritto, la materializzazione dell'articolo 32 della Costituzione. Esso è stato però, in tutti questi anni, e soprattutto grazie ai recenti provvedimenti del Governo, taglieggiato, svilito, considerato fonte di perdita di ingenti risorse pubbliche.

Così non è! E basta analizzare l'andamento della nostra spesa sanitaria in rapporto al prodotto interno lordo dei paesi europei ed in ambito OCSE per avere la precisa conoscenza della realtà. Perché, dunque, il Governo impone ulteriori provvedimenti che riducono le risorse per la sanità pubblica, continuando così a gravare in maniera indebita ed onerosa sulla parte dei cittadini che ha sempre pagato? Viene dunque ad essere pesantemente alterato il principio di solidarietà e si dà spazio a tutte quelle situazioni di conflittualità e di sperequazione che, invece di risolvere l'emergenza economica, facilitano la comparsa di emergenze sempre più gravi.

L'attuale sistema pubblico, che eroga servizi per la soddisfazione del bisogno sanitario — in parte prodotti direttamente, in parte tramite convenzioni —, è, come è noto, carente rispetto ai costi, ai quali non corrisponde la qualità necessaria.

Il servizio sanitario nazionale, a causa

della costante sottostima della spesa, è sottoposto alla pressione finanziaria di indebitamento in sensibile crescita e al riguardo non si è mai proceduto a porre in essere quell'inscindibile legame tra programmazione sanitaria e finanziamenti.

Come è possibile che, a fronte di una spesa sanitaria ormai accertata ed impegnata, a tutto il 1992, che sfiora quasi i 100 mila miliardi e a fronte di un impegno assunto dal Governo nella Conferenza Stato-regioni di riconoscimento della spesa, per il 1991, di circa 90 mila miliardi e, per il 1992, dei circa 89 mila miliardi fino ad oggi accertati, ci si trovi con una legge finanziaria per il 1993 che destina al fondo sanitario nazionale circa 82 mila miliardi?

Che dire inoltre dell'inesistente incremento delle risorse in conto capitale che, di fatto, renderanno ancora più obsoleto e privo di tecnologie e manutenzione il patrimonio sanitario pubblico? Non disconosciamo che sia stato parzialmente ripristinato l'articolo 20 della legge finanziaria del 1988. Tuttavia, un dato è chiaro: quei 6 mila miliardi, destinati nel triennio a nuovi investimenti (quota, peraltro, erosa dagli attuali livelli di inflazione) serviranno per realizzare, a malapena, gli attuali programmi regionali, che vedranno la luce, forse, tra cinque o sei anni. L'uso di un conto capitale immediato per dotare di tecnologie avanzate il patrimonio di presìdi e servizi sanitari pubblici ci avrebbe consentito di attuare davvero le disposizioni contenute nell'articolo 4 della legge n. 412 del 1991, che prevede la revisione del rapporto convenzionato esterno, implementando servizi pubblici a pieno regime di funzionamento ed a qualitativa corresponsione di servizi e prestazioni necessarie.

I recenti provvedimenti del Governo e il disegno di legge finanziaria accentuano ancora di più la preoccupazione che i servizi fondamentali siano in crisi nel futuro. Non è ammissibile che nel settore di intervento per i disabili il disegno di legge finanziaria riduca, dopo i tagli del 1992, di 50 miliardi il finanziamento della legge-quadro n. 104 del 1992, che siano bloccate le assunzioni del personale di assistenza, che il decreto-legge n. 384 blocchi l'adeguamento delle pensioni, che non siano stati finanziati i capitoli per l'eliminazione delle barriere architettoniche le quali, oltre a tante altre inadempienze, precipitano nel buio dell'inciviltà il nostro paese.

Altra fascia sociale che deve richiamare l'attenzione permanente del Governo è rappresentata dagli anziani che, nell'ottica di una svalutazione generale dei diritti di cittadinanza, sono posti in condizioni subalterne, senza che vi sia alcun impegno finanziario per l'attivazione delle strutture necessarie alla loro accoglienze, nel rispetto della dignità di ognuno.

Le case protette, l'assistenza domiciliare, le residenze sanitarie assistenziali e quanto previsto dal progetto obiettivo-anziani rappresentano la necessaria risposta alla popolazione costituita da quei cittadini che non possono essere lasciati a trascorrere il tempo della vecchiaia come una lugubre attesa della morte. L'Italia del duemila sarà al terzo posto in Europa per la percentuale di anziani (che costituiranno il 22,1 per cento della popolazione). Bisogna, quindi, intervenire con misure adeguate per evitare che il processo di invecchiamento della popolazione produca squilibri molto rilevanti a livello sia economico sia sociale.

Come non rilevare, infine, che tutto il settore della prevenzione, considerato da sempre nelle azioni dei governi e di questo Governo come la Cenerentola del sistema sanitario nazionale, verrà ulteriormente decapitato da questa inesorabile, quanto inefficace, decurtazione di risorse che porrà il nostro paese, nell'ambito europeo, come il Terzo mondo del Mediterraneo?

Di fronte a ciò, il nostro dovere è di richiamare il Governo a non procedere in campo sanitario con la miope ed angusta logica contabile dell'emergenza. Perché, colleghi del Governo, facendoci carico della gravità della situazione economica, non si decide, con il contributo di tutti, con il contributo del Parlamento della Repubblica, di avviare per il prossimo triennio un'operazione-verità, compatibile con i vincoli che dobbiamo darci ma, al tempo stesso, con quanto, in sede di Conferenza Stato-regione, avete voi stessi concordato? Ad esempio, un fondo sanitario nazionale che per il 1993 parta da 89 mila miliardi (più l'indice di

inflazione programmato) e che sappia indicare — per rimanere nell'ambito delle risorse date — dove operare per riqualificare la spesa, combattendo sprechi ed inefficienze, come agire sulle entrate per acquisirne di nuove e sufficienti a rimanere entro i vincoli: solo così i provvedimenti che ci apprestiamo a porre in essere potranno dare certezza alla gestione e al programma di tutti quei soggetti, in primo luogo le regioni italiane, cui chiediamo di assumersi pienamente, attraverso altre leggi, la loro responsabilità. Certezze, responsabilità e pieni poteri sono un trinomio inscindibile sul quale non è possibile di volta in volta, con diversi provvedimenti, giocare a rimpiattino.

Se è vero — e lo è — che la situazione del paese è grave, non possiamo fare della sanità italiana il capro espiatorio di un'emergenza che porrebbe i cittadini e la società intera in una situazione di degrado e di abbandono che non ha nulla a che vedere con il concetto di quinta potenza industriale avanzata. Per questo, come forza di opposizione che responsabilmente indica al Parlamento e al paese proposte di governo, in questa difficile situazione di transizione in campo sia economico sia sociale, avanziamo per i prossimi tre anni, nell'ambito del disegno di legge finanziaria, proposte realistiche e credibili — che saranno poi illustrate — tali da poter configurare per la sanità italiana, nell'ambito di processi di ristrutturazione e razionalizzazione, il cammino per una ripresa in termini di efficienza e qualità, a difesa della salute, il bene più prezioso dell'individuo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, con l'esame e l'approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio e del provvedimento collegato in materia di finanza pubblica, concludiamo la discussione di una manovra alla quale ci siamo opposti in Parlamento e nel paese partecipando ai grandi movimenti popolari che hanno riempito le piazze e le strade dell'Italia in queste settimane per contrapporsi al complesso delle misure che il Governo ha ritenuto di predisporre e di far varare dal Parlamento.

I disegni di legge finanziaria e di bilancio ed il provvedimento collegato concludono degnamente, se così si può dire — ed in coerenza con i presupposti dai quali si era partiti con la legge delega in materia di sanità, previdenza, finanza territoriale e pubblico impiego e con il decretone (che è stato approvato con la posizione della questione di fiducia da parte del Governo) — l'iter della manovra economico-finanziaria.

È una conclusione degna e coerente perché anche nei provvedimenti richiamati troviamo tutti i segni, le caratteristiche dell'impianto della manovra economico-finanziaria voluta dal Governo, una manovra che non pone mano ad un risanamento strutturale della situazione della finanza pubblica del paese. Invece di puntare all'efficienza e alla qualità dei servizi fondamentali resi alla popolazione, si punta alla loro demolizione, a volte nel nome della privatizzazione, ormai divenuta una bandiera ideologica agitata ad ogni pie' sospinto.

La manovra attacca pesantemente le condizioni di vita dei lavoratori, dei pensionati, del ceti più deboli del paese e non tiene in alcun conto — comunque non li prende in considerazione — i temi del rilancio, dello sviluppo, della tenuta sociale ed economica del paese; e cercherò di motivare alcune di queste affermazioni. La manovra è stata gestita e condotta in porto da un Governo che in queste settimane ha dato ampia prova di improvvisazione, di scarsa credibilità, capacità di programmazione e di lettura dei processi economico-finanziari in corso e di un modo di affrontare le questioni caratterizzato da una sorta di rincorsa ragionieristica e contabile al reperimento purchessia di risorse per far fronte alla voragine del debito pubblico.

Prima di entrare nel merito del provvedimento collegato, che reca disposizioni urgenti in materia di finanza pubblica, sul quale mi voglio soffermare, vorrei svolgere una riflessione, seppure sommaria, sulle procedure con cui si discute e si approva il complesso della manovra; una riflessione pacata — senza toni esagerati od isterici — ma ferma, poiché ritengo che essa si impon-

ga. Proprio su provvedimenti di questa portata e dimensione, per il loro impatto sulla struttura economico-sociale del paese, si è di fatto praticato, attraverso un uso ben definito delle norme regolamentari, un passaggio del potere legislativo dal Parlamento al Governo. Si è costruita, intanto, attraverso le interpretazioni del regolamento, una vera e propria gabbia che limita pesantemente le possibilità di intervenire sugli assetti della manovra economico-finanziaria, imponendo la compensatività di ogni emendamento all'interno di ciascun provvedimento collegato alla manovra. Ciò in contrasto con taluni precedenti e con una prassi interpretativa, per esempio, della Presidenza del Senato, che, invece, riconoscendo correttamente alla legge finanziaria il carattere di provvedimento residuale finale della manovra, ammettono la compensazione e la copertura di emendamenti proposti ai provvedimenti collegati in sede di esame del disegno di legge finanziaria.

Un'interpretazione quindi, quella data nella sede della Camera dei deputati tutt'altro che necessitata ed oggettiva, che è stata applicata rigidamente anche per la legge delega, un provvedimento che rifiuta tale tipo di interpretazione per la sua natura intrinseca, essendo le possibili quantificazioni finanziarie da operare nell'ambito della legge delega stessa largamente generiche, in quanto totalmente dipendenti dalle caratteristiche dei decreti delegati, che ancora non abbiamo.

Eliminando poi dai fondi globali, divisi per ministeri all'interno del disegno di legge finanziaria, le specificazioni dei singoli programmi di spesa, si limita fortemente non solo il potere emendativo del Parlamento in sede di esame e di approvazione del disegno di legge finanziaria, ma anche il suo effettivo potere di controllo e di programmazione della spesa con riferimento all'esercizio 1993. È una forte limitazione in quanto si creano fondi indistinti per ministero che, privi di una destinazione fissata dal Parlamento, potranno essere utilizzati a piacimento dal Governo, attraverso l'uso ormai abnorme della decretazione d'urgenza.

Tutto ciò avviene in un quadro in cui l'iniziativa legislativa del Parlamento è ampiamente mortificata — ripeto — dall'eccesso del ricorso alla decretazione d'urgenza, dall'uso abnorme della legislazione delegata, dal ricorso continuo al voto di fiducia, da solide gabbie che ostacolano l'emendabilità dei provvedimenti. In tale quadro, togliere al Parlamento la possibilità di determinare, in sede di esame del disegno di legge finanziaria, i programmi di spesa dei fondi speciali significa contribuire ad un processo di stravolgimento istituzionale e costituzionale che, in modo non dichiarato, ma ben corposo, nei fatti e nella realtà, sta svuotando il Parlamento e realizzando il passaggio del potere legislativo dalle Camere, sedi rappresentative della sovranità popolare, al Governo.

Venendo al merito del disegno di legge n. 1684, dicevo che si tratta di un provvedimento che presenta caratteri incredibili di eterogeneità, offrendo pienamente il senso di un procedere in modo non programmatico, guidato principalmente, come ho affermato, da meri criteri ragionieristici e contabili di affannoso reperimento di risorse. Si procede, da un lato, con l'uso generalizzato e non programmato di meccanismi di slittamento o sospensione delle uscite e di anticipazione delle entrate: meccanismi che, lungi dall'intervenire in modo strutturale, posticipano i problemi, spesso aggravandoli, oppure consentendo valutazioni e stime sullo stato dei conti pubblici che poi si rivelano illusorie e fasulle. Di questo metodo si fa largo uso nel disegno di legge finanziaria in ordine alla quantificazione annua degli stanziamenti delle leggi permanenti, di cui alla tabella C ed alla rimodulazione delle autorizzazioni di spesa recate da leggi pluriennali, di cui alla tabella F: questo tipo di politica, però, si riscontra pienamente anche nel disegno di legge n. 1684, che è zeppo di interventi di contenimento della spesa e di aumento delle entrate di tipo assolutamente straordinario, tutt'altro che strutturale, e ad effetto temporalmente limitato. Un contenimento ed un effetto a saldo, quindi, che non potranno essere protratti in altri esercizi.

D'altra parte, tale atteggiamento e tale tipo di politica si esprimono in un intervento pesantissimo di tagli sugli investimenti, in modo diretto ed indiretto: penso al disegno

di legge finanziaria ma anche, in particolare, all'articolo 1 del disegno di legge collegato. Tagli che colpiscono gli investimenti in materia di enti locali, di sanità, di trasporti (penalizzando, in particolare, quello locale nei centri urbani), di politica e interventi ambientali, di industria e attività produttive, di Mezzogiorno, di edilizia residenziale e agevolata.

Si tratta di una politica di tagli indiscriminati che comporta conseguenze che possono assumere caratteri drammatici se inserite nel quadro di una recessione economica internazionale e della manovra complessiva. Questa, con gli interventi indicati e con i colpi al potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, nonché con una generalizzata e non selettiva politica restrittiva della domanda, dai caratteri pesantemente recessivi, ci espone a prezzi altissimi da pagare sul fronte della disoccupazione e del complessivo impoverimento sociale. Altro che ciclo virtuoso! Quella che si contribuisce ad innescare è una spirale recessiva, una classica situazione di stagnazione nel nostro paese.

Nel merito del disegno di legge n. 1684 penso, ricordando questi aspetti, in particolare all'effetto dell'articolo 1 sulla vita degli enti locali. Essi escono dalla manovra economico-finanziaria del Governo come vittime di una pesantissima controriforma. Non ho esultato all'approvazione della legge n. 142 del 1990; tuttavia, essa segnava il tentativo di riforma delle autonomie locali. Ebbene, questi stessi enti escono dalla manovra economico-finanziaria con uno stravolgimento complessivo della filosofia, della logica e della pratica della legge n. 142.

Abbiamo adottato provvedimenti che prefigurano una finanza di tipo addizionale e aggiuntivo per gli enti locali — che li costringe, sostanzialmente, ad accrescere la pressione fiscale sui cittadini — senza dare loro un'effettiva autonomia impositiva. Abbiamo visto provvedimenti che prevedono il blocco indiscriminato delle assunzioni e del *turn over* in un settore nel quale le restrizioni operano già dal 1983. Abbiamo assistito a provvedimenti — a partire dal decreto-legge n. 333 del 1992, fino alle norme contenute nel disegno di legge in discussione — che comportano il blocco dei mutui agli enti locali sino a tutto il dicembre 1993.

Si tratta, anche in questo caso, di un blocco che avviene in modo generalizzato e indiscriminato, con pochissime eccezioni, senza alcuna capacità di selezione. Tale selezione la si sarebbe potuta operare in materia, per esempio, di edilizia sanitaria, del Mezzogiorno, di trasporto pubblico locale, di acquedotti, di fognature, di depurazione, di raccolta differenziata e di smaltimento dei rifiuti, di edilizia residenziale. Un blocco indiscriminato che comporterà aumento dei costi sociali, dequalificazione dei servizi fondamentali, aumenti di costi in materia ambientale e dei costi dal punto di vista strettamente economico e finanziario.

Quale effetto avrà tutto ciò sulla gestione del territorio, sulla vivibilità dei centri urbani e sulla qualità complessiva della vita, è una domanda che mi sento di porre in modo non retorico al Governo.

Per tale via, con l'insieme dei provvedimenti assunti si mortifica l'autonomia degli enti locali. E lo si fa anche con un attacco diretto alla legge n. 142. Lo si fa in particolare con l'articolo 9 del provvedimento in discussione, il quale prevede il sostanziale appalto a soggetti gestori di servizi (che possono essere società per azioni a maggioranza privata) del delicato tema della tariffazione, indicando soltanto, quanto alla determinazione delle tariffe, criteri di tipo economico aziendale, senza tenere in alcun conto e senza fare riferimento a criteri e valutazioni quali l'essenzialità, il grado e il livello di funzione sociale dei servizi stessi, e senza fornire parametri in ordine ad una possibile discriminazione tariffaria per fasce sociali. Ripeto, si appalta la determinazione delle tariffe agli enti gestori che possono essere, per la stessa previsione dell'articolo 9, società per azioni per le quali scompare, anche qui con un colpo di mano, la previsione della legge n. 142, secondo la quale in tali società per azioni la maggioranza del capitale deve comunque essere detenuta dall'ente pubblico che dà vita a questo tipo di società. Qui lo si fa semplicemente saltare e si concede a queste nuove società a maggioranza privata di gestire i servizi pubblici nel loro intero ciclo, dalla fase dell'investimento alla realizzazione, alla gestione, alla tariffazione e alla riscossione delle tariffe, con un

criterio — ripeto — di sola copertura integrale dei costi; tutto gestito dal privato e, lo sappiamo benissimo, in regime di monopolio.

Non voglio dilungarmi, ma in conclusione vorrei ricordare un passo del parere espresso dalla X Commissione: «L'articolo 9 deve essere riformulato, non ritenendosi possibile operare senza adeguate garanzie — con il venir meno del vincolo maggioritario in favore della mano pubblica nelle società per azioni degli enti locali, di cui all'articolo 22 della legge n. 142 del 1990 — una tale privatizzazione delle aziende di servizi pubblici degli enti locali. Manca infatti la previsione di idonee forme di tutela dell'interesse pubblico attraverso i necessari strumenti concessori e di controllo. Sono inoltre criticabili i criteri indicati per la determinazione delle tariffe relative ai servizi che fanno riferimento, di fatto, solo ai costi e non anche, tra l'altro, al principio di progressività delle tariffe in relazione ai consumi. Si sottolineano in particolare gli effetti di tali disposizioni sulle aziende elettriche degli enti locali, che si traducono nel venir meno del sistema elettrico nazionale e della tariffa unica nazionale».

Mi limito a queste poche battute sulla questione; tuttavia, mi sembra che vi sia materia sufficiente per una riflessione attenta nel momento in cui esamineremo gli emendamenti proposti al disegno di legge al nostro esame. L'attacco alla legge n. 142 si conclude, poi, con la modifica prevista dallo stesso articolo 9 della disciplina degli accordi di programma che, con il comma 7 dello stesso articolo, investe della titolarità della promozione degli accordi di programma il ministro per i problemi delle aree urbane, con la costituzione di un comitato nazionale.

Prosegue una politica da parte del Governo che, dopo la costruzione difficile e ragionata di grandi riforme — penso a quella delle autonomie locali —, ne pratica invece l'immediata modifica, l'alterazione, lo svuotamento, con provvedimenti non coordinati, legati ai più diversi particolarismi e alle più diverse emergenze; e questa volta lo si fa inferendo pesanti ferite alle autonomie locali, nel senso della tanto sbandierata privatizzazione e di tendenze centralizzatrici.

Qualche ragionamento sulle politiche di gestione nei servizi pubblici della tariffazione dovrà essere fatto, sulla base di queste affermazioni, anche in ordine all'articolo 2 che pure contiene e stabilisce l'importante principio del risarcimento, del ripristino e, in subordine, dell'indennizzo del danno ambientale.

Un'ultima considerazione vorrei fare, signor Presidente, per rilevare come, oltre alle controriforme nel campo della sanità, della pubblica amministrazione, della finanza locale, della previdenza, tutte attuate con leggi economiche a tambur battente, agitando lo spettro dell'emergenza, a colpi di fiducia — ma almeno si tratta di controriforme dichiarate esplicitamente —, nel complesso della manovra emerge una pesantissima politica della casa, una vera e propria controriforma sul terreno della politica dell'abitazione nel nostro paese.

Ed i tratti di questa politica che il Governo sta attuando sono ben chiari se solo si pone mente all'ultima serie di provvedimenti approvati o in corso di approvazione. All'interno del disegno di legge oggi al nostro esame noi abbiamo il provvedimento di proroga dei contributi GESCAL, una contribuzione che pesa e continuerà a pesare impropriamente sul lavoro dipendente. Con lo stesso disegno di legge n. 1684, all'articolo 1, comma 6, si prevede la sospensione dei contributi per l'edilizia agevolata; al comma 8 dello stesso articolo si prevede la riduzione dei contributi dello Stato per l'edilizia residenziale.

Se noi mettiamo insieme questo tipo di provvedimenti e di interventi con l'approvazione dell'imposta comunale sugli immobili, con l'abolizione di fatto dell'equo canone e teniamo presente la situazione del patrimonio immobiliare pubblico nel nostro paese (che è assolutamente risibile e ridicola, anche rispetto agli altri paesi della stessa Comunità europea) abbiamo il quadro di una politica che mira con decisione a vanificare, a porre nel nulla per i prossimi anni, qualsiasi possibilità vera e concreta di attuazione del diritto all'abitazione nel nostro paese.

Nel mio intervento mi sono soffermato soprattutto sul problema della casa e degli enti locali; su altre questioni interverranno i miei compagni di gruppo, sia oggi sia nei

prossimi giorni. Mi sembra che dalle questioni di merito sulle quali ho accentrato la mia attenzione emerga con chiarezza la ragione, sostanziale e corposa, che ha guidato la nostra opposizione in Parlamento sulla manovra del Governo e che ci ha visto partecipare al movimento affermatosi nel paese per ribaltare i contenuti della stessa e per opporsi alla politica sciagurata che l'esecutivo sta attuando in materia economica e sociale *(Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, mentre in quest'aula stiamo discutendo gli interventi proposti dal Governo in materia di finanza pubblica e i provvedimenti collegati alla manovra finanziaria, al Senato i colleghi senatori si apprestano ad esprimersi sul «decretone» da 50 mila miliardi che blocca le pensioni, opera tagli alla sanità e istituisce la *minimum tax.* Come sarebbe possibile non tenerne conto e non esprimere quindi anche in questa sede un giudizio complessivo sull'intera manovra?

La legge finanziaria, si è detto, è parte integrante di una manovra che per il 1993 mira a ridurre il fabbisogno dello Stato di 93 mila miliardi. Inoltre, a seguito delle modifiche apportate alla legge n. 362 del 1988 la legge finanziaria non è più una legge *omnibus,* bensì un provvedimento che riassume la manovra finanziaria attraverso una serie di disegni di legge collegati. Vi è chi, come l'onorevole Zarro, vicepresidente della Commissione bilancio della Camera, esalta il nuovo modo di affrontare la manovra; lo ha fatto sia in un articolo pubblicato dal quotidiano del suo partito, *Il Popolo,* il 3 novembre scorso, sia in una intervista apparsa oggi su *Il Mattino.* In entrambi i casi l'onorevole Zarro ha dichiarato che la legge finanziaria è divenuta snella; ma, sinceramente, a noi questo non sembra sia avvenuto.

La legge finanziaria non rappresenta certamente di per sé uno strumento atto a raggiungere una economia ordinata; inoltre (fatto non trascurabile, almeno a nostro avviso), il Parlamento è stato completamente esautorato. Una manovra, soprattutto se di natura economica e finanziaria, si misura anche in base al consenso che ottiene, almeno da qualche parte. Ebbene, noi abbiamo di fronte i sindacati che scendono in piazza e si placano solo quando il Governo annuncia la *minimum tax* contro gli odiati lavoratori autonomi. L'esecutivo raggiunge in tal modo l'obiettivo di mettere gli uni contro gli altri: i lavoratori autonomi scendono in piazza, per la prima volta in modo così massiccio, contro la manovra governativa; gli artigiani si mobilitano, organizzano cortei, protestano; i professionisti sono sul sentiero di guerra; i pensionati non hanno più la forza di urlare la loro protesta e la loro disperazione. Il Governo, per sopravvivere, ricorre sempre più spesso ai voti di fiducia.

Sempre l'onorevole Zarro scrive: «La manovra, nel complesso equa, incide e morde»; e, nell'intervista pubblicata da *Il Mattino,* avverte che nel prossimo anno morderà ancora di più. In questo siamo d'accordo con il collega Zarro: la manovra incide e morde ma, come al solito, lascia fuori dai morsi la grande imprenditoria. Da quando l'onorevole Amato è al Governo abbiamo assistito ad un acceso dibattito, che è incentrato su quattro punti fondamentali.

Il primo è rappresentato dall'ordine pubblico, con particolare riferimento alla criminalità organizzata (mafia, camorra, 'ndrangheta), e dal risorgere di nuove *P2,* nonché dallo scontro tra politici e magistrati; il secondo riguarda il sistema fiscale ed i relativi provvedimenti; il terzo concerne la ristrutturazione del sistema fiscale sinora impantanato nella cultura della tangente; il quarto è rappresentato dalle riforme istituzionali, che ormai vengono intese sempre più dai partiti di maggioranza come riforme elettorali.

Dobbiamo quindi rispondere, come Parlamento, ad una domanda di fondo: un sistema politico che attraversa una crisi che appare definitiva può affrontare e risolvere problemi tanto complessi con le stesse regole, gli stessi governi, gli stessi uomini? Non è possibile, perché l'attuale classe politica è delegittimata. Conseguenza diretta della ca-

renza di legittimità è la fine progressiva del sistema politico vigente. È finita quella che Gaetano Mosca avrebbe chiamato «formula politica», ovvero un insieme di leggi scritte e non scritte, di giustificazioni pseudoculturali, di oggettivi rapporti di forza tipici di una classe politica al potere nel suo insieme.

Alla crisi del sistema si aggiunge un dato inconfutabile: i ministri economici e finanziari non hanno alcuna possibilità di calcolare realmente il fabbisogno dello Stato; si va a tentoni, nessuno conosce l'entità globale delle sue spese, non esiste alcun censimento credibile dei dipendenti pubblici, nessuno riesce a stabilire efficacemente il bilancio di un qualsiasi ente. I ministri autori della manovra di finanza pubblica, se continueranno ad usare pesantemente la leva fiscale, finiranno per non trovare più investimenti per i BOT ed i CCT, dato l'eccesso di assorbimento di liquidità. Le scelte sono obbligate: diminuiscano la pressione fiscale, e quindi dimettano settori di impiego pubblico, dato che la Banca d'Italia non può stampare moneta in copertura nominale delle spese o essere obbligata all'acquisto di BOT in rimanenza, oppure aumentino fino all'impossibile la pressione fiscale, ma allora non avranno più denaro fresco per i titoli di Stato.

La via d'uscita di Amato e del suo Governo qual è? Come individua la via d'uscita il Governo Amato? Nella privatizzazione degli enti economici; nulla di più. Possibile che un uomo come il Presidente del Consiglio non sappia che i privati, se comprano, vogliono decidere le strategie di impresa? Comunque, in ogni caso il sistema fiscale è tale da non essere più anticiclico: ogni prelievo genera un aumento indiscriminato dei prezzi. Vogliamo vedere come la Guardia di finanza, oltretutto non sempre limpida, si organizzerà per gli scioperi fiscali che ormai si annunciano sempre più insistentemente!

Per quanto concerne poi la criminalità organizzata, le contromisure proposte avrebbero potuto valere, al limite, contro la mafia agricola pastorale, ma non contro la mafia legata alla grande criminalità, al traffico della droga, alle tangenti, alla complicità delle banche, all'usura sfrenata. Con la mafia attuale non bastano e non basteranno mai gli stanziamenti, perché occorre uno Stato forte, non uno Stato che i governi che si sono succeduti hanno reso sempre più debole; il Presidente del Consiglio Amato non riesce ad invertire questa tendenza. In una fase che ormai dura da decenni, in cui i servizi sono pressoché in totale disarmo, disabituati a servire la nazione perché da quarant'anni servono la partitocrazia, il loro apporto sarà nullo; quindi anche attraverso i finanziamenti non è possibile risolvere il problema, perché a monte manca lo Stato organico, lo Stato forte.

Non esiste dunque un progetto contro la mafia. Si dimentica che per la «cupola» è necessario fare in modo che i politici siano al suo servizio: la mafia non è un antistato, e una grande organizzazione privata legata ad alcuni politici che vuole difendere ed aumentare i propri criminali profitti. La manovra finanziaria al nostro esame non tiene conto di ciò e ripercorre le strade degli anni precedenti; e comunque, qualunque sia la cifra stanziata dal Governo, essa non sarà sufficiente, perché prima occorre ricostruire lo Stato.

Allo stesso modo la manovra finanziaria non considera il fatto che occorre una ristrutturazione del sistema industriale. Con la politica folle e suicida del fisco, che intende ancora una volta premiare le categorie protette, vi sarà lo sciopero economico non della grande e media industria, bensì della picccola industria. È stato distrutto l'artigianato. La nostra agricoltura è stata lasciata in pasto alle mire egemoniche dei paesi forti della CEE, ed è stata contemporaneamente sognata una società di servizi che fa pensare più a uno *slogan* che a una programmazione seria. La manovra non consente neppure di sognare un terziario avanzato che assorba manodopera dismessa dall'industria.

Quindi, superficialità e scandali contraddistinguono l'attuale Governo. Ed inoltre, come il re Mida trasformava in oro tutto ciò che toccava, voi, esponenti del Governo, trasformate in scandalo ogni cosa.

L'onorevole Amato in questi giorni è intervenuto ripetutamente sullo scandalo delle privatizzazioni. Il Presidente del Consiglio ha dichiarato: «Ho dato incarico ai legali di Palazzo Chigi di presentare denuncia all'autorità giudiziaria per la divulgazione di un

documento riservatissimo di Governo». Il Parlamento (fatto che in una democrazia parlamentare non può che essere definito vergognoso) ha dovuto leggere sui giornali del progetto di privatizzazione. I cosiddetti saggi incaricati di assistere il ministro Barucci (il professor Monti, rettore della Bocconi, il direttore della vigilanza della Banca d'Italia, professor De Sario, il direttore generale del tesoro Draghi) hanno dichiarato di declinare ogni responsabilità e dicono: «Non abbiamo partecipato all'elaborazione e quindi non siamo assolutamente responsabili». E il ministro dell'industria Guarino litiga con il ministro del tesoro Barucci. Insomma, c'è il caos.

Possibile che l'onorevole Amato consideri la divulgazione del documento riservatissimo come un problema di ordine giudiziario? Il problema è politico; e il tutto è stato architettato da chi all'interno del Governo non condivide le scelte, o peggio ancora vuole favorire alcuni, ovviamente a scapito di altri. Ma allora occorreva intervenire con il bisturi, sostituendo il ministro o i ministri.

Ma veniamo alla protesta. In questi giorni abbiamo assistito alla marcia contro il fisco di commercianti ed artigiani. I partiti di governo, spalleggiati dalla CGIL e dai partiti dell'estrema sinistra, hanno tentato in tutti i modi di criminalizzarla, sostenendo che le marce possono diventare uno strumento contro lo Stato, una rivendicazione generica che non tiene conto né dei problemi della solidarietà nè delle regole del gioco democratico e dello Stato di diritto. La CGIL parla di insurrezione corporativa contro la pressione fiscale che mette insieme chi ha ragione e chi ha torto, chi paga e chi evade. C'è chi ha parlato del pericolo che le marce siano finalizzate a trasformare tutto in un paradiso fiscale. Sono parole che grondano di ipocrisia e malafede. Non abbiamo mai sentito parlare (eccetto l'onorevole Bossi, che ormai ogni giorno esterna con frasi più o meno sensate) i commercianti e gli artigiani di obiezione fiscale. Il paradiso fiscale esiste da tanti anni e purtroppo continuerà ad esistere anche dopo l'attuale manovra, ma solo per le grandi aziende, per i grandi imprenditori, che fino ad oggi hanno riconosciuto come tassa unicamente la tangente, e non per i piccoli, siano essi industriali o commercianti.

Occorreva predisporre una legislazione fiscale chiara, semplice, di trasparente e persuasiva applicazione. Era giunto il momento di dar vita ad un'amministrazione rapida, oculata, capace di snidare l'evasione e di rimborsare, nel caso, il maltolto. Nulla di tutto ciò si intravvede nella manovra finanziaria presentata dal Governo, con l'aggiunta, tra l'altro, che uno dei ministri responsabili, che si dimostra sempre più infastidito dalle critiche — mi riferisco al ministro Goria — non ha le carte in regola per chiedere sacrifici agli italiani, e da questi banchi lo abbiamo dimostrato pochi giorni fa.

Proprio la complessità del nostro sistema fiscale mette in condizione il contribuente ben assistito di pagare meno e, in molti casi, addirittura niente. Nell'incertezza del diritto un solo provvedimento, oltre tutto reiterato, appare sempre più spesso: il condono. In questo modo il disonesto riesce sempre a sfuggire e di fronte al caos si presentano innumerevoli configurazioni di nuovi sistemi tributari che i proponenti, di volta in volta, giudicano perfetti e che in taluni casi appaiono anche ingegnosi. Si tratta però di personali esibizioni, astratte esercitazioni o giochi pseudo intellettuali: al termine si torna sempre a tartassare i più piccoli. Di inventori è pieno il mondo della politica del nostro paese, ma di realizzatori da quarant'anni a questa parte nemmeno l'ombra!

Vogliamo sinteticamente analizzare la posizione del commerciante come uomo, come lavoratore? Il commercio si pone al secondo posto dopo l'industria per assorbimento di mano d'opera. Spesso il commerciante impone i consumi, è colui con il quale abbiamo un rapporto quotidiano; è costretto dietro al banco quarantotto ore settimanali e nelle ore di chiusura deve occuparsi di fatture, ordinazioni, permessi, bolle di consegna, controllo della merce; non può accedere, se gli affari vanno male, alla cassa integrazione guadagni né al prepensionamento: va in pensione con un terzo dell'importo percepito dai lavoratori autonomi. Il meccanismo politico di accesso alla licenza di vendita è tipicamente clientelare e a tale

proposito il Governo si sarebbe guadagnato un apprezzamento se avesse annunciato un provvedimento di riforma del rilascio delle licenze, teso a far concedere le stesse da enti o istituti a carattere elettivo, togliendo tale competenza ai comuni che adottano sistemi sempre più clientelari.

Per l'artigianato, poi, si è preferito continuare a portare avanti la politica protezionistica. Lo Stato, e quindi le forze politiche al potere, hanno sempre considerato l'attività artigianale come un residuo preindustriale da proteggere per ragioni esclusivamente clientelari.

Eppure è ormai chiaro a tutti, e sicuramente ai ministri finanziari e al Presidente del Consiglio, sebbene facciano finta di non saperlo, che la civiltà contemporanea non si basa solo sull'industria, ma trova al proprio interno diversi modi di produzione e di distribuzione, nessuno dei quali può essere dimenticato o, peggio, criminalizzato.

L'onorevole Amato non è sfuggito alla triste logica dei suoi predecessori e continua sulla strada di coloro i quali non hanno voluto rendere operanti normative atte a favorire la competenza. Mettendo i lavoratori autonomi contro i lavoratori dipendenti ci avviamo verso la società del frammento, che nessuno più riuscirà a governare. A nulla vale il tentativo del Governo di recuperare credibilità agli occhi dei lavoratori autonomi attraverso l'approvazione in Commissione di emendamenti assolutamente insufficienti.

Per non recedere dall'introduzione della *minimum tax* si cerca di vendere il rifinanziamento di una serie di leggi sugli investimenti produttivi, come le leggi n. 517 e n. 121, quali norme riequilibratrici della manovra nei confronti dei lavoratori autonomi. In verità, il Governo incassa subito la norma che prevede la *minimum tax* e fa promesse per gli anni a venire. Ma anche se le promesse fossero mantenute, esse sono assolutamente insufficienti: 80, 100 miliardi, briciole per i commercianti e per gli artigiani di tutta Italia!

Inoltre, abbiamo trovato stridente con i problemi che sono sul tappeto — quelli dei commercianti, dei pensionati, dei dipendenti pubblici, dei lavoratori dipendenti e dei professionisti, per non parlare poi di quelli della sanità e dell'industria — che il Governo ed il Parlamento si siano confrontati in queste ultime ore in Commissione in una lunga discussione sull'ipotesi di cancellare o meno l'addizionale di cento lire sulla schedina del totocalcio, mentre ancora una volta, dopo tante promesse, slitta il recupero del *fiscal drag*, che avrebbe consentito ai lavoratori dipendenti e soprattutto ai pensionati la difesa dagli effetti deleteri dell'inflazione.

Per la cantieristica, un settore nel quale il Parlamento dovrà prima o poi mettere ordine per la maniera clientelare in cui si distribuiscono i miliardi pubblici, il Governo accetta una modifica di appena 200 miliardi. Eppure il settore è in crisi e presto ci saranno altri disoccupati.

Come vediamo, la manovra è accompagnata ad ogni passo da scelte inaccettabili, ma anche dal caos sui dati. Infatti, il Governo fa un'ipotesi di gettito tributario pari a 440 mila miliardi; l'ipotesi si basa su un preventivato aumento dell'1,5 per cento del prodotto interno lordo. Il Governo però non spiega su quale stima si basi la sua certezza, anche perché non vi è accordo tra la relazione programmatica e i dati di stima del Fondo monetario. Nell'incertezza il Governo ha scelto di dare per buono il dato che più gli fa comodo; però il Parlamento per esprimersi ha bisogno di conoscere i dati, quelli veri, e non quelli che potrebbero essere truccati.

Lo stesso discorso vale per i dati sull'inflazione, che sono diventati trippa: ognuno li tira come vuole. Resta però il fatto che l'inflazione aumenta, accrescendo le disuguaglianze e quindi lo sfruttamento di alcuni cittadini. Gli italiani vivono ormai in un sistema apparentemente libero che consente ogni sorta di denuncia, ma perversamente fa slittare la soluzione dei problemi di anno in anno. Se i colleghi esaminassero le dichiarazioni degli anni precedenti, vedrebbero che ogni disegno di legge presentato viene giustificato da una frase, che è una vera e propria costante: «in attesa di...». È sempre la stessa storia! Si tratta di incapacità o di perversa volontà di fare male!

Ammesso per pura ipotesi che incominci

da oggi l'opera di risanamento, occorreranno quattro generazioni, o forse più, per pagare i nostri debiti. Ciò vuol dire che non abbiamo nemmeno una lira per promuovere nuovi investimenti, che possono essere fatti solo con il ricorso al credito. Quindi nuovi debiti, nuova inflazione e soprattutto nuova disoccupazione! Inevitabilmente si creano poi nuove ricchezze parassitarie.

La conseguenza di tutta questa situazione è che il consenso non si conquista più attraverso la corretta gestione della cosa pubblica, ma è la cosa pubblica che viene messa al servizio del proprio partito, o meglio, del proprio clan. Speriamo che i ricorrenti scandali e la scoperta di nuove malversazioni compiute da pubblici amministratori inducano gli italiani a soffermarsi sulla dimensione etica della politica, quindi sulla rilevanza del principio di moralità. È un discorso che molti politici sembrano non capire, il che è evidente se si osserva come i ricorrenti scandali e le sempre più numerose notizie di malversazioni compiute da amministratori pubblici abbiano spinto alcuni segretari di partito ad attivarsi arrogantemente per far credere alla pubblica opinione che la critica all'amministrazione disonesta non fosse altro che un luogo comune.

Cosa si cerca di far credere? Forse che, in fin dei conti, pagare un politico per lavorare, vincere un appalto, ottenere una licenza di commercio o edilizia, oppure un posto di primario ospedaliero, non è poi tanto grave, perché lo fanno tutti? È sicuramente una filosofia arrogante e perdente, che autorizza però indirettamente il Governo a non farsi scrupolo di praticare comportamenti immorali in materia fiscale.

Occorre quindi ripensare tutto in termini di moralità e di efficienza, consapevoli che, qualunque siano le scelte di controllo dell'economia a livello nazionale, nell'era moderna esiste una contromisura sul piano internazionale. Tecniche banali quali, per esempio, il controllo della massa monetaria e la manovra sui tassi di interesse non danno più alcuna prevedibilità, mentre crisi finanziarie che avrebbero messo in ginocchio i sistemi produttivi di alcuni decenni fa possono oggi essere superate in una settimana, passano come l'influenza. È impossibile non prenderne atto.

Ma il Governo non tiene conto di tutto ciò e si presenta al Parlamento in maniera ripetitiva, ripercorrendo le solite strade e favorendo i soliti settori. La gravità del momento che stiamo attraversando, l'urgenza di porre mano al cambiamento colpiscono tutti, ma il Governo continua a dare pagelle. Non esistono parentesi nella storia di un popolo, non si tratta di abiurare né da una parte né dall'altra, si tratta di capire.

Anche le questioni economiche sono un problema che riguarda tutti. I morti non possono essere usati come veicolo di odio, se vogliamo ridare all'Italia un suo ruolo ed un suo destino; ruolo e destino che sono legati ad una rifondazione dello Stato, uno Stato in cui la libertà non sia una cosa astratta ma, anche per gli italiani, vi sia la possibilità di fare, di costruire, di affermarsi su tutti i mercati del mondo con i prodotti del genio, della fantasia e della tenacia.

Ma per creare questi presupposti non può il Governo presentare al Parlamento scelte vecchie quali quelle contenute nei provvedimenti al nostro esame. Tutte le nazioni stanno ripensando la loro economia, il loro sistema fiscale, le loro scelte, ma fra tutte le nazioni industrializzate l'Italia sa che la crisi dell'economia è dovuta soprattutto al collasso delle istituzioni. Quindi, per uscire dalla crisi una è la condizione: rifondare lo Stato, ripensare la Repubblica in termini di libertà e di efficienza. Il sistema clientelare ha consentito un'eccedenza di tutto: insegnanti, postini, guardie forestali, personale burocratico di ogni livello, enti pubblici nazionali e locali. Fare politica di ristrutturazione pubblica vuol dire far politica sui comportamenti sociali, controllandoli e gestendoli; ma è evidente che per far questo occorre lavorare sui tempi lunghi, e non in un clima perennemente congiunturale.

Con quale Governo, infine, si intende gestire la manovra economica e fiscale? Il Parlamento non è informato, ma leggiamo sui giornali che sono in corso trattative e che addirittura, per la modifica della legge sulla droga, l'onorevole Pannella si accingerebbe ad entrare nel Governo.

Apprendiamo, inoltre, che sia l'azienda Italia sia il partito socialista italiano, due entità in crisi paurosa, saranno sulle spalle dell'onorevole Amato. Al di là dell'investitu-

ra di tipo monarchico, al là del fatto che l'onorevole Craxi abbia messo in pratica la storiella secondo la quale la volpe, non riuscendo a raggiungere l'uva perché era troppo alta, si faceva coraggio dicendo che tanto era acerba, il fatto che il segretario del partito socialista italiano, non potendo raggiungere la poltrona di Presidente del Consiglio perché travolto dallo scandalo delle tangenti, si sia fatto coraggio dichiarando che Amato lo aveva designato lui rappresenta uno stravolgimento della Costituzione, perché noi sappiamo che tale designazione è di competenza del Presidente della Repubblica. Ed ora l'onorevole Craxi, non potendo più ricoprire la carica di segretario del partito socialista per lo stesso motivo, presenta il nuovo *leader*: l'onorevole Giuliano Amato. È tutto, quindi, sulle spalle dell'onorevole Amato...

A noi interessa l'azienda Italia. Al partito socialista lasciamo che ci pensino l'onorevole Craxi e gli altri che vorranno occuparsene, ma per l'Italia abbiamo bisogno di garanzie. Soprattutto, gli italiani avrebbero bisogno di sapere con precisione almeno quanto, come e dove devono pagare. Gli italiani chiedono con insistenza una sola imposta sui redditi, una sola imposta sui consumi, una sola imposta sui patrimoni e l'abrogazione di tutte le altre. Oggi abbiamo, unico paese al mondo, 121 tipi di tributi, mentre in Inghilterra sono solo 13 e in Germania 8! Ogni Governo che si è succeduto ha inventato nuovi tipi di tasse.

Infine, visto che il Governo ha dichiarato di voler usare il bisturi contro gli sperperi e di voler riformare lo Stato sociale, aveva l'obbligo di presentare al Parlamento proposte che invertissero la rotta. Lo Stato sociale è stato immiserito, affogato nella clientela e, sostanzialmente, trasformato, attraverso decine di provvedimenti insensati, in uno Stato assistenziale. Tutto è stato pilotato, per consentire a molti di arricchirsi!

Ancora: come mettere fine alle enormi disuguaglianze nel trattamento fiscale dei cittadini? Disuguaglianze non tanto e non solo tra categorie, ma anche tra individuo e individuo appartenenti alla stessa categoria.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, la prego di concludere.

ALTERO MATTEOLI. Sia io, sia i colleghi del mio gruppo — che interverranno oggi e nei prossimi giorni contro la manovra — auspichiamo di portare tutto il Parlamento ad una riconsiderazione delle precedenti posizioni, richiedendo al Governo di cambiare completamente questa manovra, che va contro coloro che meno hanno. Gli italiani si attendevano, almeno in questa occasione, di poter avere un minimo di speranza, di poter individuare nelle scelte di Governo qualche garanzia per loro. Ci sembra che tutto ciò non avvenga nemmeno in questa occasione! *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arrighini. Ne ha facoltà.

GIULIO ARRIGHINI. Signor Presidente, colleghi deputati, non possiamo che rilevare come il disegno di legge in discussione sia perfettamente in linea con la politica economico-fallimentare di questo Governo, del resto per questo non dissimile da quelli che lo hanno preceduto. Una politica da bancarotta che il Presidente Amato e la sua squadra da serie D hanno deciso di portare brillantemente a termine dotandosi di una delega che nelle società civili, di solito, si dà a chi ha dimostrato capacità e competenza, oltre che credibilità e stima. Da una simile legge non potevano scaturire che norme improvvisate senza alcun criterio, se non quello di rimpinguare le casse dello Stato, ormai prosciugate da una politica scellerata, allo stesso tempo dilapidando quanto invece può e deve essere salvato, come gli apparati produttivi, senza i quali non vi sarà alcuna possibilità di rinascita dell'economia del paese.

Il disegno di legge n. 1684 è una diretta emanazione della legge delega ed è caratterizzato da contenuti improvvisati.

I mutui, con il concorso anche parziale dello Stato, sono spesso un mezzo per integrare gli esigui trasferimenti agli enti locali al fine di garantire l'ordinaria amministrazione di comuni e province. La scelta del Governo di sospendere la contrazione degli stessi fino al dicembre 1993 è un attentato all'autonomia degli enti locali, piegati ormai

da anni al ricatto e alle imposizioni dello Stato, che per decenni ha condotto una politica centralista all'eccesso. Ora migliaia di comunità che vivono in cronica ristrettezza di mezzi verranno messe in ginocchio da questi nuovi provvedimenti; ne risentirà inevitabilmente la qualità della vita delle grandi città e dei piccoli comuni.

Lo Stato sociale, tanto caro alle sinistre, verrà smantellato dallo Stato centralistico conservatore e non sarà trasformato da un moderno decentramento e trasferimento di competenze, come la lega nord ormai propone da anni. Siamo in presenza insomma della negazione della storia e della tendenza che in tutta Europa vede ormai Stati federalisti concedere sempre più ampie autonomie finanziarie a *Länder,* cantoni o regioni che dir si voglia.

Così come viene specificato nella relazione introduttiva, il Governo con questo disegno di legge si ripromette di «assicurare il pieno conseguimento degli obiettivi di bilancio». Tradotto in parole povere tale enunciato non significa nient'altro se non l'intenzione di questa maggioranza di vestire i panni del ragioniere e tentare di far quadrare i conti, perdendo così di vista il vero ruolo dello Stato, quello di perseguire il benessere e la crescita della collettività.

Le esigenze di cassa però fanno sì che la finalità prioritaria sia quella della copertura delle enormi falle createsi nella finanza pubblica.

Seppure una politica di riduzione delle spese ci veda fondamentalmente concordi, non possiamo tuttavia sposare l'indiscriminata redistribuzione delle risorse finanziarie operata a danno degli enti locali, soprattutto se non si tiene conto del contributo della collettività, vale a dire dei tributi pagati dalla stessa. Questa politica, che si è attuata con una riduzione del 5 per cento delle entrate dei bilanci comunali per il 1992, ha obbligato l'ente locale a rendere più scadenti il servizio offerto, oppure ad aggravere le tariffe.

La conseguenza più immediata è la penalizzazione del cittadino, sul quale si vuole ribaltare la mancata entrata dell'ente locale attraverso l'aumento delle tariffe dei servizi a domanda individuale.

Ad aggravare il nostro giudizio in merito vi è la scelta di questa maggioranza di voler penalizzare anche quelle amministrazioni locali che hanno dato dimostrazione in passato di un'oculata gestione finanziaria. Queste ultime si trovano ora senza risorse per l'attuazione di piani e di programmi, che risultano bloccati dall'impossibilità di contrarre nuovi mutui. In più, contrariamente al buon senso, questo Governo ha recentemente premiato circa ottocento comuni in bancarotta, che non hanno saputo fare buon uso delle risorse ricevute, ed ha ripianato il loro debito.

Ci pare a questo punto palese la volontà di non basare l'intera manovra di risanamento della finanza pubblica per il 1993 su criterî quali l'efficienza, l'efficacia e l'economicità, criteri base che — a parere della lega nord — devono essere posti a fondamento della risoluzione dei nodi strutturali della spesa pubblica.

Non è difficile osservare, di conseguenza, come la riduzione delle entrate in modo indiscriminato per tutti gli enti locali sarà tanto dannosa quanto l'altrettanto indiscriminata politica di elargizione operata nel passato. Pertanto, la lega nord ritiene fondamentale ancorare tali maggiori carichi sul cittadino alla contestuale riduzione delle imposte dirette incassate dallo Stato.

Passando ora ad un'analisi più puntuale del provvedimento che, come ormai è uso del Governo, ricomprende misure di ogni genere — dal blocco di mutui alla disciplina dell'organico degli enti lirici —, è necessario sollevare alcune problematiche.

L'articolo 1 dispone principalmente il blocco dei mutui, peraltro già in parte previsto dal decreto-legge n. 333, e sospende l'iscrizione della quota di ammortamento dei mutui già contratti, per i quali è già previsto un impegno di spesa per il 1993, fino al periodo successivo, vale a dire fino al 1994. A seguito di tale disposizione si prevede un risparmio di spesa di oltre 2 mila miliardi; ma i nostri ragionieri si sono completamente dimenticati di valutare l'impatto negativo di questa traslazione sui periodi amministrativi successivi. Non si tratta quindi di risparmi veri e propri e tanto meno di tagli di spesa, ma solo di un gioco contabile

che vede una diversa competenza ma una stessa incidenza sulla cassa, anche se dilazionata nel tempo. Si tratta in sostanza di costi sospesi che comunque si dovranno onorare, a meno che questo Governo non dichiari bancarotta e voglia sottoporsi a procedure concorsuali, al termine delle quali, per i debiti in parte cancellati, i cattivi amministratori abbiano a pagare tutte le loro inettitudini.

Tornando alla proposta del Governo, l'eccezione portata a questa norma per programmi particolari non ci sembra seria se non viene revocata la sospensione per i rifinanziamenti alla legge n. 64 a favore del Mezzogiorno.

Sempre per quanto riguarda l'articolo 1, è di difficile comprensione come la costituzione della Commissione di vigilanza sui trasporti potesse comportare una previsione di spesa di 15 miliardi, visto che è composta di soli cinque membri; su ciò sarebbe necessario operare un esame dettagliato ai fini di una valutazione attenta. Ci sia consentito notare, comunque, che è curioso che vengano soppressi i finanziamenti per gli organi di vigilanza e non si provveda invece a renderli immediatamente operanti al fine di controllare la razionalizzazione degli impieghi nel settore trasporti.

Nell'articolo 2 di questo disegno di legge troviamo la diciottesima nuova imposta che il Governo introduce dall'inizio della legislatura; un'esagerazione, se pensiamo che negli Stati Uniti — dal dopoguerra ad oggi — hanno aggiunto a quelle allora esistenti solo ventiquattro nuove imposte.

È sconcertante la contraddittorietà del provvedimento, che va contro l'obiettivo del contenimento dell'inflazione, per il quale si è varata una pesante manovra economico-finanziaria per il 1993, in cui si prevede il blocco delle tariffe ed il controllo dei prezzi sul mercato.

Il provvedimento è privo di giustificazioni per il richiesto aumento delle tariffe senza che si sia provveduto ad una riforma del servizio pubblico, in modo che esso si avvicini il più possibile all'efficienza media europea. È iniquo, perché intende far pagare dei servizi inefficienti anche a chi non ne ha mai potuto godere e per questo ha dovuto provvedere di tasca propria a dotarsi — per esempio — di strutture di depurazione o di fognature, dimostrando di avere più senso civico e di responsabilità di chi lo governa.

Va poi rilevata la frammentarietà del provvedimento, che si limita a prevedere sostanzialmente un prelievo coatto di denaro mascherandolo dietro la definizione di tariffa o imposta. Il parere espresso dal nostro gruppo in Commissione bilancio ha sottolineato proprio questo aspetto del provvedimento: lo scontrarsi con leggi e provvedimenti precedenti, in una palese e insostenibile contraddittorietà legislativa redatta e firmata dagli stessi partiti oltre che dagli stessi uomini. Penso al progetto di legge n. 512, recante disposizioni in materia di risorse idriche, proposto dai deputati Galli, Cerruti, Botta, Filippini, Sartoris, Manfredi, Faraguti, Matarrese, Bonsignore e tanti altri, i quali dovranno o votare contro il provvedimento in discussione o negare quanto proposto poche settimane fa con una proposta di legge alla Camera dei deputati! Penso ai progetti di legge n. 1263 e n. 1274 in tema di rifiuti. Ma penso anche al progetto di legge n. 463 del Senato, approvato con la legge del 21 ottobre ultimo scorso, con cui sono state introdotte imposte provinciali per le funzioni amministrative di controllo per i settori di carattere ecologico ed è stata definita la tassa sulla raccolta dei rifiuti. Il contrasto che nascerebbe fra il provvedimento approvato dal Governo e l'approvazione del disegno di legge in esame sarebbe gravissimo, insostenibile; avremmo in tal caso due deleghe diverse date dal Governo sulla stessa materia e due tipi di imposizione sempre sugli stessi settori, di cui fra l'altro non si conosce neppure l'esatto ammontare.

Il disegno di legge non prevede inoltre nessuna consultazione o coinvolgimento degli organi provinciali, regionali e parlamentari che dovrebbero svolgere un miglior coordinamento nell'applicazione della legge entrata recentemente in vigore, in una logica di mortificazione evidente delle autonomie locali e della legge n. 142, secondo lo spirito che ormai caratterizza questo sistema centralistico conservatore.

Per quanto riguarda sempre l'articolo 2, il gruppo della lega nord in Commissione

bilancio ha proposto lo stralcio di esso o, in subordine, l'esclusione dell'applicazione della tariffa sulle forniture idriche agli utenti che abbiano provveduto alla depurazione delle acque, con un emendamento alla lettera *b)* del comma 1.

L'elemento di incostituzionalità rappresenta l'aspetto più grave, tanto più perché è costante nei provvedimenti di questo Governo, il quale introduce un'imposta di scopo senza offrire nessuna garanzia di miglioramento del servizio.

Le vicende del provvedimento in esame sono accompagnate anche da un piccolo giallo che è bene, credo, non passi sotto silenzio, a causa della gravità del fatto: la mancanza della relazione tecnica relativa a questo articolo, l'unica relazione tecnica dell'intero provvedimento che non è stata redatta; questo certamene non fa onore né al Governo, né tanto meno alla buona fede dei suoi uomini, trattandosi di una evidente negazione della trasparenza. Tuttavia, pare da indiscrezioni che l'impatto economico del provvedimento, se dovesse essere approvato, graverebbe sulle imprese medie e piccole nell'ordine di 3 o 4 mila miliardi, con un onere di 300-400 miliardi solo sull'industria chimica.

Ora, se non si ripristina equamente il rapporto con la tassazione complessiva, sia essa a favore dello Stato o degli enti locali, nessuna manovra in materia potrà avere il nostro appoggio: non deve ancora una volta ricadere sul cittadino, che ha forzatamente bisogno del servizio pubblico, parte del costo del deficit, quando questo deficit si è creato in altro luogo e per motivi ben diversi dai necessari costi produttivi del servizio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano Angelini. Ne ha facoltà.

GIORDANO ANGELINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avevamo accolto con un certo interesse le dichiarazioni programmatiche rese subito dopo la costituzione di questo Governo dal ministro dei trasporti relativamente al proprio dicastero. Non ci sfuggiva della sua intenzione di cambiare linea rispetto al passato, di chiudere con i piani faraonici, le spese a pioggia, gli elenchi di opere — dagli interporti agli aeroporti — infiniti. Sappiamo bene che il risanamento del bilancio pubblico è essenziale per il rilancio dell'economia ed il riequilibrio finanziario del paese, così come da tempo siamo convinti che il nostro paese non spenda poco per la mobilità che, ogni anno, costa allo Stato 50 mila miliardi, quasi 6 milioni per ogni cittadino; il problema è che spende male, spreca ed usa in modo sbagliato le risorse in un settore la cui arretratrezza ed il cui squilibrio sono tra le cause delle diseconomie del nostro sistema produttivo rispetto all'Europa e sono motivo fondamentale della congestione e dell'inquinamento delle città.

Tra il dire e il fare, però, c'è di mezzo il mare e, passata l'estate, ad ottobre, abbiamo cercato inutilmente nei documenti di bilancio che sono all'attenzione dell'Assemblea la tabella riassuntiva di tutti gli stanziamenti destinati ai settori del trasporto e della viabilità, l'accantonamento unico del fondo speciale in conto capitale, lo schema di utilizzo degli stanziamenti prevista dall'articolo 3 della legge istitutiva del CIPET. Strumenti, questi che sono importanti per un governo unitario delle risorse, disperse in mille rivolti e celate in centinaia di capitoli di bilancio; strumenti importanti per ragionare in termini di programmazione, di integrazione, di intermodalità e per poter intervenire sulle priorità che definiscono i percorsi che, da una parte, ci portano e ci legano agli sviluppi proposti dall'Europa, e, dall'altra, guardano al Mediterraneo.

È stato inutile, come inutile è stata la ricerca del piano di ristrutturazione per il risanamento e lo sviluppo delle Ferrovie dello Stato, che avrebbe dovuto essere allegato al disegno di legge finanziaria anch'esso per esplicita disposizione dell'articolo 25 della legge n. 412 del 1991. Di quanto sta accadendo abbiamo qualche notizia non perché il piano sia allegato ai documenti all'attenzione dell'Assemblea, ma dai resoconti dei convegni ai quali partecipano l'amministrazione dell'Ente ferrovie ed il ministro dei trasporti, dimenticando di rispettare le disposizioni di legge vigenti in questo paese.

C'è naturalmente una spiegazione al per-

ché ciò accada ed al perché questi atti non siano all'esame dell'Assemblea, ed è che la voglia di cambiare in materia di trasporti rispetto al passato è scomparsa presto e si vuole continuare con la vecchia politica. Le cifre dei documenti di bilancio lo confermano. Si riduce tutto, si rinvia tutto anche per quanto riguarda la sicurezza nel mare, ed alludo al sistema VTS, e nel trasporto aereo e mi riferisco anche all'assunzione degli ispettori di volo, misure elementari per poter mantenere i servizi ad un livello decente. Si rinvia senza operare scelte, in attesa di tempi migliori.

Si continua, dunque, a portare avanti la vecchia politica e, coerentemente con essa, l'ANAS, nel quadro della riduzione delle risorse, non è certo soggetta al trattamento peggiore in questo paese monomodale.

Però — neanche questo è un fatto nuovo — si studia; ogni ministro inizia a studiare e si avvia l'ammodernamento del piano generale dei trasporti, aggiornato esattamente un anno fa dal Parlamento della decima legislatura.

Anche per il Brennero — come per gli altri valichi —, a tre anni dal blocco degli autotrasportatori, si sta ancora studiando per poter incanalare su ferrovia il trasporto che deve attraversare l'Austria e gli altri paesi.

Un altro esempio è quello degli interporti, un'infrastruttura decisiva per l'integrazione tra le varie modalità di trasporto, per un corretto uso delle risorse e delle infrastrutture: da una parte si definanzia la legge approvata poco tempo fa, e dall'altra, si approva un piano assurdo, che passa dai 22 interporti previsti nel piano generale dei trasporti nel 1986, ai 28 del 1991 ed ai 39 del 1992 (schema approvato pochi giorni prima delle elezioni del 5 aprile). E si deciderà, dice il Governo, in base ai progetti. Questa è la deliberazione della maggioranza e del Governo; un caso davvero da manuale! Tutti conservati, tutti in elenco, contributi a pioggia decisi su spinte parlamentari, signor ministro, come leggiamo nei giornali di questi giorni. Sei interporti nel Veneto, deliberati pochi giorni prima del 5 aprile; un meccanismo che è sotto gli occhi di tutti.

Millesettecentocinquanta miliardi per il piano degli aeroporti, un elenco di opere; anche questo a conferma di un sistema di potere e di un metodo di Governo che hanno fatto naufragio, che non reggono più, che affondano in un mare di guai.

L'altro aspetto connaturato a tutto ciò è quello di un centralismo che ha prodotto sprechi, inefficienze, il bubbone della spesa pubblica; un centralismo così assurdo da arrivare alla legge sui parcheggi, sulle piste ciclabili, misure che è in grado di adottare un presidente di quartiere o il sindaco di una piccola città. Ma così si decide da Roma, così da Roma si spartiscono le risorse.

Le città sono soffocate dallo smog, sono al collasso, mentre arriva la nebbia. Ogni anno si emanano ordinanze draconiane improvvisate, provvedimenti caotici: targhe alterne, vigili di leva, *pool car* (la novità di quest'anno).

Noi siamo favorevoli a valutare con attenzione ogni iniziativa perché le amministrazioni locali abbiamo responsabilità e possano decidere; siamo per dare ai comuni poteri nuovi, compreso quello di stabilire il costo dell'uso delle infrastrutture, perché possano intervenire. Ma la prima questione da risolvere è che il trasporto collettivo, in questo paese, non esiste: e non vi è risposta ai problemi della congestione senza un trasporto collettivo degno di questo nome.

In vent'anni si sono persi 90 chilometri di tramvie, il 20 per cento del totale. Solo 86 sono i chilometri delle linee metropolitane: l'Italia è l'ultimo paese d'Europa. Come fa il ministro dei trasporti a dire che il Governo si sta impegnando in una politica a favore del mezzo pubblico quando deve poi difendere un disegno di legge finanziaria che definanzia la legge sulle metropolitane, che il Parlamento ha approvato sei mesi fa? Si rinvia un investimento — l'unico — di 175 miliardi per rinnovare il parco autobus in un paese in cui il 25 per cento del parco stesso ha più di quindici anni di anzianità e si propone di lasciare alle regioni, e di mettere a fondo globale nel 1993, uno stanziamento per l'esercizio del trasporto locale sottostimato di circa 3.000 miliardi, in un settore che ha un deficit di circa 10 mila miliardi!

Siamo convinti che sia necessario intervenire a decentrare davvero nel nostro paese, responsabilizzando i centri di spesa. È opportuna una razionalizzazione delle aziende di trasporto locale, deve esservi un vincolo di bilancio che incida sugli abitanti locali, deve essere perseguito l'equilibrio tra i costi e i ricavi. Ma è possibile seguire questa strada solo attraverso il rinnovamento e il risanamento delle aziende. Il Governo, invece, vuole decentrare soltanto i debiti e far pagare agli enti locali e alle regioni responsabilità che non sono loro, ma sono completamente dell'esecutivo. Penso al meccanismo ripetuto e continuato dei pie' di lista, che premiavano le aziende più improduttive ed inefficienti, ai fondi sottostimati, alle esposizioni finanziarie poi riparate con i pie' di lista, che moltiplicavano e continuano a moltiplicare il debito.

Cosa fare, nei prossimi mesi, se le aziende del trasporto locale si fermeranno? Proporrete la *pool car* come soluzione ai problemi delle città? Quale risposta darete rispetto al disegno di legge finanziaria?

Anche per quanto riguarda le ferrovie, si afferma che si taglieranno dai duemila ai seimila chilometri di linea, in un balletto indegno di un paese come il nostro. Non escludiamo che possano esserci anche tratte improduttive, ma sosteniamo che il problema vada visto all'interno di una politica che espanda il trasporto su ferro: l'Italia è un paese che, rispetto all'Europa, ha una densità *record* di cento veicoli per chilometro di strada e le ferrovie, invece di occuparsi di espandere il trasporto su rotaia, si occupano e si preoccupano di acquistare autobus. Le società regionali non sono partite, e non lo sono perché le regioni non accettano — non possono farlo se non sono messe in condizioni adeguate — i debiti ed i compiti senza le risorse per farvi fronte.

Cosa volete fare? Scaricare altri passeggeri sulla strada, sempre più intasata e calda? Il prossimo 28 novembre ci sarà nel nostro paese il fermo dell'autotrasporto, preannunciato da tempo: 140 mila aziende, che vivono nell'incertezza del futuro, alla vigilia dell'apertura dei mercati europei si presentano ad un confronto impari con le aziende degli altri paesi. Le nostre imprese sono più deboli, sono frammentate, hanno costi superiori e non hanno nemmeno il *bonus* per ridurre una parte dei loro costi rispetto ai colleghi olandesi e tedeschi, che hanno dimensioni ed organizzazioni senza confronti con le nostre.

In Italia, la legge sull'autotrasporto è rimasta al palo: si spostano ancora una volta le risorse ai prossimi anni, senza fare quasi niente per riuscire ad intervenire. Per i valichi, poi, si parla ancora di studi di fattibilità: è il caso di dire che si scherza davvero con il fuoco! Ed è miopia, se non anche irresponsabilità, stare così ad aspettare che passi la notte. Non si dica che le risorse sono scarse: è indubbiamente così, ma il gruppo del PDS non propone una manovra di espansione della spesa, sostiene anzi che bisogna scegliere. Ed è possibile scegliere: lo dimostrano gli emendamenti che abbiamo presentato, dei quali è prevista la copertura. Proponiamo di ridurre le spese per la viabilità, per quel bubbone mostruoso rappresentato dalle poste, che non si vogliono riformare e cambiare, mentre procede ed aumenta spaventosamente il deficit e calano i livelli dei servizi. Abbiamo concentrato in pochi emendamenti le nostre proposte: il risanamento del trasporto locale e la sua riforma, le metropolitane, la riorganizzazione dell'autotrasporto, la portualità, alle cui difficoltà non pone certo rimedio l'emendamento presentato dalla maggioranza in queste ultime ore, che costituisce solo un timido segnale.

Non avete voluto cambiare strada durante il confronto che è avvenuto nelle settimane scorse nelle sedi delle Commissioni, sfuggendo al dibattito per mantenere una vecchia politica, dietro la copertura delle ristrettezze di bilancio e delle difficoltà finanziarie del paese. Anche nei momenti difficili, ed ancor più in essi, è non solo possibile ma anche necessario, cambiare strada: ci auguriamo che lo vogliate fare nei prossimi giorni, durante il confronto sui disegni di legge finanziaria e di bilancio, poiché diversamente tutti i problemi del trasporto saranno aggravati, ne sarà più difficile la soluzione e saranno i cittadini italiani a pagare un prezzo sempre più pesante *(Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e dei verdi).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, nell'accingermi a svolgere un intervento che è una sorta di atto dovuto per il carattere molto burocratico che ormai hanno questi dibattiti, mi consenta di elevare la mia protesta, poiché mi sembra che di anno in anno proceda la sciatteria alla Camera nel dibattito sui provvedimenti finanziari nel corso della sessione di bilancio.

L'anno scorso abbiamo almeno avuto uno scampolo di cortesia da parte del Governo, il quale ha mandato in Assemblea qualche ministro. Quest'anno non abbiamo ricevuto neanche tale cortesia e, dunque, non si capisce quale importanza si possa annettere al dibattito odierno. È assente addirittura il relatore per la maggioranza: è veramente una situazione inaccettabile, signor Presidente! Ed io la prego di farsi interprete presso il Presidente della Camera del disagio che manifesto, poiché non credo che si tratti di trascinare a cannonate i parlamentari affinché siano presenti a tali dibattiti; ma se questi ultimi devono concretizzarsi nella commedia di un'aula gigantesca deserta, ebbene buongusto, stile, buonsenso vorrebbero che allora non si svolgessero più! Oppure, si trovino forme meno comiche e ridicole.

Del resto, i risultati di questi dibattiti sono evidenti. Forse il Presidente ricorderà che l'anno scorso, per aver elevato la mia critica alla Presidenza della Camera circa il modo sbrigativo in cui si era svolto il dibattito nella sessione di bilancio, rischiai dalla Presidente Iotti l'espulsione dall'aula. Denunciai anche il fatto che la legge finanziaria fosse priva di copertura. Il Presidente Cossiga tranquillamente la firmò, salvo, dopo alcuni giorni, dichiarare che la legge finanziaria era, appunto, priva di copertura. Tale aspetto era dunque interessante per Cossiga quando doveva fare il picconatore, poco interessante quando doveva fare il suo dovere di Presidente della Repubblica.

Debbo dire che il mio sconcerto fu maggiore quando la stessa Presidente che aveva minacciato me di espulsione, poi, nell'ambito della sua campagna elettorale per le elezioni politiche, inserì anche il tema della mancanza di copertura della legge finanziaria.

Consentitemi ora qualche parola, in questo contesto poco più che di recita, sui provvedimenti che ci avviamo a votare.

Sul complesso della manovra finanziaria il gruppo dei verdi ha già avuto modo, man mano che essa andava avanti, di esprimere il suo giudizio. La manovra è inadeguata e inefficiente, con aspetti odiosi di iniquità che hanno registrato un piccolo sussulto di dignità nella vicenda della *minimum tax*, peraltro limitatissima ad una parvenza che ha lasciato alcune categorie — quelle dei professionisti di alto livello — ben soddisfatte delle modeste quote ad essi attribuite.

Ma in sede di discussione sulle linee generali vorrei riprendere il tema del confronto strategico su cui la società politica italiana — tutta presa dalle vicende di geometrie elettorali e di quelle, più tradizionali, della cultura politica — certo non pone la sua attenzione. E questo è sorprendente se, appena solleviamo lo sguardo dal nostro paese e lo rivolgiamo alle grandi società industriali, vediamo che ben altre sono le tematiche su cui quelle società si scontrano, e cioè le tematiche strutturali del futuro delle società industriali stesse. È proprio su questo aspetto che Major ha condotto la sua campagna elettorale; è per questo, non per un mero orpello, che il nuovo Presidente degli Stati Uniti ha voluto come vicepresidente proprio quel Gore che, nella Conferenza di Rio, rappresentò lo scontro più vistoso con la posizione del Presidente Bush, che nel contrasto tra ragioni dell'economia e ragioni degli equilibri ambientali sceglieva le prime: ma, almeno, nella piena chiarezza, nella piena trasparenza di quello scontro ufficializzato, centrale, appunto, nella più grande delle società industriali e che, invece, nel nostro paese, non trova neanche la via d'accesso all'informazione.

Certo, società politica e società culturale ben provinciale, questa! In essa, gli uomini politici crescono nelle loro carriere riempiendosi la bocca di uninominalismo o di premi di maggioranza, ma ignorano quelle che sono — nella prospettiva della nostra società come una delle società industriali più

avanzate — le problematiche che l'Italia è destinata ad affrontare in modo tanto più drammatico e penoso quanto più inadeguata è la nostra classe politica, incapace di predisporre gli strumenti necessari, anche da un mero punto di vista produttivistico.

Quando paesi come la Germania, il Giappone e gli Stati Uniti avanzeranno, nei processi di ristrutturazione per produzioni, con minor aggressione alla salute della gente e agli equilibri ambientali, mettendo a punto tecnologie che si tradurranno in leggi e in normative internazionali (come già sta accadendo), voglio proprio vedere in quale modo questa classe politica garantirà i nostri settori produttivi, nei quali continua a manifestarsi quell'agghiacciante collo di bottiglia che rende impossibile il contatto tra una ricerca universitaria avanzatissima, la ricerca applicata e le ricadute nelle attività produttive.

È questa la sfida che noi lanciamo non solo alle forze di Governo, ma anche — pur se invano — ad altre forze: mi riferisco, in particolare all'onorevole La Malfa, il quale pensa che, una volta ripristinati i corretti rapporti tra pubblica amministrazione e imprese, risanate le istituzioni, le attività produttive possano riprendere a crescere e ad espandersi.

Noi riteniamo che queste prospettive siano fuori dalla realtà dei paesi avanzati, tanto più se si considera il contesto degli equilibri internazionali.

Se invece si guardasse alla questione morale — che tanto vi appassiona come alibi su cui discutere, evadendo i problemi strutturali e di contenuto — con un'ottica meno di facciata, meno di parvenza etica, soffermandosi invece sui suoi connotati di carattere strutturale, sarebbe difficile non riconoscere che anch'essa è figlia di quei meccanismi propri delle società industriali che basano il loro tentativo, pur precario, di equilibrio nell'espansione delle produzioni.

Ma espandere le produzioni ha senso se parallelamente si espandono i consumi; espandere i consumi ha senso se parallelamente cresce la domanda, e la domanda può crescere solo se si rendono disponibili i mezzi finanziari per sostenerla. È così che una cultura dell'avere, del possedere, diventa «la» cultura, non per deficit etico, ma per semplice causalità strutturale di questo tipo di economie. Pertanto, la cultura dominante, che si stratifica e diventa pervasiva di tutta la società, è inevitabilmente cultura dell'avere. Perché allora ci si stupisce se le istituzioni non rispettano i princìpi fondamentali sui quali si fondano, visto che l'espansione e il possesso finanziario sono il motore della nostra società?

Ritengo che sia ridicolo strapparsi i capelli per i guasti relativi alla questione morale e poi non interrogarsi se un tale tipo di fenomeno abbia il suo fondamento strutturale nella tendenza della nostra società ad espandere i suoi consumi. E' velleitario pensare di risanare le istituzioni senza porre attenzione alle caratteristiche strutturali della società in cui viviamo. E' in questo senso che continuiamo a proporre in Parlamento la questione della società sostenibile; è soltanto la sciatta cultura italiana che induce a pensare che la questione ambientale sia propria di un epoca da «vacche grasse». In realtà, essa è soltanto il prerequisito di carattere scientifico dal quale discende il modello di una società alternativa — la società sostenibile — che sostituisce ai feroci meccanismi dei consumi la sobrietà e la solidarietà.

Un momento come quello attuale potrebbe servire all'opinione pubblica per riflettere sulle motivazioni profonde dei meccanismi che producono sperpero e parassitismo. Questo potrebbe essere il momento più adeguato per interrogarsi sul futuro delle società consumistiche, al fine di verificare se la salvaguardia dell'ambiente e della salute, nonché la solidarietà, possano essere associate al recupero del buon governo e al risanamento del disavanzo.

Sono queste le esigenze che abbiamo cercato di affermare, ma devo rilevare che su di esse vi è stata una ben scarsa attenzione da parte della classe politica, che non ha neppure colto quegli aspetti che rivestono una importanza immediata e contingente. Che senso ha, onorevole ministro, smantellare situazioni industriali avanzate, come quella del settore elettromeccanico, tagliando fino all'ultimo centesimo gli stanziamenti previsti dalla legge n. 10 del 1991 e mettendo in cassa integrazione decine di migliaia

di lavoratori? Se nel nostro paese l'elettromeccanica fosse orientata verso altre produzioni, sulle quali vi è il consenso delle popolazioni, potrebbe rappresentare un polmone importante per il rilancio produttivo.

Perché non stimolare la chimica italiana verso quelle formidabili innovazioni tecnologiche che oggi, in linea di principio, sarebbero praticabili se si realizzasse un collegamento tra ricerca ed applicazione, rispetto al quale altri paesi sono all'avanguardia, per esempio nella sostituzione dei clorofluorocarburi nelle produzioni più pericolose per la salute e per l'ambiente? Occorre utilizzare le risorse disponibili per raggiungere l'obiettivo di risanare le aree a rischio, intervenire nei settori manifatturieri stimolando la produzione di determinati veicoli per il trasporto pubblico (ad esempio quelli elettrici), rispondere alla domanda aggiuntiva di energia elettrica attraverso le fonti energetiche rinnovabili, che ormai sono mature per essere utilizzate. Un piccolo paese come la Danimarca è tra i più avanzati in questo campo, in quanto è capace di produrre un chilowattora al costo di 70 lire, contro le 87 lire di costo marginale del chilowattora dell'ENEL. L'Italia, paese con grandi capacità di innovazione tecnologica, si trova al rimorchio degli altri Stati quando si tratta di recepire le nuove tecnologie.

È incredibile che il paese in cui si è studiata e si è sviluppata la tecnologia in virtù della quale Rubbia è stato capace di identificare sei particelle diverse su dieci particelle alla ventitré non sia in grado di procedere con forza sul terreno dell'impiantistica per i rifiuti, così che la selezione degli stessi diventi fonte di vera ricchezza e alla discarica sia riservato soltanto un ruolo marginale e residuale! Si eviterebbero in tal modo quegli scontri dolorosi con le popolazioni ai quali oggi assistiamo quasi quotidianamente.

Veicoli elettrici, veicoli ferroviari, cabotaggio costiero, impiantistica, rifiuti, un'agricoltura orientata alla forestazione, all'agricoltura pulita, all'agriturismo, edilizia per il risanamento dei centri urbani, per la manutenzione, per la viabilità: queste sono proposte tutt'altro che da saio francescano, sono proposte per una società come la nostra, una società che voglia imboccare con risolutezza la strada del confronto con quella mannaia che — piaccia o no a questa cultura provinciale — è la mannaia che la condizione ambientale pone all'illusorio sviluppo per il quale l'onorevole La Malfa pensa di continuare a suonare il flauto nelle assemblee confindustriali.

Abbiamo invece assistito, nell'ambito di questa manovra finanziaria, al taglio sconsiderato, che prima veniva ricordato dal collega, di tutto quel che riguarda la possibilità di risanamento dei centri urbani, di intervento per i mutui relativi agli impianti per rifiuti, al taglio dei fondi legati alla possibilità di decollo delle tecnologie del risparmio energetico e delle fonti rinnovabili.

Abbiamo poi assistito, nel corso del dibattito sul disegno di legge n. 1684, al paradossale scontro tra il ministro dell'ambiente e la sua maggioranza, con il profilarsi di due strategie. La prima è quella del ministro dell'ambiente, che interpreta la possibilità (ricchissima) di incentivi, disincentivi e tariffe, non solo per onorare il principio secondo cui chi ha inquinato l'ambiente deve risarcire il danno, ma anche per intervenire con un certo tipo di risorse per ripristinare le condizioni di equilibrio dell'ambiente. L'altra strategia, per contro, quella avanzata da colleghi della democrazia cristiana e partito socialista (con l'enorme sorpresa di vedere soprattutto spingere in una certa direzione, tra i socialisti, una collega che tempo fa credevamo avesse appreso qualcosa militando nel gruppo dei verdi!) una volta pagati canoni e tariffe, dati quattro soldi a comuni e province per rafforzare gli organismi di controllo, si deve poter continuare in una vera e propria legittimazione all'inquinamento.

Noi speriamo invece che passi l'articolo 2 del disegno di legge n. 1684 nel testo predisposto dal ministro Ripa di Meana. Ai quattro cespiti indicati da Ripa di Meana noi vorremmo aggiungere, in una forma meno improbabile di quella immaginata dal ministro Tesini, una possibilità di intervento anche nei problemi del traffico urbano, con la cosiddetta *road pricing*, cioè un onere, una tariffa da imporre a quanti hanno diritto all'ingresso in aree urbane regolamentate.

Ma se l'utilizzo di tale cespite non fosse legato all'insieme degli strumenti tesi a rendere di nuovo scorrevole il traffico attraverso i mezzi pubblici, sarebbe un odioso balzello che legittimerebbe alla libertà di circolazione soltanto chi ha più risorse.

Per quel che riguarda il bilancio e la legge finanziaria, noi abbiamo indicato (lo ha fatto stamane il collega Ronchi) alcuni settori — prima di tutto quello della difesa — per i quali gli appostamenti previsti nei documenti predisposti dal Governo sono impresentabili ad un paese al quale si chiedono sacrifici. Non è assolutamente credibile questo rifinanziamento del bilancio della difesa. Non possibile rifinanziare i capitoli 4011, 4031 e 4051, che da sempre il movimento non violento e i verdi indicano come oggetto di possibili ridimensionamenti (e i verdi, a differenza del movimento non violento, lo fanno in un'ottica di buona amministrazione, a prescindere dall'ideologia pacifista e non violenta). Ebbene, adesso, in modo inopinato, vengono nuovamente stanziati quei soldi che si era invece deciso di tagliare, nel corso dell'estate.

Allo stesso modo (anche se è certamente positiva la riduzione dai 1.200 miliardi dell'anno scorso agli 800 miliardi attuali) non si giustificano, a nostro avviso, le somme destinate alla spirale assurda dell'AIMA. In un'ottica in cui il parametro unico è quello della produttività, si costringono gli agricoltori italiani a rovesciare chimica cancerogena sulla terra per poi spendere 800 miliardi per distruggere eccedenze alimentari!

Ugualmente inaccettabile, anche alla luce delle inchieste della magistratura, è continuare a finanziare l'ANAS per 15 mila miliardi nel triennio, dal momento che, tolto un ristretto margine destinato alla manutenzione, ben maggiore attenzione il solerte amministratore dovrebbe prestare all'utilizzo di questi fondi. Lo stesso vale per la legge n. 64. E tutto ciò non per le assurde, anacronistiche ed inaccettabili istanze che i colleghi della lega nord hanno avanzato anche pochi minuti fa in quest'aula, ma perché quegli stanziamenti sono iniqui, malgovernati e mal distribuiti e pertanto fonte di corruzione delle istituzioni. E al riguardo il nord e il sud si equivalgono, perché quella stessa corruzione, che bene fanno i colleghi della lega nord a denunciare nel caso della legge n. 64, va allora denunciata anche per la legge sulla Valtellina. Siamo di fronte allo stesso meccanismo di appalti e subappalti, che porta a mafia e camorra per un verso e a Tangentopoli per altro verso, che in Sicilia e in Campania si manifesta in una forma e in Lombardia in un'altra.

Noi abbiamo proposto che le risorse risparmiate con questi tagli siano destinate a finanziare un'efficace applicazione della legge n. 183 per la difesa del suolo, un forte sviluppo dell'agricoltura pulita, la difesa del mare, i parchi, il piano triennale del Ministero dell'ambiente, il risanamento delle aree a rischio.

E non sarebbe meglio, colleghi del Mezzogiorno, invece di sperperare i soldi dandoli a chi prima se li accaparra e li usa attraverso i meccanismi che vedono come ultima appendice la mafia e la camorrra, non sarebbe più ragionevole destinare quei fondi al sostegno del diritto allo studio universitario? Ci troviamo di fronte ad uno stanziamento in questo settore di 50 miliardi, quando lo stesso ministro Ruberti, a suo tempo, quantifica in 4 mila miliardi un efficace, giusto, equo sostegno al diritto allo studio universitario o all'edilizia universitaria.

E perché non intervenire, poi, nel comparto delle ferrovie? Il nostro paese ha oggi bisogno di un intervento solido di ristrutturazione della rete ferroviaria sia per il trasporto di persone sia per il trasporto delle merci, da sostituire, in quest'ultimo caso, a quello su gomma, dispendioso dal punto di vista dei consumi energetici e sanguinoso dal punto di vista delle vittime degli incidenti. È necessario avviare una reale politica ferroviaria, che non è certo quella dell'alta velocità. Non è ciò che ci chiedono i nostri *partners* europei. Semmai quello che ci viene chiesto è un'efficace politica dei valichi alpini e non quei faraonici progetti, per fortuna ora in qualche misura ridimensionati, che vedono come interlocutori degli enti pubblici soggetti come Cogefar, Lodigiani e così via, progetti che sicuramente non servono a un rilancio del comparto ferroviario, di cui l'Italia ha invece bisogno.

Signor Presidente, nel tentativo, almeno

apparentemente non riuscito, di richiamare l'attenzione del Governo su queste tematiche, concludo il mio intervento con l'auspicio che il discorso sulla società sostenibile possa essere portato avanti.

Forse noi parlamentari verdi, nonché i deputati ambientalisti presenti nelle altre forze politiche, siamo inadeguati a «bucare» il muro rappresentato dalla società politica e da una informazione che le è complementare. Dopo che per sei mesi le pagine dei giornali sono state riempite dalle avventure di Cossiga, una volta uscito costui dal Quirinale, esse sono state dedicate ad altre vicende della società politica tradizionale. Ma il dibattito delle società industriali resta estraneo alle stanze della politica ed all'informazione parlamentare.

Forse siamo scadenti noi parlamentari ambientalisti; forse non sono ancora maturi i tempi, in questo paese che ha vissuto in ritardo la rivoluzione industriale e quella della cultura e che forse vedrà nascere in ritardo anche tale dibattito. Speriamo che non ci si debba ritrovare in un tunnel che sara più buio per le fasce sociali più deboli del nostro paese e, in un'ottica planetaria, per i paesi del Terzo e Quarto mondo.

Ci sono i tempi per una trasformazione accelerata ma graduale, che sappia collegare occupazione, ragionevole sviluppo e buona salute dei cittadini, per costruire una società ridente e veramente desiderabile.

Spero che se la prossima sessione di bilancio, nel 1993, potrà essere diversa da quella malinconica e sciatta che ho seguito quest'anno, tale innovazione vi trovi un qualche spazio, nell'interesse di tutti i cittadini *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, desidero ricordarle che l'onorevole Zarro, relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, ha partecipato a tutta la fase antimeridiana della seduta e che è stato sostituito nel pomeriggio dall'onorevole Rotiroti, relatore sul disegno di legge n. 1684. Allo stesso modo, alla fase antimeridiana della seduta ha partecipato il ministro del tesoro Barucci, e all'inizio del suo intervento era presente il ministro del bilancio.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Il Presidente ricorderà che a scuola si diceva: un conto è essere seduti al banco, un conto è essere attenti!

RAFFAELE ROTIROTI, *Relatore sul disegno di legge n. 1684*. Abbiamo ascoltato, Mattioli!

PRESIDENTE. Questa è un'altra questione, onorevole Mattioli.

È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, colleghi, la legge finanziaria per il 1993 ed i documenti collegati presentano un'azione dura del Governo, un'azione anche attesa e, per lo meno, obbligata dalle contingenze interne ed esterne.

Il relatore per la maggioranza Zarro lo ha evidenziato con chiarezza e con coraggio e di questo il gruppo democristiano lo ringrazia. La sua analisi, tuttavia, ci consente qualche annotazione in più, che può servire a rafforzare la linea che la maggioranza va esprimendo, pur tra le incomprensioni, frutto di decisioni apparentemente impopolari, e le posizioni avventuristiche di una parte dell'opposizione, dirette a scardinare il sistema per appropriarsene con la demagogia economica e con il falso storico.

Noi preferiamo continuare ad usare nelle cose politiche l'analisi logica, la freddezza dei ragionamenti, ritenendo che, dopo l'ubriacatura leghista o poujadista, la gente tornerà a fare i conti di ciò che ha dato e di ciò che ha avuto, e stabilirà da sola, anche al di là del moralismo (non della morale) sulla corruzione — tema che si lega a questa legge finanziaria — la verità, sconfiggendo i predicatori strumentali.

Ebbene, c'è un modo negativo di vedere la crisi, considerandola il frutto della povertà di un paese malgestito, una povertà che si avvita su se stessa come nei paesi sudamericani. E c'è un modo positivo di vedere la crisi, ritenendola il frutto della ricchezza prodotta, del modo in cui essa è stata distribuita e della crescita complessiva ed individuale intervenuta, ma anche il frutto degli errori compiuti sotto la spinta della doman-

da sociale, non sempre domanda popolare, e degli squilibri non risolti a causa di quella spinta.

Non è inutile fare tale analisi, allo scopo di avere un dato di partenza corretto nell'affrontare i temi posti dalla legge finanziaria, poiché si esce da una crisi di povertà o da una crisi di ricchezza percorrendo strade diverse.

Noi pensiamo che il paese sia cresciuto nella convinzione che fosse nelle nostre mani la capacità di compiere in eterno il miracolo della distribuzione dei pani e dei pesci. Riteniamo anche che il paese sia cresciuto — questa è la realtà più vera — dando spazio ai forti egoismi di alcuni ceti e in determinate zone del paese; tale crescita si è realizzata non solo in virtù delle capacità di quei ceti, ma anche grazie alle risorse fornite dall'insieme del paese.

Ma è arrivato il tempo dei consuntivi. Sapevamo tutti, i ceti forti e quelli deboli, che per continuare a vivere nell'agiatezza non potevamo, al punto cui eravamo giunti, non salire sulla locomotiva europea, salvo l'arretramento. Una salita che ci ha obbligati a fare il *check-up* della nostra condizione fisica per stabilire se fosse possibile sopportare la velocità senza morire per collasso. Il *check-up* è stato realizzato e dobbiamo dare atto al Governo Amato e ai ministri finanziari di non aver ceduto alla spinta di chi, ingrassato oltre misura, avrebbe voluto compiere la rapina finale, o di chi, di fronte alla necessità di pagare un certo prezzo per battere il nemico rappresentato dall'arretramento economico, tentava di imboscarsi con la scusa che qualcuno rubava.

Ridurre le spese e le entrate per battere l'inflazione non è un obiettivo di poco conto per il Governo e la maggioranza. In tal modo si affronta un nodo centrale della nostra crescita economica e si risolve uno dei problemi che, proprio la diffusione della ricchezza o, se si vuole, una sua eccessiva diffusione, ha provocato.

Ci si consenta tuttavia di aggiungere che non si possono versare lacrime da coccodrillo poiché la spinta sulla domanda per molti anni è servita a tenere in piedi l'apparato produttivo e l'occupazione. Abbiamo soltanto sbagliato, ma tutti, tutti insieme, maggioranza ed opposizione, gestori di politiche economiche e predicatori di politiche sociali; e parlando di politiche sociali non ci si riferisce soltanto ai lavoratori, ma anche agli imprenditori e ai ceti professionali, alle categorie autonome. Abbiamo sbagliato nel ritenere che la pompa monetaria e quella produttiva potessero continuare a riempire le tasche dei cittadini a tempo indefinito.

Chi oggi predica l'alternativa economica, un nuovo orizzonte economico, perché non va a rileggersi ciò che diceva in quest'aula nel corso delle discussioni sulla legge finanziaria negli ultimi dieci anni? In questo orizzonte pieno di maramaldi che fanno finta di essere nuovi venuti — come se non ci fossero mai stati e non avessero mai gestito alcunché, qui dentro, quando si poneva mano alla legge finanziaria — e di ingrassati della politica che vengono in aula a chiedere agli altri sacrifici per continuare ad essere grassi, vi è la novità rappresentata dai sindacati dei lavoratori — una novità di cui prendiamo atto — che si assumono prima di tutto la responsabilità di impegnarsi a far pagare ai lavoratori i costi della ripresa economica. E mentre loro già pagano il prezzo di scelte che possono essere considerate storiche, gli altri protestano.

Il Governo pare aver capito questo meccanismo perverso e mistificante, contro il quale però occorre mobilitare l'opinione pubblica democratica, poiché è la democrazia come sistema politico, di uomini alla pari nei doveri e nei diritti, e obbligati alla solidarietà, ad essere messa in discussione.

Non ci sono democrazie con i privilegiati e gli svantaggiati: queste sono democrazie monche, che rischiano di diventare autoritarie, perché, da che mondo è mondo, i privilegiati contano sempre di più, hanno più peso sui parlamenti, sui governi e sulla pubblica opinione, soprattutto quando l'informazione è nelle loro mani.

Mi permetto poi di affermare che, in questi quarant'anni di crescita ininterrotta, ciò che è andato indebolendosi è proprio il senso della solidarietà. Via via che ceti e territori diventavano più ricchi e quindi più forti, la loro capacità veniva spesa per rafforzare la conquista piuttosto che per diffondere ad altri i frutti della stessa. Il

rapporto città-campagna, ma soprattutto quello tra nord e sud si sono espressi su questa linea.

Sarà interessante, signor ministro, far finire alla Corte dei conti il lavoro, avviato da cinque anni, sul trasferimento delle risorse pubbliche nelle varie zone del territorio nazionale (lo dico anche a Mattioli, che ha parlato della legge n. 64 poco fa, secondo me non conoscendone appieno i termini). In quel momento sarà facile capire come sul rapporto tra il paese nel suo insieme ed il Mezzogiorno siano stati costruiti i grandi falsi delle statistiche economiche, che permettono all'onorevole Bossi di parlare intorno al tavolo intellettualistico di Zavoli di un milione di miliardi buttati nel Mezzogiorno, forse confondendoli con il milione di miliardi di disavanzo costruito in gran parte per rafforzare il paese forte; o forse confondendoli con i 500-600 mila miliardi di interessi pagati su quel disavanzo (CCT e BOT) e destinati in una spirale infernale ad arricchire gli arricchiti, autori di buona parte del disavanzo.

Ma che razza di sviluppo è possibile realizzare sul piano civile e produttivo — ma anche su quello morale — con un gioco mostruoso come quello che riguarda i trasferimenti pubblici? Perché non abbiamo spiegato alla gente che i 5 mila miliardi (quelli reali, di cassa) trasferiti ogni anno al sud con l'intervento straordinario corrispondono a malapena alla somma dell'investimento pubblico realizzato ogni anno nel settore della ricerca scientifica? Si tratta di 5 mila miliardi, solo 200 o 300 dei quali vanno ogni anno al Mezzogiorno, ai quali si aggiungono altri 5 mila miliardi per la ricerca da parte dei privati. E perché non spiegare a chi vota Bossi, agli abitanti di Brescia o di Bergamo, che quei 5 mila miliardi di intervento straordinario corrispondono alla metà degli investimenti nei lavori pubblici destinati annualmente alle regioni settentrionali, per le quali non vi è alcuna riserva?

Non ci siamo accorti oggi, ma tanti anni fa, che la riserva dal 40 per cento degli investimenti pubblici in favore del Mezzogiorno era ed è una fandonia perché è impraticabile, ma anche perché i sistemi forti l'hanno utilizzata contro il Mezzogiorno, per coprire il proprio egoismo con una falsa solidarietà. Chi, in questo Parlamento, ha mai pensato che su 80 mila miliardi la vera riserva per il sud fosse ridotta a non più di 3 mila miliardi? E per quanto io sia andato a fondo nell'esame dei capitoli di bilancio, nei rimanenti 77 mila miliardi ho trovato poco per le aree deboli. Da qui l'intervento straordinario che sostituisce quello ordinario.

Per questo i parlamentari meridionali, non da oggi (come fa il ministro Reviglio e come fanno, tardivamente ed in modo insultante, i referendari), chiedono la fine dell'intervento straordinario, così come è andato falsificandosi dal tempo dei loro padri, negli anni cinquanta, quando con le infrastrutture si mandavano anche le fabbriche (ricordo Giulio Pastore). Lo abbiamo proposto anche noi; io l'ho chiesto in quest'aula quando, mi pare nel 1987, abbiamo discusso la legge n. 64. Il falso intervento straordinario finisce oggi e nei prossimi giorni, con la legge che verrà presentata dal ministro Reviglio (che ringrazio per la sua presenza in aula); e gli alibi cadono. In questa occasione chiediamo al Governo — preannuncio la presentazione di un ordine del giorno in tal senso che verrà firmato, credo, dall'intero gruppo democristiano — che tutti i trasferimenti dello Stato e degli enti pubblici vengano d'ora in poi divisi per territorio, sia per quanto riguarda i preventivi, sia per quanto riguarda i consuntivi. Così sapremo finalmente dove vanno a finire i finanziamenti! Se tale divisione territoriale fosse stata già effettuata — come ha fatto la Corte dei conti, come ha fatto l'ISPE — credo che molte stupide e vergognose polemiche sarebbero finite e molti miei colleghi settentrionali non dovrebbero vergognarsi di ciò che non hanno fatto per le aree deboli del paese e del troppo, forse, che hanno fatto per le loro aree forti, le quali oggi, forse proprio per il troppo ricevuto, sono irriconoscenti. Noi lo sappiamo dove vanno a finire il credito cooperativo e il credito edilizio: per saperlo è sufficiente esaminare il semestrale della Banca d'Italia! Noi sappiamo dove va il credito agrario o quello di Mediobanca, dove investono l'ANAS e l'azienda telefonica di Stato!

In questo momento migliaia di lavoratori nel sud sono in cassa integrazione perché la SIP ha spostato investimenti nelle aree urbane del nord.

ALTERO MATTEOLI. Ma tu come voti?

VITO NAPOLI. Noi sappiamo inoltre dove investono le ferrovie; e che le spese di manutenzione del sud e del nord presentano un rapporto di uno a dieci e quelle di investimento di uno a trenta! La relazione programmatica ci offre i rapporti sugli investimenti nelle partecipazioni statali (il documento è agli atti della Camera). Da tale documento risulta che prime sono la Lombardia e il Lazio, poi vi è tutto il nord e per ultima la Calabria e qualche regione del sud. Chi più ne ha più ne metta: potremmo continuare all'infinito per stabilire l'ampiezza della bugia storica dalla quale siamo stati sconfitti.

ALTERO MATTEOLI. Ma tu come voti?

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, lei è già intervenuto!

VITO NAPOLI. Questi dati ci chiariscono le ragioni di fondo della nostra sconfitta. La nostra cultura dei concetti è stata battuta dalla cultura dei numeri, che ci fa contenti dicendoci che siamo intelligenti! In tale confronto ha vinto da un lato la sottocultura dell'assistenza e dall'altro quella del corporativismo sociale e territoriale. E mentre con la cultura dei concetti si discuteva, piangendo, di mafia, della società separata nelle aree e nei ceti deboli e dei disoccupati, con la cultura dei numeri ci si appropriava delle risorse, fingendo, con norme impraticabili, di offrire solidarismo.

Proprio perché lo scontro è stato di quel tipo, oggi ci chiediamo dove siano gli intellettuali (molti dei quali cresciuti nelle università meridionali e che si dicevano meridionalisti); dove siano, di fronte all'attacco ignobile di cui concretamente il Mezzogiorno è fatto oggi oggetto. Forse nel tempo si sono accorti che il piatto del sud diventava sempre più vuoto e quello dei nuovi ricchi più pieno. La scelta delle battaglie di frontiera non sempre è intellettualmente accattivante: forse è preferibile quella della lega, che è sempre più forte trattandosi di una tavola imbandita. Ed il Mezzogiorno, dice Bocca, è l'inferno: quello costruito dalla sua penna e dai pensieri di tanti, perché il bene stia da una parte, ben pasciuto e non disturbato.

Ora siamo al capolinea e l'intervento straordinario sparisce, finalmente! Nei prossimi giorni discuteremo il rifinanziamento dello strascico della vecchia legge n. 64 sul Mezzogiorno: soldi già spesi perché impegnati. Al Governo voglio dire che la quasi totalità dei deputati meridionali non è contraria a rimodulare quella spesa affinché tutte le risorse disponibili siano indirizzate al finanziamento delle attività produttive. I 10 mila miliardi per le opere pubbliche e le azioni interregionali possono essere destinati alle iniziative produttive. Intanto la spesa per le opere pubbliche, almeno il suo cospicuo reddito, non serve al sud, ma al nord! Non solo a Lodigiani, Pizzarotti, Maltauro, Cogefar e Grassetto, ma anche al sistema dell'impiantistica, che è dislocato interamente nel nord. Le opere pubbliche siano finanziate con intervento ordinario, rispetto al quale il sud non ha mai avuto neppure la riserva prevista dalla legge.

Il conto finale è ormai arrivato: è più difficile truccare le carte in tavola, ma perché ciò non avvenga e perché i deboli non paghino oltre per il paese (poiché la crisi è pagata dai deboli e non dai forti, che hanno già cambiato le lire in marchi o i guadagni senza tassa in BOT in conto termine) vi è bisogno di un Governo che governi l'economia con la politica.

È la differenza che passa fra l'era Kennedy e l'era Reagan; una risposta economicistica ai gravi problemi attuali potrebbe anche risolvere il problema dell'inflazione, ma facendo pagare prezzi spaventosi alle aree marginali del paese, e non solo in senso territoriale.

Credo, almeno per quanto riguarda il mio partito, che sia meglio essere sconfitti avendo a cuore il paese nel suo complesso, nell'equilibrio solidaristico, piuttosto che vincere per aver deciso che si può far pagare ancora di più ai poveri moderni, alle famiglie

con un solo reddito da lavoro dipendente, al commerciante di uno sperduto paese della Calabria, dove il commercio stesso è sopravvivenza, al professionista che ha avuto la sfortuna di sentire di più la nostalgia per la propria terra piuttosto che il richiamo dell'interesse personale da altre parti.

Il risanamento economico ha questo passaggio che è assolutamente politico, signor ministro; su di esso alla fine sarà dato il giudizio. È un lavoro politico, importante in un paese che in Europa, per essere forte, deve arrivare tutto assieme, nella sua identità unitaria e nella sua capacità economica resa unitaria. Non ci sono bravi e meno bravi, ma condizioni di partenza diverse. Se vogliamo fare un paradosso, forse sarebbe bastato che il sud avesse conquistato il nord, imponendo i dazi che il nord dei Savoia ha imposto al sud a fine secolo, ed avesse poi spostato le risorse dello Stato unitario per realizzare le opere ed il sistema pubblico ed in questo modo sostenere l'attività produttiva. Sarebbe bastato che il sud avesse avuto la fortuna di non utilizzare le due grandi e tragiche guerre per esportare mano d'opera per la morte, ma avesse usato uomini e donne per produrre.

La storia ha fissato condizioni di partenza diverse e ci vuole una guida politica idonea per rendere pari quelle condizioni. Lo sforzo è quello non solo di tagliare le spese ed aumentare le entrate, ma soprattutto quello di utilizzare le risorse che ci sono per rimettere la macchina in moto. Già in questa legge finanziaria, con l'importante contributo del Parlamento e della maggioranza, le scelte sono migliorate. Come fatto emblematico vogliamo ricordare i mille miliardi trasferiti dalla difesa, dal tesoro e dalla SACE alle attività produttive; e ringrazio il collega Coloni — rappresentante del gruppo della democrazia cristiana in Commissione bilancio — per essersi battuto su questa linea. Si tratta di sacrifici richiesti a vari settori, ma non v'è dubbio che oggi vada sorretta ogni azione che consenta al nostro sistema produttivo di non rimanere fermo mentre la concorrenza internazionale va avanti.

Allora l'artigianato, la piccola industria, il commercio, il risparmio energetico, l'innovazione sono stati sostenuti, certo a scapito di altro. Ma c'è forse una linea diversa per un Governo e per un Parlamento che vogliano essere democratici ed in quanto tali rappresentativi delle esigenze di tutto il paese, nelle sue mille facce? Governare, soprattutto oggi — tempo di confronto tra gli interessi nuovi che tendono a sostituire i vecchi, tempo di confronto che supera i confini del proprio comune, della propria regione, della propria nazione —, è scegliere avendo i valori a riferimento, ma seguendo i cambiamenti.

È un passaggio obbligato e delicato, nel quale spesso si inframettono gli interessi forti che abbiamo ricordato all'inizio: c'è chi non vuole perdere il vantaggio accumulato e con la speculazione vuole conservarlo. Quest'osservazione mi permette di indirizzare, da ultimo, ad un problema che, sia pure *a latere*, è nel quadro delle indicazioni dei documenti contabili, quello delle privatizzazioni.

Signor ministro, molti di noi hanno dubbi non sulla scelta strategica, ma sul fatto che si voglia compiere il cammino delle privatizzazioni non a seguito di un'analisi politica e culturale di ciò che è pubblico e va dismesso, ma solo a seguito di considerazioni economicistiche *(Commenti del deputato Matteoli)*. Abbiamo paura di correre il rischio, senza capire bene. Le partecipazioni statali non sono nate perchè il settore pubblico voleva entrare nel privato, ma perchè quest'ultimo non era capace di restare nel privato, provocando danni economici ed umani spaventosi al paese.

Le partecipazioni statali hanno avuto un grande ruolo nello sviluppo del paese; hanno equilibrato la spinta dello spontaneismo economico, hanno consentito di dare più spazio alla parte debole del sistema industriale, hanno fatto spesso ciò che il privato non ha voluto o non ha avuto possibilità di fare. Privatizzare? Certo; ma come? Un quotidiano nei giorni scorsi titolava: ecco una privatizzazione ben fatta, il 10 per cento della *Rhône Poulenc* ai privati. E chi è contrario a questo tipo di privatizzazione? Noi, invece riteniamo che il ruolo delle partecipazioni statali non sia finito. Non avremmo timore di vendere le quattro banche pubbliche se non sapessimo che i padroni di Mediobanca

avrebbero potere di vita e di morte sul sistema finanziario (perché si prenderebbero anche le quattro banche). Basterebbe la Banca d'Italia a controllare quel sistema? Già oggi all'ordine di far scendere i tassi che stanno uccidendo le iniziative produttive, soprattutto piccole e medie, le banche, comprese quelle pubbliche, discutono di cose loro. E se domani fosse peggio?

Ma le partecipazioni statali servono al sud. Faccio una provocazione: privatizziamo le aziende manifatturiere pubbliche, per esempio in Lombardia; costruiamo una struttura industriale più moderna al sud, dove il privato, per le diseconomie presenti, non vuole venire, ed anche nelle aree di regressione industriale, in ogni angolo del paese.

Ma c'è bisogno di non correre. Il rischio è di guadagnare poco, l'aggiotaggio è sempre alle porte, le tangenti legali per migliaia di miliardi sono anche quelle che l'aggiotaggio produce.

Sono considerazioni, queste, che non toccano il giudizio di fondo sulla manovra del Governo e della maggioranza. Crediamo che ogni politico responsabile non possa che sostenere questa strada, dura e pesante, che apre tuttavia la speranza che il nostro paese raggiunga livelli di vita più forti, più civili, più umani, più democratici *(Applausi dei deputati del gruppo della DC)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Colucci. Ne ha facoltà.

GAETANO COLUCCI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi che avete la bontà di ascoltarmi, ogni anno nel corso dell'esame della legge finanziaria l'impegno al risanamento dei conti pubblici è stato tanto altamente proclamato quanto insufficientemente perseguito. Oggi pertanto ci troviamo di fronte ad una situazione finanziaria preagonica, ad un'economia letteralmente in ginocchio; condizioni che si sono progressivamente aggravate negli ultimi anni per le scelte errate o per gli interventi non compiuti in momenti nei quali il ciclo economico propizio lo permetteva, per le particolari periodiche congiunture più o meno favorevoli. Ciò avrebbe consentito sicuramente di far sopportare meglio i sacrifici derivanti da un'opera di razionalizzazione del sistema che certamente non può essere indolore per tutti.

Se i precedenti provvedimenti finanziari sono stati caratterizzati da scelte sbagliate e da interventi mancati, non è da meno la manovra del Governo in atto, che si presenta non solo assolutamente inadeguata alla gravità della situazione, ma anche fortemente iniqua. Essa è assolutamente inadeguata all'obiettivo del rientro dal disavanzo, poiché in effetti costituisce una mera operazione — peraltro tardiva e parziale — di tamponamento; un'operazione che certamente non inciderà — perché non può farlo — sulle vere cause che hanno determinato questo enorme disavanzo. Anzi, a nostro avviso le aggraverà, perché contiene in sé elementi e caratteri in qualche misura recessivi.

La manovra è fortemente iniqua ed ingiusta, perché ancora una volta colpisce le fasce più deboli e bisognose della società: da un lato, i suoi oneri gravano sui «soliti noti» — i pensionati, i lavoratori, i piccoli proprietari — , dall'altro, spara nel mucchio della presunta fascia di evasione, per la nota incapacità (ormai dichiarata) di individuare e colpire i veri evasori. È iniqua, inoltre, perché indirizza ancora una volta la redistribuzione del reddito in favore di talune ingiustificate rendite e della ricchezza ingiustamente accumulata.

Onorevoli colleghi, secondo le nostre previsioni — certamente più vicine alla realtà di quelle del Governo — a fine anno il debito pubblico sarà di circa 2 milioni di miliardi, superando il prodotto interno lordo. Per noi del gruppo del Movimento sociale italiano non è certamente in discussione l'obiettiva esigenza di politiche di bilancio che correggano questa situazione, cioè l'esigenza di superare il debito accumulato in tutti questi anni di malgoverno o, meglio, di non governo dell'economia. In discussione sono invece i modi e le scelte di politica economica per fronteggiare e ridurre il debito pubblico.

Un dato continua a nostro avviso ad essere eclatante e rivelatore: l'avvitamento del debito su stesso. Basti considerare come in questo decennio — e segnatamente negli ultimi anni — ad una crescita modesta del

prodotto interno lordo abbia fatto riscontro sempre, o quasi sempre, una spesa per interessi sul debito pubblico superiore di svariati miliardi. Così sarà certamente anche per l'anno prossimo. Sono dunque assolutamente infondati ogni ottimismo e qualsiasi previsione di ripresa.

Onorevoli colleghi, non v'è dubbio che la nuova situazione internazionale incida pesantemente sulle nostre politiche di bilancio; ma a nostro avviso — consentiteci di dirlo — appare sbagliato guardare tutto ciò con una colpevole superficialità, come fa il Governo, senza trarre alcun insegnamento da ciò che di profondo è accaduto e sta accadendo nel mondo, senza cioè rendersi conto che il nostro stesso paese ha bisogno di ripensare dalle fondamenta il proprio modello di sviluppo.

In quest'ultimo decennio la società industrializzata ha conosciuto una grande rivoluzione tecnologico-scientifica ed il mondo intero ha visto l'accentuarsi di tutti gli squilibrî preesistenti. I mutamenti epocali nel concerto delle nazioni e degli Stati di questi ultimissimi anni condensano ed avvicinano tra loro le tragedie e le speranze di oggi e di domani. Il crollo del bipolarismo, più che il suo superamento, ha posto tutti dinanzi a responsabilità nuove in ogni campo. La possibilità che si creino nuove condizioni politiche ed economiche dipenderà dalle risposte che si sapranno dare; e non vi è dubbio che quelle che verranno dall'Europa, dagli Stati Uniti e dal Giappone saranno determinanti.

È opinione diffusa che si stia chiudendo l'intera fase caratterizzata dal più lungo ciclo espansivo del dopoguerra. Nell'attuale situazione assumono grande significato la stagnazione degli Stati Uniti ed il loro enorme debito, gli accenni di crisi in Giappone e gli effetti politici ed economici dell'unificazione tedesca. Tutto ciò può alimentare fenomeni di recessione di grandi dimensioni e qualità, aumentando l'instabilità e le incertezze e rendendo difficile il cammino verso il riconoscimento dei valori dell'interdipendenza ed il loro mirato e regolato governo.

Ciò significa, a nostro avviso, che ogni paese industrializzato e l'Europa debbono dare risposte concrete per il superamento di questi squilibri e delle ingiustizie che essi hanno prodotto. Anche l'Italia deve fare la sua parte e noi crediamo che possa farlo solo se comincerà a voltar pagina nel senso giusto. Riteniamo, però, che ciò non potrà certamente accadere se non si prenderà atto dei fallimenti delle politiche di questi ultimi anni.

Senza dubbio il dissesto della nostra finanza pubblica viene da lontano ed affonda le sue radici nelle debolezze dello Stato, nella mancata riforma delle istituzioni, nell'elusione di princìpi fondamentali — pur contenuti nella nostra Carta costituzionale —, nel progressivo e surrettizio mutamento del sistema politico e dei partiti, passati da un ruolo di rappresentanza e di indirizzo a quello di soggetti di occupazione. In tal modo il governo della spesa pubblica è passato dalle aule parlamentari alle segreterie dei partiti di maggioranza. I ladroni di regime si sono appropriati dei centri di programmazione e di decisione della spesa, con la conseguenza che migliaia e migliaia di miliardi di risorse, pubbliche e private, sono state sottratte al circuito produttivo per inequivocabile responsabilità di questo sistema, arricchendo da un lato i profittatori di regime ed i «tangentari» e, dall'altro, la malavita, più o meno organizzata, spesso in combutta ed in collusione con una classe politica, centrale e locale, creata, voluta ed alimentata da questo sistema.

Malgrado ciò, fino ad ora non vi è stato — nè esiste negli atti al nostro esame — un serio progetto di riforma dei centri di governo e di programmazione della spesa; né emerge alcuna volontà concreta e reale di razionalizzare e qualificare la spesa stessa.

Una seria politica di contenimento e di risanamento del bilancio non può prescindere da una serie di riforme che affrontino i nodi strutturali del disavanzo. Non vanno certamente in questa direzione le riforme del sistema pensionistico, della sanità e del pubblico impiego o l'introduzione della *minimun tax*, che si risolvono e si risoveranno, solo ed esclusivamente, in semplici provvedimenti penalizzanti per le categorie colpite.

Se si vogliono veramente affrontare i nodi strutturali del disavanzo pubblico, occorre confrontarsi con le vecchie e le nuove contraddizioni di una moderna società indu-

striale, una società dove, accanto a grandi ricchezze, privilegi di pochi, ed accanto ad un miglioramento del tenore medio della vita di una parte limitata della collettività nazionale vivono — anzi sopravvivono — fasce considerevoli di povertà e di emarginazione. Non a caso in Europa esistono oggi circa 50 milioni di poveri, mentre appena una decina di anni fa erano 38 milioni. E l'Italia contribuisce alla statistica europea della povertà con quasi 10 milioni di poveri; sono in gran parte disoccupati e anziani, presenti soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Circa i due grossi problemi della disoccupazione, specialmente giovanile e del Mezzogiorno, non è dato rilevare nella manovra finanziaria in atto alcuna seria politica. Tutto ciò manifesta, a nostro avviso, una superficialità di approccio alle tematiche ancora più grave dell'assoluta mancanza o dell'insufficiente appostazione di fondi.

Quello dei giovani, specialmente meridionali, alla ricerca di un lavoro è uno dei problemi centrali non affrontato e misconosciuto dai provvedimenti al nostro esame. Per quanto riguarda le iniziative in favore dell'occupazione, non esiste un preciso piano in materia di lavoro per quanto attiene sia alle politiche di sostegno sia alle politiche industriali, nonostante l'accrescersi del divario esistente tra il nord e il sud del paese (in particolare, appunto, per il problema della disoccupazione giovanile), con i conseguenti fenomeni di disagio sociale e di crescita della criminalità.

Eppure la mancanza di lavoro va sempre più assumendo toni drammatici, come ho detto, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia ed in talune zone di esso. Infatti, nella media, i tassi di disoccupazione in Italia sono sensibilmente più elevati di quelli degli altri paesi europei e il dato più preoccupante è proprio quello relativo al sud. La mancanza di lavoro colpisce soprattutto i giovani, se è vero, come purtroppo è vero, che la metà di essi fino a 29 anni è disoccupata.

Particolarmente drammatica è poi la situazione di alcune aree territoriali come la Calabria, la Campania e la Sicilia; in talune province (vedi Caltanissetta) è possibile riscontrare tassi globali di disoccupazione anche superiori al 30 per cento.

Di fronte ad una condizione così pesante la proposta del Governo è assolutamente debole ed inadeguata. Sarebbe stato necessario, invece, prospettare misure forti, prevedere l'impiego di adeguate risorse atte a finanziare una politica attiva del lavoro.

Un altro grosso problema, praticamente ignorato dal disegno di legge finanziaria in discussione e dai provvedimenti collegati, è relativo agli squilibri territoriali esistenti e alla crescita del divario economico e sociale fra il centro-nord e gran parte delle aree del Mezzogiorno. Tutti gli indicatori stanno a dimostrare come queste ultime si allontanino sempre di più dall'Europa e dalle aree forti del centro-nord. È sotto gli occhi di tutti come la situazione abbia drammatiche ripercussioni sul tessuto sociale ed influisca pesantemente non più solo sull'ordine pubblico, ma sulla stessa legalità statuale.

Al punto di gravità in cui è giunto il degrado civile, politico, sociale ed economico del Mezzogiorno, infatti, è necessario affrontare la situazione con crudo realismo, attraverso una diagnosi anche impietosa, al fine di poter proporre un programma adeguato alle necessità e lanciare un progetto di recupero caratterizzato da forte vigore e da grande energia, per andare in controtendenza verso il conseguimento dei risultati sperati ma finora mai raggiunti, che costituiscono un'imprescindibile compito storico per l'intera nazione. Penso a un progetto di forte vigore non solo per ridurre la forbice del divario, ma per il recupero di vaste zone oggi in sostanziale abbandono da parte delle istituzioni e lasciate al dominio della criminalità organizzata che, da un lato, ha imposto una costante ipoteca sul governo delle strutture politiche ed amministrative e, dall' altro, ha creato una sua rete gestionale dotata di una sorta di sovranità istituzionale e normativa a carattere malavitoso, in deliberato e purtoppo efficiente antagonismo con le strutture del paese legale. Mai era successo un fatto del genere, salvo nei secoli bui, quando però non esistevano nè le attuali consapevolezze morali e civili nè le presenti possibilità istituzionali e infrastrutturali.

Tutto ciò è stato quasi ignorato dal Governo con i provvedimenti in discussione, il che, a nostro avviso, costituisce, insieme a

tanti altri di uguale negativo spessore, il limite del disegno di legge finanziaria e dei provvedimenti collegati *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, l'esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio rappresenta il punto di arrivo di una manovra di 93 mila miliardi, imposta al paese dal Governo Amato e dalla maggioranza che lo sostiene: e non è che l'inizio, è stato più volte detto in Commissione bilancio. Allora, occorre avere contezza e riflettere sin da ora sul fatto che la manovra necessaria sarà di circa 146 mila miliardi nel 1994 e di circa 205 mila miliardi nel 1995.

La verità è che non si è voluto colpire la rendita finanziaria e che non si vogliono acquisire le ingenti risorse che potrebbero derivare dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscali; non si ha inoltre intenzione di eliminare il *mare magnum* delle tantissime ed assurde disposizioni ed agevolazioni di carattere fiscale, ed infatti la bozza del decreto legislativo sottoposta al comitato dei trenta prevede un gettito complessivo di soli 1500 miliardi. Soprattutto, non si vuole operare in direzione di un'oculata selezione della spesa pubblica. Ciò significa che, ove non dovesse determinarsi una significativa riduzione della spesa per interessi grazie ad un allentamento delle cosiddette perturbazioni valutarie, ma anche delle speculazioni sulla nostra moneta, che pur vi sono state, non soltanto finiranno per diventare permanenti, negli anni a venire, tributi straordinari ingiusti, ma saranno anche apportati ulteriori tagli alla spesa sociale e saranno introdotti nuovi balzelli.

Ancora una volta, cioè, anche per gli anni a venire, saranno sostanzialmente colpiti soltanto alcuni redditi, vale a dire quelli dei lavoratori, se questo Governo dovesse trovarsi a guidare un giorno di più l'arrivo in porto di una manovra che non abbiamo esitato, e non ce ne pentiamo, a definire di austerità a senso unico, antipopolare e classista. Da parte della maggioranza, si sono usati tutti gli eufemismi possibili per presentare la manovra quasi come asettica e dovuta dal punto di vista contabile: tuttavia, il contenimento della spesa che sarà realizzato nel 1993 e negli anni successivi sarà solo il risultato delle controriforme contenute nella legge delega e nei vari provvedimenti collegati alla manovra, compresa la mancata restituzione del *fiscal drag.*

Le maggiori entrate, poi, saranno solo il risultato di una politica fiscale vessatoria ed ingiusta, che continua ad essere portata avanti. Imposte straordinarie sugli immobili e sui depositi bancari, bolli, e così via: queste sono le entrate certe. Dubbi, invece, sono stati espressi, anche in sede di Commissione bilancio, sul reale gettito di altre imposte, date le farraginose procedure poste in essere; forti perplessità ed incertezze sussistono, inoltre, circa il gettito della *minimum tax* (stimato in 7 mila miliardi), anche alla luce delle interpretazioni che si sono volute dare. D'altronde, al di là delle questioni di merito, già sollevate nel corso del precedente dibattito sulla *minimum tax*, e di nuovi processi di evasione fiscale che la sua applicazione potrebbe determinare, la stesura frettolosa del testo comporterà senz'altro un aumento del contenzioso.

La manovra è stata definita di entità rilevante e a carattere strutturale: ed è così, perché questa manovra, avversata di fatto solo dalle classi lavoratrici, ha provocato, nei pochi mesi dell'attuale legislatura, una frattura di portata ancora non avvertita in tutta la sua gravità nell'assetto giuridico, proprietario, politico e sociale del nostro paese. Il Governo Amato può ritenersi più che soddisfatto: in pochi mesi, è in dirittura d'arrivo una manovra improntata al più rozzo liberismo, all'insegna delle dismissioni, un eufemismo per indicare le privatizzazioni a tutti i livelli. In pochi mesi, sono stati introdotti circa venti tributi; sono stati assestati colpi mortali a tutte le grandi conquiste della democrazia repubblicana, dalla sanità alla previdenza; si è scaricata sulle autonomie locali tutta l'impopolarità possibile in termini di nuove imposte aggiuntive, senza alcuna controprestazione sul terreno dei servizi alla popolazione; si è demolito il sistema delle partecipazioni statali ponendo le basi

giuridiche e di fatto per l'eliminazione dell'intervento pubblico nell'economia in omaggio ai sacri princìpi di Maastricht e ai famelici appetiti dei grandi gruppi finanziari italiani e stranieri, mafiosi e no, collusi e no, ma tutti ispirati dalla grande voglia di mettere le mani sulla più grossa speculazione e truffa messa in cantiere dal dopoguerra in poi. Certamente, l'alibi ideologico del muro crollato ha fatto da detonatore prontamente utilizzato da tutti coloro che hanno colto la grande occasione storica per contrabbandare come esigenza di procurare un gettito di entrata quella che invece è stata la più evidente azione eversiva nei confronti del sistema delle partecipazioni statali, sottoposte ad un forsennato attacco demolitorio, confondendosi il sistema delle partecipazioni statali con la gestione — questa, sì, aberrante — del sistema.

Noi ribadiamo che non c'è nessuna assoluzione dei boiardi di Stato per gli imperdonabili errori di gestione commessi. Ma oggi, come mai, va prima riconsiderata tutta l'importanza del modello, adoperando la massima cautela e ponderazione nelle scelte, soprattutto nel momento in cui la Confindustria — come fa oggi, spudoratamente — per le privatizzazioni invita il Governo a farle male e subito anziché farle bene in tempi indefiniti (sono parole del presidente della Confindustria).

Questo è il contesto entro il quale la fuga di notizie diventa sempre più la diffusione dei segreti di Pulcinella. Eppure il ministro Barucci, in Commissione, ebbe a fare esplicite professioni di fede affermando che mai e poi mai si sarebbe scelta la strada dell'assenteismo di Stato nell'economia, che nessuno aveva intenzione di svendere alcunché e che, comunque, sarebbero state assicurate la massima trasparenza e correttezza procedurale una volta assunte le grandi opzioni di fondo della politica industriale del paese in base alle quali riordinare il sistema delle partecipazioni statali.

A fronte di tutto ciò occorre che il Parlamento recuperi subito, ed eserciti, il suo ruolo di controllo su tutte le operazioni in atto, ai fine di evitare un più colossale imbroglio ai danni della collettività nazionale.

Il collega Vito Napoli invitava a qualche riflessione sul Mezzogiorno. Dobbiamo purtroppo constatare che le richieste, avanzate non solamente dalla nostra parte politica, ma da più parti in Commissione, di esaminare in maniera veramente approfondita — insieme ai ministri interessati e prima della conclusione dei lavori — tutta la questione connessa alla politica nazionale degli investimenti in relazione alle aree di crisi del paese e, quindi, agli effetti della manovra ed alle conseguenze, in termini di rialzo del tasso di disoccupazione che ne derivano per il Mezzogiorno, sono rimaste in larga parte disattese.

Dalla manovra complessiva di bilancio e, in particolare, dalle cosiddette rimodulazioni — uno degli eufemismi usati per indicare lo slittamento di interventi ad esercizi successivi — esce altresì fortemente penalizzato il Mezzogiorno in termini di investimento e, quindi, di occupazione e di reddito.

Noi diciamo un basta deciso e forte agli sprechi ed agli assistenzialismi. Ma non possiamo assolutamente subire una ben orchestrata campagna tendente a dimostrare che ogni ulteriore intervento nel Mezzogiorno sarebbe solo uno spreco o che il Mezzogiorno goda di chissà quali trattamenti di favore rispetto ad altre aree del paese.

Proprio ora il collega Vito Napoli ha evidenziato che, di fatto, l'obbligo della cosiddetta riserva è come se non esistesse. Se poi a ciò dovessero aggiungersi gli effetti di non ponderate dismissioni di aziende a partecipazione statale, va da sé che lo scenario meridionale per i prossimi anni diverrebbe altamente inquietante e drammatico in relazione alla produzione e all'occupazione, se radicalmente non si cambierà la logica finora seguita per le aree depresse.

E qui è d'obbligo un breve inciso, che pure si riferisce ai fondi per il Mezzogiorno. Come già successo negli ultimi anni, l'ammontare presunto dei residui passivi, calcolato nel bilancio per il 1993, è da ritenersi anch'esso sottostimato; pertanto, nel corso dell'esercizio per il 1993 detto ammontare risulterà inevitabilmente incrementato, se non raddoppiato.

In Commissione abbiamo già sollevato il problema dell'ingente accumulo dei residui

passivi, specie nel settore delle spese in conto capitale, ove esso si evidenzia di più; ci si riferisce, ovviamente, all'aspetto patologico del fenomeno e non a quello fisiologico connesso al bilancio di competenza.

Se l'accumulo dei residui passivi non è il risultato di scelte precise di politica monetaria, occorre allora rimuovere le cause del loro formarsi, procedendo all'individuazione delle ragioni specifiche che ostacolano la velocità della spesa, capitolo per capitolo, intervento per intervento, ed eliminando gli ostacoli di carattere legislativo, procedurale ed organizzativo che incidono, appunto, sulla capacità e sulla velocità della spesa.

Occorre quindi eliminare nodi e strozzature connessi a fattori gestionali, procedurali e strutturali, proponendo adeguate soluzioni anche di carattere normativo ed organizzativo.

Per quanto riguarda le entrate, alcune di esse sono senz'altro sovrastimate; mi riferisco, in particolare, ai capitoli 1023, 1024, 1025 e 1036. In sede di rendiconto leggeremo di nuovo le ennesime osservazioni della Corte dei conti sulla sovrastima.

Per quanto riguarda la spesa, a nostro avviso non si è proceduto, contrariamente a quanto sostenuto nella relazione di accompagnamento e dallo stesso ministro Reviglio durante i lavori della Commissione, ad una rigorosa analisi e selezione della stessa. Abbiamo presentato numerosi emendamenti, e non avrebbe potuto essere altrimenti, perché abbiamo cercato di leggere nelle tantissime appostazioni di alcuni stati di previsione della spesa relativa a vari ministeri tutto quello che ancora sopravvive e sussiste in questo bilancio in termini di interventi assolutamente ingiustificabili (anche alla luce del nuovo contesto internazionale) e in termini di assistenzialismo deteriore o di interventi a pioggia, che vanno eliminati per incrementare le dotazioni di spesa rivolte allo sviluppo generale del paese.

Nel redigere il bilancio non si è tenuto conto nemmeno dei rilievi della Corte dei conti circa l'utilizzo e gli impegni in difformità di capitoli di bilancio, come ad esempio di quelli della difesa. In occasione del maxiemendamento presentato dalla maggioranza in Commissione, sono stati ritoccati alcuni capitoli del dicastero, ma non i più significativi, come quelli relativi al cosiddetto ammodernamento della macchina bellica.

I nostri numerosi emendamenti, qui ripresentati, stanno a segnalare che una politica di rigore di bilancio è ancora possibile senza mortificare gli strati sociali più indifesi, senza avvilire ulteriormente i giovani in cerca di lavoro (è stato diminuito lo stanziamento del capitolo relativo all'occupazione giovanile), senza proseguire sulla strada della deindustrializzazione (vedi la mancata o non adeguata risposta per la cantieristica).

Intendo dire che è ancora possibile verificare e selezionare attentamente la spesa senza aggravare le condizioni di vita, già insopportabili, di tante famiglie, mentre l'evasione fiscale resta un comportamento normale e impunito *(Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Anna Maria Serafini, Taradash, Fischetti e De Benetti, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunziato.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 10 novembre 1992, alle 9:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Interventi urgenti in materia di finanza pubblica (1684).

— *Relatore:* Rotiroti.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446).

Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446-*bis*).

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1993) (1650).

— *Relatori:* Zarro, *per la maggioranza;* Silvio Mantovani, Crucianelli e Parlato, *di minoranza.*

La seduta termina alle 17,50.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'ONOREVOLE GIOVANNI ZARRO, RELATORE PER LA MAGGIORANZA SUI DISEGNI DI LEGGE NN. 1446 E 1650.

GIOVANNI ZARRO, *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650.* Il contenimento dei prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche è una leva estremamente importante nelle mani del Governo per raffreddare la dinamica inflazionistica.

Quali i rischi da evitare? Gli aumenti troppo bassi e quelli troppo alti.

Gli aumenti troppo bassi determinano una inefficiente allocazione delle risorse, producono disavanzo statale incrementale, maggiore inflazione, ridimensionano gli investimenti delle imprese.

Gli incrementi in linea con le richieste, d'altra parte, contribuiscono a coprire sacche di inefficienza e di spreco.

Come fare? Per i servizi prioritari con gestione in regime di monopolio la regola è la istituzionalizzazione di contratti di programma tra Stato ed imprese di pubblica utilità al fine di raccordare la politica tariffaria agli obiettivi ottimali conseguibili per l'impresa.

Per gli altri servizi devono operare meccanismi di maggiore concorrenza e di confronto con il mercato o di privatizzazione.

Desidero ora fare alcune considerazioni in ordine alla politica degli investimenti.

La politica degli investimenti viene delineata obbedendo alla necessità di riequilibrare i conti pubblici ma anche corrispondendo alla esigenza dei comparti che maggiormente contribuiscono a migliorare l'efficienza del nostro sistema produttivo.

Sulla scorta della direttiva della Presidenza del Consiglio che ha disposto l'invarianza nominale della spesa statale in conto capitale rispetto al 1992 è stata compiuta un'attenta verifica degli stanziamenti previsti nel bilancio a legislazione vigente rimodulando le spese pluriennali, quantificando le spese permanenti la cui determinazione è demandata alla finanziaria; rifinanziando ed operando sugli accantonamenti dei fondi speciali. Sul piano della competenza le autorizzazioni di spesa di parte capitale previste in 99.670 miliardi sono state ridimensionate in 78.688 miliardi.

Farò ora alcune brevi considerazioni in ordine all'esame in sede di Commissione.

La manovra di finanza pubblica prevista per l'anno 1993, come abbiamo visto, morde particolarmente. Se le previsioni si avvereranno le entrate correnti rispetto alle uscite correnti, al netto delle spese per interessi, daranno un attivo di 50 mila miliardi. E non è poco . Sicché la manovra è particolarmente restrittiva. Lo è anche per la impostazione della politica monetaria. Tassi di interesse così alti, ovviamente, stringono sia il consumo sia gli investimenti.

Quali sono i rischi? La manovra restrittiva rischia di condurre ad un processo di deindustrializzazione e ad un aumento della disoccupazione. Le attuali tendenze di recessione dell'apparato produttivo potrebbero comportare da un lato una ulteriore riduzione delle entrate tributarie e dall'altro una riduzione del processo di formazione del risparmio per il finanziamento dell'economia privata e pubblica.

E tuttavia, malgrado ciò, ben sapendo ciò, la Commissione ha condiviso l'impianto economico generale sotteso alla manovra. Certo a maggioranza.

In ogni caso la Commissione ha ritenuto di doversi fermare su alcuni punti particolari: la crescita dell'economia, le politiche sociali, la politica dell'informazione.

In ordine al cammino che resta da fare, delineata la manovra economica, ora domandiamoci, quale contributo arrecherà al risanamento economico generale e quale contributo all'attuazione del programma di convergenza convenuto in sede Ecofin. Un contributo notevole, significativo, per le cose dette, sofferto ma non decisivo.

Ricordo gli obiettivi concordati in sede comunitaria.

Per i prezzi al consumo, il tasso di inflazione deve risultare prossimo a quello dei tre Stati membri che hanno conseguito la migliore *performance.*

Per il tasso di interesse, quello a breve deve essere parimenti prossimo a quello dei tre Stati che hanno avuto una migliore *performace;* quello a lungo termine deve essere espressione della stabilità della convergenza raggiunta dallo Stato membro.

Per i tassi di cambio, rispetto dei margini normali di fluttuazione previsti dallo SME per almeno due anni senza svalutazioni nei confronti della moneta di qualsiasi altro Stato. Per la finanza pubblica, il debito pubblico al massimo deve essere il 60 per cento del PIL ed il deficit per il settore amministrazioni pubbliche il 3 per cento del PIL.

Questi obiettivi evidenziano in maniera molto chiara il differenziale tra i nostri indicatori per le singole voci e quelli previsti dalla CEE.

Non devo notare certamente che per il tasso di inflazione, quello italiano è ancora intorno al 5 per cento. E Dio lo protegga per le prossime settimane! Il tasso di cambio ha subìto una svalutazione tra il 13 ed il 14 per cento sul marco anche se i cambi ufficiali sono tuttora chiusi. Il tasso di interesse è al 14 per cento. Per i flussi di finanza pubblica, il debito pubblico è previsto crescere rispetto al PIL al 110 per cento e viceversa dovrebbe essere del 60 per cento. Quello del deficit del settore pubblico è previsto del 10,9 per cento e dovrebbe crescere del 3 per cento per il settore amministrazioni pubbliche. Ecco tutto il cammino che resta da fare. Abbattere il differenziale tra la dimensione attuale degli indicatori e quella convenuta a Maastricht. E non è poco.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 20,30.